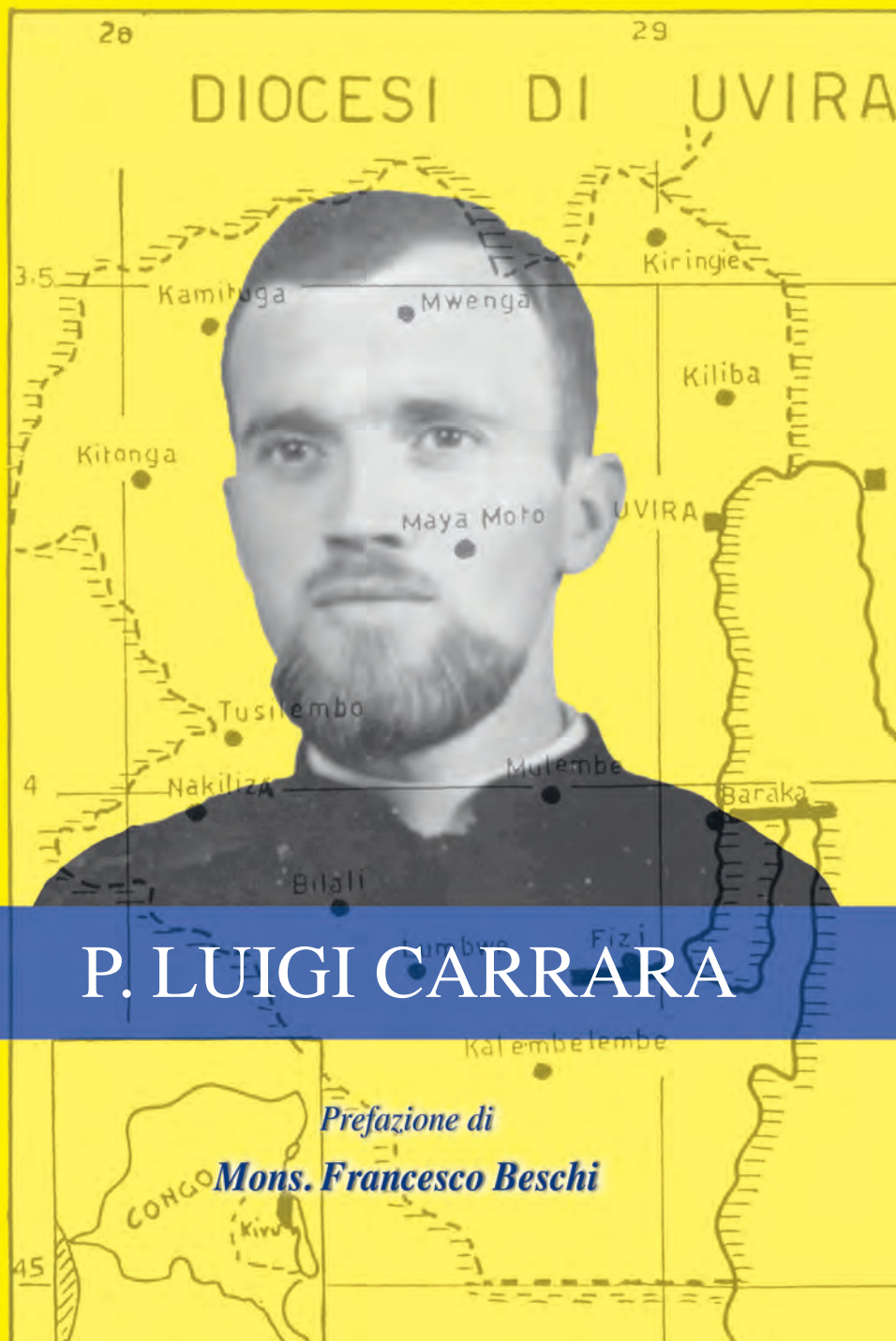


GUGLIELMO CAMERA



P. LUIGI CARRARA

Prefazione di

Mons. Francesco Beschi

GUGLIELMO CAMERA

Il Servo di Dio

P. LUIGI CARRARA

MARTIRE

*Testimone di amore fino al dono supremo
tra i suoi fratelli congolesi*

*Prefazione di Mons. Francesco Beschi
Vescovo di Bergamo*

2016

NOTA DELLA POSTULAZIONE

Il Postulatore della Causa di canonizzazione di P. Luigi Carrara prega vivamente di notificargli le Grazie spirituali o fisiche che si fossero ottenute per l'intercessione del Servo di Dio.

Scrivere a:

POSTULAZIONE SAVERIANA

Viale S. Martino, 8

43123 PARMA

Tel. 0521 920511

Cell. 3332902646

Email: padre.guglielmo@libero.it

gianniviola@email.it

Per chi volesse offrire un contributo per la Postulazione della Causa
C.C.P. 27152206

Immaginette, biografie, articoli religiosi si possono chiedere al medesimo indirizzo o anche a:

POSTULAZIONE GENERALE

MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40

00165 ROMA

Tel. 0639375421

Presentazione

Nella memoria di ognuno di noi si formano come dei luoghi sacri, dove si ripongono esperienze e racconti preziosi, dai quali si trae forza e speranza per il lavoro quotidiano. Normalmente questi tesori non vengono estratti dalla memoria in occasioni particolari, ma sono come un flusso continuo e discreto di ispirazione per svolgere in pienezza il proprio dovere e per vivere energicamente e serenamente la propria vocazione. I racconti della vita dei martiri, la visita ai luoghi del loro martirio e alle loro tombe, la devozione che le comunità cristiane svilupparono attorno ad essi, è sempre stato per me, mentre ero missionario in Giappone, uno di questi benefici flussi che sgorgavano dalla mia memoria e nutrivano con gradualità e sostanza la mia vita quotidiana. La storia dei martiri saveriani, ancora di più, infonde coraggio, serenità, gratitudine a Dio, invocazione allo Spirito affinché renda la nostra Congregazione Missionaria uno strumento docile e coraggioso nella evangelizzazione. Il martire non deve essere sentito come un personaggio eroico, irraggiungibile, straordinario. Il martire è un discepolo del Signore che vive serenamente e fedelmente la sua vocazione, che non si lascia sviare da altri “idoli”, che tiene fisso lo sguardo in Cristo. I Saveriani sono chiamati al cristocentrismo: il Fondatore, infatti, ha ben compreso che si può fare missione solo se Cristo è l'unico scopo e modello e sostegno della nostra vita. Cristocentrismo, essenzialità, martirio: tre aspetti inseparabili della vocazione missionaria. La vita di p. Luigi Carrara, ricca di tante an-

notazioni che descrivono l'ambiente e il clima sociale e politico nel quale egli si trovava ad operare, sia non solo letta, ma anche meditata e gustata. L'autore si è sforzato di rendere quasi tangibile l'atmosfera nella quale p. Carrara si trovò a dover, in un istante, decidere sulla traiettoria da dare alla sua vita. Non ha dubitato e non si è voltato indietro. Tutto il testo è una graduale presentazione di come ci si forma cristiani, di come si diventa discepoli, di come si costruisce la propria esistenza sull'essenziale e non sul passeggero. Una buona serie di documenti forniscono a ciascuno di noi un parametro per analizzare noi stessi, mentre leggiamo la biografia di p. Carrara.

Rivolgo un caloroso invito a tutti i confratelli affinché leggano il testo e glorifichino il Signore per l'esempio di Consacrazione di questo nostro fratello p. Carrara e dei suoi compagni martiri. Un uso speciale del testo sia fatto dai Formatori, ai quali è affidato il delicato compito di trasmettere il Carisma saveriano ai giovani che, chiamati dal Signore, si aggregano alla nostra Famiglia. Il Carisma saveriano, nella sua essenza, è donazione totale e irreversibile a Cristo e al suo Vangelo, spogliazione di sé stessi affinché Cristo risalti, scelta totalizzante di una vita povera casta e obbediente per essere più conformi a Cristo stesso, che annunciamo. Consideriamo, quindi, questa biografia come una occasione opportuna per riprendere in mano la concretezza e la bellezza del dono ricevuto dal Signore: la vocazione saveriana. Ripercorrendo la vicenda di p. Carrara avremo buon materiale per riprendere fiato nel nostro cammino missionario. Da questo confratello, infatti, ci vengono dati tanti spunti per rigenerarci nella gioia

dell'incontro con Cristo, con l'altro, con la nuova realtà nella quale ci venissimo a trovare, per mezzo di una regolarità di vita che permette di mantenere diritto il cammino e non perdere i criteri che sono alla base della vita missionaria: fedeltà e consistenza spirituale e umana.

Un ringraziamento particolare a p. G. Camera, estensore del testo, che ha rimesso alla luce tesori della nostra storia saveriana.

p. Luigi Menegazzo SX
SUPERIORE GENERALE
03/09/2016

Prefazione

Era la mattina del 28 novembre 1964. Da una settimana, papa Paolo VI aveva promulgato la costituzione *Lumen Gentium* che, nel capitolo sulla universale vocazione alla santità, presentava il martirio come “massima testimonianza d’amore davanti agli uomini, e specialmente davanti ai persecutori”. Quel giorno padre Luigi Carrara, missionario saveriano, bergamasco di Cornale di Pradalunga, stava confessando a Baraka, città del Congo, vicino al lago Tanganyika. Arrivò una jeep: c’era fratel Vittorio Faccin con un gruppo di guerriglieri Simba. Il loro colonnello, uno tra i più ostili alla presenza dei bianchi e soprattutto dei saveriani, lo voleva portare alla missione di Fizi per ucciderlo insieme agli altri missionari. Passando davanti alla chiesa, il commando dei guerriglieri scese dalla vettura. Si sentì allora la voce di fratel Vittorio che supplicava il colonnello Masanga: *Non posso lasciare solo padre Luigi a Baraka*. Quando fratel Vittorio aprì la portiera appoggiando il piede a terra, tre colpi di pistola gli perforano il torace. Padre Luigi Carrara accorse. Si sentirono le parole urlate di Masanga: *Ti porto a Fizi*. Padre Luigi di rimando: *Se mi vuoi uccidere, preferisco morire qui, vicino al Fratello*. Non aggiunse altro. Ebbe solo tempo di inginocchiarsi e una pallottola lo raggiunse al petto.

Così è consegnata alla storia la vita di un giovane religioso, 31 anni, donato all’Africa per servire il vangelo della misericordia, affinché tutti ne abbiamo parte. La sua morte si raccoglie nel gesto di inginocchiarsi davan-

ti al confratello e di chinarsi su di lui, per benedirlo. Un segno di tenerezza e di compassione che scaturiva dalla carità del Crocifisso che padre Luigi portava nel cuore. Lo aveva scritto ai genitori, poche ore dopo aver affidato la propria vita e la propria storia nelle mani di Dio, con la professione perpetua: *“Sarebbe stato un bel giorno anche per voi vedere questo vostro figlio ricevere dal superiore generale tanto di Crocifisso e tenerlo non solo nella fascia come oggi, come adesso, ma sentirsi di portarlo tutti i giorni nella vita nel cuore”*. Il Crocifisso è il grande libro sul quale si sono formati i santi, il modello assoluto che San Guido Conforti, il fondatore, non tenne mai nascosto ai suoi figli: nel Crocifisso sono compendati tutti gli insegnamenti del vangelo e nel Crocifisso, che spalanca le braccia in un abbraccio universale, c'è la risposta di Dio al male del mondo, un risposta che è amore, misericordia, perdono.

Padre Luigi, insieme con fratel Vittorio e i confratelli, padre Giovanni Didonè e padre Alberto Joubert, uccisi la sera dello stesso giorno a Fizi, fa parte di una schiera di martiri che hanno bagnato e fecondato col proprio sangue la terra d'Africa. In meno di due anni, spinti dalla cieca violenza di una ideologia disumana, ispirata dal maoismo, i guerriglieri Simba provocarono la morte di 114 sacerdoti, 29 fratelli, 38 suore e un seminarista: 182 persone senza contare le migliaia di donne e uomini fra le popolazioni congolesi.

Padre Luigi e i suoi compagni saveriani, che sono stati testimoni del vangelo della carità e del servizio gratuito ai poveri, fanno parte della moltitudine di martiri di quest'ultimo secolo che Papa Francesco ci addita a modello perché la nostra testimonianza si liberi dalla

tiepidezza e dalla mediocrità e cresca il coraggio della fede che non fa compromessi con il male, ma lo affronta con l'unica forza capace di sconfiggerlo: la mitezza del cristiano.

In questo tempo, la Chiesa è, in modo speciale, chiamata ad essere missionaria con un amore coraggioso che non cerca facile popolarità, ma unicamente il bene e che sa stare nella storia con una presenza umile e operosa capace di dire parole di verità, senza parlare, anche a coloro che ancora non credono.

Padre Luigi Carrara era contento di essere stato scelto per andare a Baraka. Aveva accolto la destinazione come una benedizione e a dandone notizia ai suoi scrisse: *La destinazione è arrivata! Il Congo mi attende! ... Il 1962 mi vedrà in missione! Chiamato a dissodare la vigna del Signore, a lavorare direttamente nel campo più bello, più promettente, più bisognoso.* E aggiunse: *Non posso che esserne orgoglioso e ringraziare il Signore con tutto l'animo. Voi pure dovete aiutarmi a ringraziarlo.*

Era pronto a tutto. Al padre generale aveva fatto una solenne promessa: *Con la stessa gioia accoglierò qualunque decisione che il Signore Le farà prendere. Mi benedica largamente affinché il Signore mi mantenga per tutta la vita in questa disposizione, l'unica soprannaturalmente ragionevole.*

Con questo spirito visse la missione, come traspare dal libro che, attraverso le lettere ai familiari e le testimonianze dei superiori, disegna la geografia della sua anima e traccia una sorta di itinerario del suo spirito pronto ad apprendere e a donare. Padre Luigi non era un missionario di molte parole e non aveva la tempra

del capo. Aveva però la sapienza del cuore quella che non si misura col criterio speculativo, ma con l'intensità nel vivere per la verità e la volontà di Dio, totalmente abbandonati in Lui.

Padre Amato Dagnino, noto direttore di spirito e autore di pubblicazioni di teologia spirituale, dopo aver passato un mese a Baraka, così delineò la figura di padre Luigi: *Era impossibile non trovarsi con P. Luigi; l'aggettivo è giusto. Era un compagno desiderato, non solo per la capacità di lavoro che era capace di mettere insieme, perché il sacrificio e la dedizione gli erano normali, erano connaturali, ricevuti dal papà e dalla mamma. Inoltre, c'è stato il lavoro dello spirito e suo personale. Magari non sarà stato indicato come superiore perché piuttosto che dirla una cosa, la faceva, perché era un po' riservato... Era più incline a fare che a parlare; invece un superiore deve mettere in movimento tante pedine...*

Padre Dagnino nutriva grande ammirazione per padre Luigi; in calce alla lettera, scritta dal giovane religioso ai genitori, il giorno della professione perpetua, aveva annotato anche i propri sentimenti: *“Posso aggiungere i saluti e le commozioni mie: il vostro Luigi è proprio buono come il pane: credo che diventerà proprio santo: che gloria, che gioia, che benedizione per Voi”*.

La morte ha posto il sigillo su una storia breve ma intensa. Si può dire di padre Luigi ciò che è stato scritto di altri martiri: *Non gli hanno rubato la vita, l'aveva già donata*. L'aveva donata nella scelta dei Saveriani di rimanere in Congo, solidali con la gente e con i poveri, perché il buon pastore non fugge al primo allerta di pericolo. E l'aveva donata nella disponibilità a stare con

gli ultimi, i profughi Banyarwanda, cacciati dalla loro patria, e accampati in un avamposto attraversato da una violenza che supera le frontiere.

L'ora del Calvario venne per tanti nel 1964! Il libro racconta non solo di padre Luigi, ma anche di numerosi missionari che hanno piantato la loro vita di fede in terra congolese, attaccati alla gente, vicini ai più poveri, sempre consapevoli che non è altrove che si è chiamati a essere testimoni del vangelo e dell'amore di Dio, ma là dove la Provvidenza ci ha radicati. E là dove siamo piantati è il luogo dove ripetere con padre Luigi: *Siamo nelle mani di Dio.*

+ Francesco Beschi
VESCOVO DI BERGAMO

«Sono i vostri martiri.

Conservatene le memorie, veneratene le reliquie»

(BEATO PAOLO VI)

Nell'autunno del 1965 Mons. Danilo Catarzi, Vescovo Saveriano della Nuova Diocesi di Uvira in Congo, venne ricevuto in udienza dal Papa Beato Paolo VI. Era il Vescovo di una Diocesi pesantemente colpita dalla Rivoluzione mulelista, che aveva fatto centinaia di migliaia di vittime della violenza. Lo stesso Vescovo aveva subito per mesi il domicilio coatto con ogni tipo di sofferenza e di violenza, assieme a un grande gruppo di suoi missionari e ad alcune suore.

Era stato umiliato, dileggiato, perseguitato come testimone fedele di Cristo. Quattro dei suoi missionari avevano offerto la loro vita con consapevolezza per rimanere fedeli al loro impegno come pastori e per condividere come fratelli le sofferenze di tanti loro cristiani e non. Uno di questi fu il suo Confratello Saveriano P. Luigi Carrara, della Diocesi di Bergamo, ucciso il 28 Novembre 1964 con altri due Confratelli P. Giovanni Didonè e Fratel Vittorio Faccin e al Sacerdote diocesano Abbè Albert Joubert. Il Papa voleva sentire personalmente, dalla viva voce del Pastore-testimone, le vicende dolorose di tanti fratelli Congolesi. Quando Mons. Danilo si lasciò tradire dalla commozione, il Papa, anche lui visibilmente commosso, stringendogli forte la mano in segno di affetto e solidarietà umana e cristiana, gli sussurrò: «Sono i vostri martiri. Conservatene le memorie, veneratene le reliquie».

La Congregazione dei Missionari Saveriani ha ora voluto accogliere l'invito di Paolo VI a "raccolglierne le me-

morie e venerarne le reliquie”. I Saveriani hanno aspettato che altri fratelli congolesi venissero indicati dalla Chiesa come martiri e come modelli per il popolo cristiano. I Confratelli Saveriani hanno cominciato in ritardo l’inchiesta ecclesiale sul martirio di P. Luigi e Confratelli martiri, ma desidererebbero che altri ne seguissero l’esempio e introducessero altre cause sul martirio, perché molti altri missionari, missionarie e laici, anche locali, hanno subito un autentico martirio e meriterebbero che la loro memoria venisse preservata in venerazione. Accanto ai Missionari Saveriani anche le comunità cristiane (parrocchie) di origine dei martiri numerose volte hanno espresso il desiderio che la Chiesa li prendesse in considerazione in vista della dichiarazione di martirio e venissero così indicati ai fratelli e alle sorelle cristiani come esempi di dono totale nella fedeltà a Dio e ai fratelli. È bene ricordare che il 28 Novembre 1980 ben 235 fedeli della Parrocchia di Cornale, dove P. Luigi è nato e ha ricevuto i Sacramenti, hanno sottoscritto la petizione al Superiore Generale dei Missionari Saveriani e al Vescovo di Bergamo, perché venisse introdotta la Causa super martyrio di P. Luigi. Il parroco di Cornale Don Pietro Nossari, accompagnando la sottoscrizione dei suoi parrocchiani, così scrive al Superiore Generale dei Saveriani:

Cornale di Pradalunga, Gennaio 1981

*Molto Rev. Superiore dei Padri Saveriani,
quanto le giungerà tra mano le sembrerà una sorpresa, ma al contrario è stata una decisione seriamente pensata e masticata; in modo che dietro proposta e consiglio di persone degne di stima si è*

addivenuti alla raccolta di firme per la Beatificazione del Rev. P. Luigi Carrara, vostro missionario massacrato in Africa. Le principali motivazioni di tale iniziativa vennero dedotte:

- 1° da una vita donata e poi sacrificata per il progresso umano e spirituale dei fratelli di colore. “Do la vita per coloro che amo...”*
- 2°) dal valore della vocazione religiosa, come espressione di un distacco totale da tutto ciò che non è Dio, sino alla rinuncia della sua fiorente giovinezza. “Chi disprezza la vita in questo mondo, la salva.”*
- 3°) Dalla santità della sua vita impostata sulle virtù teologali e sui consigli evangelici, spinta sino alla ricerca e alla imitazione di Dio, fatto uomo, nella triste situazione dei fratelli bisognosi, “qualunque cosa farete ad uno solo di questi miei fratelli piccoli, la fate a me.”*
- 4°) dall’esigenza di questo mondo odierno in cui tutto è impostato nel consumismo, nell’egoismo e nella violenza; il quale reclama esempi concreti e attuali a testimonianza della verità, e dei valori supremi. “Cosa importa all’uomo guadagnarsi il monde intero, se perde poi l’anima?”*

Pertanto affidiamo a lei le aspirazioni della nostra comunità parrocchiale, in modo da avviare a felice conclusione la presente pratica; cosicché la Chiesa di Cristo trovi in P. Luigi Carrara una nuova perla da incastonare nel suo diadema di gloria. La comunità di Cornale fa voti che, con l’aiuto di Dio, la gioventù dei nostri tempi e in particolare

gli studenti religiosi scoprono in P. Luigi Carrara una cometa che li indirizzi alla visione di Cristo «Via, Verità e Vita». Con sinceri ringraziamenti salutiamo e ossequiamo.

*Per la Comunità,
Il parroco Don Pietro Nosari¹*

Venendo ai nostri giorni, sembra opportuno sottolineare un aspetto, peraltro già accennato dal parroco di Cornale, e che è tipico della religione cristiana: la fraternità universale. I fratelli congolesi devono sapere che nella famiglia cristiana il colore della pelle non conta, che ciò che conta è sentirsi fratelli e sorelle in Cristo e, ad imitazione di Gesù, per loro val ben la pena offrire anche al vita. La beatificazione di un martire che ha offerto la sua vita per i suoi fratelli congolesi potrebbe essere un buon segno di speranza per tanti emarginati dei giorni nostri.

Nelle pagine che seguono, scorrendo i principali eventi della vita di P. Luigi veniamo a conoscere un'anima privilegiata, tanto che molti fedeli che lo hanno conosciuto pensavano di introdurre la Causa di canonizzazione *super virtutibus*. Comunque si ha davvero l'impressione di trovarci di fronte ad un'anima davvero privilegiata che ha concluso la sua vita con un atto supremo di amore.

*P. Guglielmo Camera s.x.
Postulatore Generale*

¹ Archivio Postulazione Generale - Parma

Cenni biografici

- 3 marzo 1933 - Carrara Luigi Giuseppe nasce a Cornale di Pradalunga (Bergamo) da Giuseppe e Rossi Felicita. Viene battezzato tre giorni dopo.
- 1947/8 Entra come aspirante missionario tra i Saveriani e viene accolto a Pedrengo (Bergamo) in quinta elementare.
- 1953-1954 Noviziato a S. Pietro in Vincoli (Ravenna).
- 15 Ottobre 1961, Ordinazione Sacerdotale.
- 9 Settembre 1962, partenza per la missione del Congo Belga.
- 1962-1964, ministero a Baraka-Fizi-Baraka.
- 28 Novembre 1964, ucciso a Baraka.

Un terreno fertile

Riprendiamo una testimonianza della mamma di P. Luigi circa i primi anni di vita di Luigi in un ambiente davvero pregno di valori sia in casa che in parrocchia:

Mi preoccupai invece di Gino quando aveva nove-dieci anni. Capitava talvolta che, durante la notte, dopo un bel sonnellino si alzasse di soprassalto come spaventato, terrorizzato. Allora piano piano, per non svegliare i fratellini, veniva a rifugiarsi in fondo al mio letto. Naturalmente mi svegliavo di colpo e lo prendevo sul nostro letto. Si addormentava subito e così passava tutto. La cosa durò qualche tempo e non seppi mai il motivo... A scuola se la cavò sempre benino ed aveva

tanto bisogno di luce e di aria. Non è mai stato un colosso, ma sano sì, per fortuna, perché con tanti figlioli non so come avrei potuto curarlo.

E così si arrivò presto all'età di quattordici anni, età nella quale noi valligiani eravamo soliti cercare un lavoro per i figlioli. Anche noi, mio marito ed io stavamo pensando di sistemare presso qualche amico il nostro Gino, perché apprendesse un mestiere, ma possibilmente vicino a casa, perché era ancora tanto piccolo ed inesperto.

In casa si dicevano le preghiere tutti assieme, mattino e sera immancabilmente, perché io e mio marito non abbiamo mai mancato a questo nostro impegno dal giorno del nostro matrimonio. Alle preghiere, spesso, ci appiccicavo un bel pezzo di catechismo, perché in paese non c'era ancora l'asilo e quindi ritenevo mio dovere educare ed istruire i miei figlioli nella dottrina cristiana il meglio possibile. È chiaro che i miei piccini si addormentassero qualche volta durante queste preghiere, ma pensavo fosse meglio per loro addormentarsi con la preghiera sulle labbra che diversamente. E di questo non ho mai avuto da lamentarmi, per grazia di Dio.²

Un sogno: partire come missionario

Prendiamo ancora dalla testimonianza della mamma:
Proprio mentre stavamo per concludere, un gior-

² Martini V. *Sangue sul Lago*, Istituto Saveriano Missioni Estere, Piacenza, 1974, p. 18

no, venne in casa nostra il curato di allora D. Ercole Ferri, che ci disse: “Guardate (sic) che il vostro Gino vuol farsi sacerdote-missionario”. Per noi fu come una mazzata in testa. Mai più avremmo pensato ad una cosa simile. Gino non ci aveva mai accennato nulla, non aveva mai dato segni di tale intenzione. Non c’erano in lui dei segni di una pietà particolare, all’infuori di quella devozione comune a tanti bravi ragazzini della sua età. Comunque per tranquillizzarmi e per avere un consiglio andai dal nostro buon parroco, D. Davide Brugnetti, uomo saggio e di una grandissima prudenza. Con lui e con mio marito pensammo di suggerire a Gino di andare piuttosto in Seminario. Sarebbe stato sacerdote, ma in Diocesi. Manco a dirlo, Gino ci disse che non intendeva cambiare il



Casa attuale di Alzano.

suo desiderio e che se anche lo avessimo messo in Seminario per forza, lui un bel giorno ne sarebbe uscito per farsi missionario.

Il ragazzo era così deciso ed il tempo stringeva. Un po' a malincuore preparai una valigetta con qualche indumento e cose di cancelleria... Può ben immaginare, tutto limitato dalla fretta e furia e dal borsellino.

Dopo qualche giorno, a piedi, lo condussi a Pedrengo, ove i Saveriani avevano un Istituto proprio per i ragazzini che avevano il desiderio di farsi missionari. Li chiamavano "apostolini".³

Aspirante missionario

Nelle sue prime vacanze, dopo l'entrata tra i Saveriani come aspirante, troviamo una prima testimonianza del Parroco di Cornale, testimonianza, che pure con parole diverse si ripeterà costantemente. Così scrive al superiore di Luigi al rientro all'Istituto dopo la vacanze:

Rev.mo P. Superiore,

Attesto con mio grande piacere che Carrara Luigi ha tenuto ottima condotta e dimostra di essere chiamato allo stato ecclesiastico. Ossequi

Dev.mo

Parroco sac. Davide Brugnetti

Cornale, 22 agosto 1949

³ Idem, 19-20

Abbiamo anche una breve relazione di Luigi circa le sue vacanze in famiglia. Con tanta semplicità ci informa come vive la sua giornata in vacanza. Una giornata davvero esemplare, passata realmente con il Signore. Citiamo testualmente da una breve sua lettera:

La mia giornata, (dopo un'ora e mezza o due ore di chiesa al mattino, poichè ho il tempo a mia disposizione, un'ora dopo pranzo per la visita e la lettura e poi alla sera il mio S. Rosario in chiesa e a casa e le mie preghiere), la passo aiutando i famigliari. Tanti ossequi, suo allievo missionario Carrara
Luigi

Cornale 28 Giugno 1952⁴

Autoesame della vocazione

Tra i documenti relativi al suo cammino formativo conserviamo un autografo circa l'esame della vocazione, che ci offre elementi interessanti di conoscenza di sé, di accettazione dei propri limiti e di un cammino ascetico-mistico, che è davvero rilevante, al termine del ginnasio e in vista del noviziato religioso-missionario nella Congregazione dei Saveriani. Dalle note autografe emerge qualcosa di molto significativo per il suo cammino umano e spirituale. Luigi si sforza di leggersi - conoscersi e cerca con sincerità il consiglio e gli aiuti che i suoi formatori gli offrono. Egli collabora sempre con entusiasmo. Leggendo le note seguenti, ci si convince che la "stoffa" Luigi ce l'ha, perché possa diventare un buon sacerdote-missionario.

⁴ Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

Innanzitutto Luigi nota che è entrato tra i Saveriani esclusivamente per essere missionario, sentiva una forte e sicura chiamata alla missione:

L'esame della vocazione l'ho già fatto in Terza media. Il motivo per cui sono entrato nell'Istituto è di farmi missionario. Veramente quando sono entrato non capivo molto cosa volesse significare missionario; avevo visto due missionari del mio paese partire per la Cina. Ed alla loro partenza mi venne un desiderio così grande di andare anch'io in missione che ho lasciato il mio paese.

Come abbiamo già notato sopra, Luigi viveva con intensità il suo incontro con Dio attraverso lunghe soste di preghiera nelle diverse ore del giorno, secondo un preciso progetto di vita spirituale. Sottolinea la sua devozione speciale a Maria. Notiamo anche il suo candore e la sua semplicità quando scrive che qualche volta alla sera non ricorda la meditazione del mattino. In sintesi però si riconosce “fervoroso”:



Gruppo di famiglia: P. Luigi con i Genitori e i tre fratelli.

Le pie pratiche di pietà di solito le faccio sempre ed abbastanza bene anche in vacanza. Il mio programma spirituale l'ho sempre avuto da quando sono in Istituto.

La devozione alla Madonna è la devozione per me più sentita, nelle giornate a Lei dedicate dalla pietà cristiana cerco sempre di fare qualcosa in particolare per mostrarLe il mio amore. La devozione alla Madonna la sento di più di quella di Gesù.

Le mie meditazioni cerco di farle bene; ascoltati i punti di solito dettati dal Rettore, cerco di richiamare alla mente e di pensare a ciò che mi è stato dettato, spiegato; poi faccio un proposito, ma durante la giornata a volte per distrazione lo dimentico ed arrivo a sera che non ricordo più niente. Di solito sono fervoroso.

Riconosce di essere un poco superbo e permaloso: Ma c'è qualcuno che non lo è? Nella sua lotta contro le passioni chiede consiglio ed ha un obiettivo preciso: amare Dio e consegnarsi completamente a Lui. In altre parole, mira con tutto il cuore alla santità!:

Carattere: Il mio carattere è un pò superbo, sono permaloso. Tutto quest'anno ho cercato di correggere il mio carattere e vi sono un pochino riuscito. Sono convinto veramente che la castità è un dono concesso a pochi, che è di aiuto nello studio e nell'apostolato. Ho sempre cercato di premunirmi contro qualunque tentazione ma, specialmente contro quelle impure chiedendo anche consiglio ai Superiori.

Io voglio amare Iddio e darmi tutto a Lui.

È uno studente molto impegnato e i risultati sono abbondantemente sufficienti:

I miei studi vanno abbastanza bene, non sono proprio brillante ma voglio continuare e spero di riuscire con l'aiuto di Dio e della Vergine SS. Ho sempre aspirato al noviziato specialmente adesso che sono vicino; agli studi di Teologia ci penso meno perchè mi sembrano tanto lontani.

Spiritus ecclesiasticus: Mi sono meravigliato quando ho visto per la prima volta questa domanda, perchè non riesco a pensare che un aspirante al Sacerdozio non debba venerare ed amare le persone ecclesiastiche e le regole dell'Istituto.

Conclude il suo esame con un tocco di grosso spessore. È convinto che l'Unione con Dio esige distacco da sé e autocontrollo e questo non può avvenire senza la mortificazione. Sentiamo:

Cerco di praticare la mortificazione della lingua, della gola e perdonare subito, anche se non riesco sempre al momento.

A conclusione del suo esame sulla vocazione si rifà al parere dei sacerdoti e dei propri superiori:

Molti del mio paese pensano che io possa riuscire, specialmente i sacerdoti, anche per il fatto che sono entrato all'Istituto un poco tardi. I miei superiori mi dicono di continuare ed io voglio continuare.

Una nota conclusiva: Luigi non ha motivo per non sentirsi a proprio agio nell'Istituto Saveriano:

La casa apostolica l'ho trovata meglio di quanto me l'aspettavo.

Di salute sto molto bene ed anche i miei famigliari.

Luigi Carrara

Entra nella Famiglia dei Missionari Saveriani

Il 12 Settembre 1954 Luigi entra a far parte della Famiglia dei Missionari Saveriani con la professione missionaria attraverso i voti di povertà, castità, obbedienza. P. Mario Ghezzi, suo maestro di noviziato così motiva il suo parere favorevole alla professione:

È un ottimo giovane, di sacrificio, ubbidiente, allegro, assai benvenuto e stimato dai compagni. Sano favorevolissimo alla sua professione.

P. Mario Ghezzi sx⁵

Nella domanda di ammissione alla consacrazione missionaria, rivolta da Luigi al padre Generale P. Gio-



Prima professione di P. Carrara.

⁵ Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

vanni Gazza, emerge un senso di vera gioia per la “Consacrazione missionaria”. Ecco quanto scrive:

*Reverendissimo Padre,
con immensa gioia, Le invio questo breve scritto, perchè immenso è il dono che Dio, spero, stia per farmi. Sempre, ma in modo tutto particolare in questo santo anno di noviziato, ho tenuto lo sguardo rivolto alla santa professione, ed ora che sono vicino, Le chiedo umilmente di esservi ammesso. Questa mia domanda è libera, spontanea ed in ordine al sacerdozio.*

La prego di non guardare ai miei difetti e demeriti, ma al desiderio ardente di correggermi e di acquistare, con l'aiuto di Gesù e della SS. Vergine, tutte quelle virtù che sono proprie del religioso. Mentre La ringrazio, Le bacio umilmente la S. destra.

Luigi Carrara, novizio s.x.

Esemplare nella sua Unione con Dio

Suor Margherita sua compaesana così ricorda P. Luigi quando veniva in vacanza da chierico:

P. Luigi io l'ho conosciuto già da chierico, in quanto lui è del '33 ed io del '35:

Del periodo della fanciullezza non ricordo nulla. Ciò che mi colpiva, quando veniva a casa una volta all'anno, era il suo modo di pregare.

A me sarebbe piaciuto potergli parlare, io stavo in chiesa un quarto d'ora, mezzora ma lui non usciva mai di chiesa. Io ero piccoletta, lui veniva a trovare il papà e la mamma e i nostri genitori non

ci tenevano lì. Lui parlava ma io non potevo fare dei discorsi con lui, almeno fino a quando è diventato sacerdote.

Però io l'ho sempre contemplato, guardato con attenzione, perchè mi faceva tanta tenerezza vederlo in chiesa, un raccoglimento di contemplativo. Io dicevo: "dopo la messa lo aspetto", ma niente, perchè mi stufavo di aspettare, quando usciva di chiesa. Poi c'era don Brugnetti che lo teneva tanto occupato e si faceva anche aiutare in chiesa.

Io lo vedevo, di profilo, nel terzo banco a sinistra della chiesa, a pregare in una maniera che mi dava un grande stimolo a pregare. Aveva un raccoglimento non dei nostri tempi, era così angelico nel suo modo di parlare, guardare, di essere che era proprio un po' particolare.

Però io ero una ragazzina ed è facile a quell'età farsi prendere dall'esteriorità e mi aveva colpito il modo di pregare di P. Luigi.⁶

In Lui c'era qualcosa di speciale

Il suo ex-rettore, P. Eugenio Morazzoni, richiesto di una testimonianza⁷ sulla preparazione di P. Luigi al sacerdozio missionario, così annota:

Ecco quanto mi sembra di ricordare di lui: un bergamasco puro sangue, energico, costante, me-

⁶ intervista a Suor Margherita. Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

⁷ P. Eugenio Morazzoni, Massa e Cozzile 25 Feb. 1974 in Martini V. *Sangue*.pp.49-50

todico e di una fede intatta attinta dalla famiglia molto religiosa e lavoratrice. Quando giunse a Pedrengo, alla nostra scuola apostolica c'erano un'ottantina di ragazzi. Gino aveva quasi 15 anni ed io, che ero Rettore, pensai, con i confratelli Insegnanti e Prefetti, di tenerlo in prova.

Subito Luigi fece ottima impressione, anche se faceva un po' d'ombra agli altri apostolini, per la sua altezza e robustezza. Si adattò facilmente alla disciplina della casa ed anche al ritmo di studio, che naturalmente gli riusciva piuttosto duro, dal momento che aveva lasciato i libri da qualche anno. Adagio adagio si acclimatò anche con i libri, faticando e sudando su quelle pagine. Data la sua età e le sue capacità lo nominai subito sagrista e cerimoniere della nostra comunità. Uffici che accolse con amore e direi con passione, non solo perché richiedevano di sacrificare tanto tempo libero, ma anche perché gli davano occasione di stare più vicino al Tabernacolo.... La sua pietà eucaristica e mariana, che sempre brillò in lui di luce particolare, ebbe modo di manifestarsi nelle varie funzioni comunitarie.

Non era di molte parole, sembrava timido in comunità e a scuola, mentre a tu per tu col Rettore si mostrava un giovinetto assennato, parlava, domandava e faceva tanti sforzi per migliorare sempre più. Era già abituato alla preghiera. Spesso si ritirava in chiesa a pregare, a fare pulizia, a riordinare i vasi di fiori, ecc... Quello sembrava il suo luogo ideale.

Non amava molto le chiacchiere ed il baccano.

Mentre rifuggiva certe ricreazioni fragorose, partecipava quasi sempre alle partite di calcio, come arbitro. In questo faceva molto bene, tanto che tutti i compagni lo richiedevano a gara. Era deciso ed imparziale. Studiava le norme del gioco, come studiava il libro sulla Liturgia che gli avevano affidato. Era amato da tutti, anche perché si prestava volentieri a tanti piccoli servizi così comuni nella vita dell'Istituto. Più e più volte lo vidi a pulire la verdura in cucina, ad aiutare altri compagni nei loro lavori...

Gli piaceva molto non perdere tempo e davvero non ne perdeva.

Man mano che si avvicinava al sacerdozio, mi esprimeva il grande desiderio di partire presto per le missioni. Credo proprio che si sia preparato al sacrificio supremo, affinando il suo spirito in una dedizione totale alla causa missionaria.

Riportiamo una testimonianza di p. Martino Cavalca, che era Superiore dello Studentato teologico dell'Istituto a Parma, quando P. Gino frequentava la teologia. L'ex rettore mette in evidenza come la sua preparazione al sacerdozio missionario non comportasse solo preghiera-devozione al Santissimo Sacramento, ma anche compassione-vicinanza verso gli umili e i poveri:

L'ho conosciuto quando era studente di teologia. Sono rimasto profondamente colpito dal suo intenso spirito di pietà. Si era offerto spontaneamente per la cura della chiesa interna dell'Istituto e metteva tanta diligenza e amore perché le suppellettili sacre fossero sempre in buon ordine.

A questo compito particolare dedicava volentieri buona parte del suo tempo libero. Più volte, passando per la chiesa, lo vedevo pure inginocchiato davanti all'altare del SS.mo Sacramento, con espressione di grande fede, indimenticabile.

Quello che caratterizzava e distingueva Luigi Carrara era la mitezza e la serenità. Aveva sempre le labbra atteggiare al sorriso con tutti. Non l'ho mai visto turbato. Incline, per virtù, alla benevolenza e alla mansuetudine, interpretava tutto in senso buono ed era pieno di carità verso tutti i confratelli. C'era, in quel tempo in città, una povera vecchietta che era stata a servizio di un santo prete e viveva in grandi strettezze economiche. Essa veniva periodicamente all'Istituto a stirare i sacri lini e per qualche rammendo ai paramenti sacri. Luigi Carrara usava tutte le industrie per darle qualche aiuto anche in burro, formaggio, pasta e riso da portare a casa.

Obbedientissimo com'era, non faceva nulla senza permesso, ma perorava con molta vivacità la causa della vecchietta presso il Superiore ed era visibilmente felice quando otteneva di aiutarla in più larga misura.

Poi correva dalla vecchietta, portando quel po' di ben di Dio, con squisita delicatezza perché non apparisse elemosina. Ecco quanto ricordo, carissimo P. Martini. Suo

P. Martino Cavalca

Parma, 27 aprile 1974⁸

⁸ Martini V. 55

Professione perpetua

Ecco una sottolineatura nella sua richiesta al Superiore Generale di essere ammesso alla Professione Perpetua:

Dopo cinque anni di vita religiosa penso di averla conosciuta a sufficienza ed in parte sperimentata per poter desiderare di rimanere in essa per sempre. Pronto ad accettare la volontà di Dio, Le chiedo di poter, con la professione perpetua, deporre finalmente sull'altare del Signore l'offerta totale di me stesso per la causa del Signore.

Mentre in ginocchio Le bacio la S. Destra, La prego di darmi una larga benedizione.

L. Carrara

P. Giacomo Spagnolo, suo rettore in Teologia così lo presenta alla Professione Perpetua:

CARRARA LUIGI - Buono, remissivo, laborioso sia per lo studio, che per altri lavori. Salute abbastanza buona anche se non robusta. Disciplinato ed obbediente. Favorevoli alla sua ammissione. Stimato dai confratelli per lo spirito di sacrificio e bontà di animo.

P. Giacomo Spagnolo

Cosa davvero pensasse Luigi della Professione Perpetua lo esprime ai suoi famigliari alcune ore dopo aver pronunciato i voti religiosi davanti al Superiore e alla comunità:

Parma 5-11-59

Carissimi,

quattro ore fa la mia vita ha registrato un avvenimento di tale importanza che ha troncato qual-

siasi, presente o futuro, cambiamento possibile. Quella scelta, che con la professione temporanea di 5 anni fa, aveva iniziato un periodo di prova per sperimentare se questa nuova vita mi confaceva, questa mattina, con la professione perpetua, è diventata definitiva. Il passo è stato fatto con gioia, definitivo, per tutta la vita. Con la professione perpetua viene escluso per sempre ogni possibile futuro tentennamento.

Vi prego perciò di aiutarmi a ringraziare il Signore per questo fatto che è segno non dubbio che mi vuole per questa via; ma sta alla mia maggiore o minore generosità realizzare più o meno questa volontà di Dio...

Sarebbe stato un bel giorno anche per voi vedere questo vostro figlio ricevere dal superiore generale tanto di crocefisso e tenerlo non solo nella fascia come oggi, come adesso, ma sentirsi dire di portarlo tutti i giorni della vita nel cuore.

vostro Luigi

Scritto di traverso alla lettera un appunto di P. Dagnino, Maestro di Spirito nella Teologia di Parma: *“Posso aggiungere i saluti e le commozioni mie: il vostro Luigi è proprio buono come il pane: credo che diventerà proprio santo: che gloria, che gioia, che benedizione per Voi”*

*p. A. Dagnino*⁹

⁹ 5 Novembre 1959, giorno della Professione Perpetua.
Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

Si sente parte di una vera famiglia

Nell'immediata preparazione all'ordinazione presbiterale ha occasione di esprimersi circa i doni che generalmente si ricevano per la circostanza. Luigi si sente parte di una famiglia e quindi i doni che riceve non sono suoi ma della famiglia Saveriana:

Bassano 8/9/61

Non è detto che quanti soldi danno debbano essere impiegati nell'acquisto di oggettini. Ho l'impressione, se mi sbaglio però è meglio, che si voglia impiegarli tutti in oggettini modo che poi rimangano a me, mentre se sono soldi vanno all'istituto; se vi avessi dato questa impressione, mi sono spiegato molto male e ritiro tutto il già detto. Qui noi siamo una vera famiglia in cui quando abbiamo bisogno di qualche cosa ci viene subito dato e quando abbiamo molto ne diamo anche agli altri: è il vero comunismo, quello fondato da Gesù. Credo che sappiate che non ho affatto desiderio di avere tante cose e tanta roba. E quando uno non desidera è costretto così, se gli vien dato ciò che non desidera prova lo stesso sentimento di uno cui gli viene tolto ciò a cui è molto attaccato. In conclusione: sta meglio senza che possedere. Strano vero? ma è così.¹⁰

¹⁰ Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

Lo studio di Teologia è vita

Per Luigi lo studio della Teologia è allo stesso tempo preghiera e contemplazione. Così si esprime con i suoi cari:

Carissimi,

... anche se non ve l'ho annunciato l'ultima volta, siamo in pieno clima di scuola cioè in quel tempo in cui le giornate sfumano via senza che ce ne accorgiamo. È proprio così. Le materie in teologia sono così interessanti e coinvolgenti che le giornate, le settimane, e i mesi passano molto più velocemente che i giorni di vacanza. Non c'è da meravigliarsi che lo studio di Dio, oggetto della teologia, produca questo effetto. Infatti quando saremo in paradiso non faremo altro che conoscere ed amare Dio, e lo scopo della teologia è il medesimo conoscere per amare Dio. Da questo ne consegue che essa ci comunica una gioia sconosciuta alle altre materie. Non si fa in tempo nemmeno ad iniziare le scuole che si è a Natale. Si vorrebbe avere tanto tempo invece è subito sera. Potrei continuare di questo passo per lunga pezza, ma mi fermo sperando di essere riuscito a comunicarvi quell'unico pensiero che volevo comunicarvi: la fortuna di potere trascorrere le mie giornate e la mia vita a contatto con quelle verità, sconosciute alla maggior parte degli uomini, che formeranno le gioie del paradiso. Può sembrare una cosa da poco ma non lo è. Vado alla scoperta di un nuovo mondo molto più meraviglioso di quello che si può controllare con i sensi....

*Vi ricordo tutti nelle vostre singole occupazioni e
prego il Signore che vi conservi nella sua Volontà.*

Vostro Luigi¹¹

Nelle sue lettere del periodo teologico, Luigi parla di ciò che vive. È vero che egli ricorda i misteri pasquali ad una copia, ma è soprattutto ciò che Egli stesso vive, dato che proprio attraverso i Sacramenti che medita e celebra, si sente contemporaneo di Cristo:

*Marco ed Angiolina carissimi,
finalmente, direte, si è svegliato anche lui; o si è
convertito oppure è segno che vi è un grande avvenimento. Forse è vero e l'uno e l'altro. Comunque
la Pasqua, benchè ritorni ogni anno, è veramente
un grande avvenimento, non tanto come commemorazione storica di quello che s'è avverato due
mila anni fa, quanto come ripetizione di quella realtà. Non so se mi spiego. La Pasqua, come, del resto,
la Messa, non è una festa, un ricordo come, per esempio, quello della Liberazione italiana, bensì
una vera resurrezione. Anzi, dirò di più; se noi ci prepariamo con le dovute disposizioni, questa, per
la nostra vita, può essere più efficace di quella. Infatti nostro Signore poteva morire anche mille
volte ed altrettante risorgere, ma se noi disprezziamo o comunque non corrispondiamo minimamente
alle sue grazie, le sue mille morti per noi rimangono sterili. Se noi siamo disposti Egli veramente
produce in noi quegli effetti che produsse allora in quanti lo hanno accolto ed hanno creduto in Lui.*

¹¹ Idem, 6 Dicembre 1959

Per voi poi la Pasqua 1960 assume un sentimento particolare perchè credo che sia allietata da un altro avvenimento: la nascita ad una duplice vita: quella naturale e quella soprannaturale della vostra prima creaturina. È questo un grande e santo dono che il Signore vi fa. Sono certo che lo apprezzerete non come fanno coloro che non hanno o vivono come se non avessero la fede, vedendo perciò nello sbocciare di ogni vita un fatto puramente naturale, a cui Dio è completamente estraneo, ma credendo fermissimamente essere quello un segno della divina benevolenza. È un onore non piccolo cooperare con Dio a ciò che per sé spetterebbe solo a Lui.

L'anima del vostro piccolo Egli direttamente l'ha preparata e messa in quel corpicino, frutto del vostro amore unito al Suo amore per voi e per il piccolo. Egli lo affida a voi, ricordandovi nel medesimo tempo che è stato creato non per questa vita, ma per la vita eterna. A voi riconsegnarlo dopo questa breve vita a Lui.

Indubbiamente questo è un fatto di immensa portata che ci deve fare sentire maggiormente la presenza di Dio nella nostra vita.

Perciò io mi unisco a voi a ringraziarlo specie in questi giorni, augurandovi inoltre la gioia più intima e le grazie più desiderate del vostro cuore, assieme all'assicurazione del mio continuo ricordo presso il Signore. Auguroni a tutti

Luigi¹²

¹² Parma, 14-04-1960, Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

Sempre in occasione della Pasqua Luigi manda gli auguri ai suoi cari, che esprimono non parole, ma vita. Gesù nel mistero pasquale ci comunica la sua vita e quindi ci fa una proposta diversa ed impegnativa:

Parma, Lunedì Santo 1960

Carissimi tutti,

... non so come esprimervi gli auguri che vorrebbero essere quanto mai numerosi ed intensi. Non certo limitati a delle parole che non varrebbero proprio nulla e lascerebbero il tempo che trovano, bensì estesi alla preghiera e a tutte le opere che compiamo, che sono altrettanta preghiera e soda preghiera; preghiera e opere, il cui insieme in un battezzato, lo fanno vero ed attivo entusiasmo. Gli auguri perciò vogliono essere tutti spirituali, che non potendosi mangiare, rimangono per sempre. Sono quelli che rendono la nostra vita bella anche quando dovessimo, e chi non deve, soffrire. Sono quelli, d'altra parte, che Gesù ci ha portato e se gli sono costati tanto è segno che sono preziosi. Il venire in possesso dipende tutto da noi perchè il Signore la sua parte, pur essendo la più importante, la fa sempre.

La resurrezione sia anche per noi una rinascita non come la intendeva quel tonto di Nicodemo, ma come la intendeva Gesù. Per questo vi ho scritto e credo che valga la pena, e non perchè sia una consuetudine mandare gli auguri pasquali, perchè sapete che non ho scrupoli a riguardo di consuetudini. A tutti auguroni...

Gino

Sacerdote missionario

La presentazione del Rettore P. Martino Cavalca in vista degli Ordini Maggiori del Suddiaconato (allora era un ordine maggiore, ora tolto), Diaconato, Presbiterato, è lapidaria ed estremamente significativa:

Parma, 26-IV-1961

Carrara Luigi

Capacità comune. Ottimo sotto tutti gli aspetti.

Spirito di sacrificio e di pietà molto edificanti.

Proposto al Suddiaconato.

P. Martino Cavalca¹³



P. Luigi, novello sacerdote fa l'ingresso in parrocchia a Cornale di Pradalunga.

¹³ Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

La preparazione al presbiterato è stata certamente vissuta in maniera “speciale”, caratterizzata da una vita con il Signore “estremamente soave”. A pochi giorni dall’Ordinazione poteva scrivere ai suoi cari:

Parma, 16-11-61

Carissimi,

... non ho altro da aggiungere, solo che sono estremamente contento. Nella tranquillità della mia stanza, e chiusa, nella tranquillità della mia giornata si può veramente gustare il dono che il Signore mi ha fatto. Godetene anche voi tutti: Papà e Mamma specialmente ma anche le sorelle e i fratelli tutti e ricordate che vivere con il Signore è una cosa estremamente soave; solo allora si comprende il valore della vita. Tutti i giorni all’altare vi ricordo e vi porto con me.... Poteva il Signore essere più buono?

Vi saluto tutti caramente e mi raccomando alle vostre preghiere.

Nel Signore P. Gino s.x.¹⁴

Al fratello e alla cognata, in una lettera, non si fa certo paura di incoraggiarli ad una fede vissuta e ad un’esperienza di Cristo nella loro vita personale e nella famiglia. Una lettera che ha certo un sapore autobiografico, di esperienza di fede:

Parma, 3-4-62

*Carissimi Marco ed Angiolina,
la benedizione del Signore è ridiscesa in forma visibile sulla vostra famiglia. Mi unisco perciò a voi*

¹⁴ Archivio Direzione Generale Titolo V, 300

per ringraziare il Signore. Siategli sempre grati e vedrete che Egli vi assisterà in ogni istante ed in forme impensate. Non desidera altro, non attende che farvi contenti anche su questa terra. Costaterete quanto sia bello vivere in pace con il Signore, possedere la concordia, l'armonia più piena nella famiglia. Basta che guardiate attorno per vedere come non sia la prosperità economica, nè la salute fisica che fanno felici.

Anche nei momenti meno facili, in cui, forse, qualche sofferenza bussasse alla vostra porta, cosa sarà mai se sarete uniti in un cuor solo con il Signore?

Il Signore vi ha voluto insieme perchè assieme camminaste con passo spedito verso il cielo, non arrestate mai il vostro passo. Ed anche i vostri figli per i quali vivete, li vedrete crescere come desideravate. Non vi dico altro perchè lo sapete quanto me e meglio di me. Vi faccio i miei auguroni e vi assicuro del mio ricordo frequente.

Domenica 8 Aprile in mattinata sarò da voi per donare a quel vostro figlioletto ciò che ancora non ha: la vita di Dio. Preparatevi come mi preparo anch'io perchè è un avvenimento non meno grande, anzi molto grande, di quello di due o tre giorni fa. Arrivederci nel Signore

P. Luigi

Vicino ai sofferenti

Come sacerdote si sente vicino a persone provate dal dolore. Di fronte ad una tragedia umana rimane sconcertato, ma il suo modo di pensare è ispirato alla Pre-

senza di Dio e alla Provvidenza, nonostante le situazioni assolutamente incomprensibili alla nostra mente “umana”. Il Signore lo sa!

Parma, 17 Aprile 1962

*Carissima Margherita e Antonio,
credete che tutti rimarremmo senza parola qualora non ci venisse in mente la fede, cioè il Signore stesso a sostenerci anzi ad assicurarci che tutto quello che avviene è stato Lui a predisporlo. Egli lo sa anche se per noi è sconcertante. È stato Lui a determinarne anche il modo. Noi facciamo fatica ad aderire a questi disegni di Dio e si capisce. Abbiamo un qualche cosa di comune che scorre nelle vene, un cuore che palpita fortemente, Sposa e figli che lascia senza sostegno è come un membro del nostro corpo strappato improvvisamente per cui tutto il corpo ne frema per il dolore. Ci verrebbe voglia di rivolgersi al Signore e chiedere spiegazioni di tutto questo. Per di più perchè Signore lasciarlo morire senza sacramenti? Togliere ai rimasti anche questo conforto? Le domande potrebbero essere numerose e tutte giustificate dal fatto che noi non conosciamo i disegni di Dio. È il dolore che ci fa gridare in tal modo. Ma Egli il Signore sapeva anche questo ed un giorno in cielo vedremo il perché, un perchè non voluto da una volontà capricciosa, ma da un Dio che ci ama. Strano, ma è così. Egli stesso ci ha assicurato che è così. Forse era il momento in cui era più pronto. Ha terminato la prima parte della sua vita per entrare in quella eterna ove si riunirà presto con la Sposa ed i figli e con tutti noi. Io unisco con*

tutto il cuore le mie preghiere ed il mio continuo ricordo alle Vostre, perché quanto prima raggiunga il cielo e di là continui a proteggere Sposa e figli, dei quali continua ad essere padre. Questo è il segno più grande, il dono più gradito dell'amore che avete, che abbiamo per Lui. Egli conosce tutti coloro che ha lasciato nel dolore più grande. Un giorno presto ci rivedremo, ci riuniremo per non separarci mai più.

Quella è la nostra meta.

Aff. mo P. Luigi Carrara

Il matrimonio cristiano: un cantico d'amore

Alla fidanzata del fratello Leone scrive una lettera di augurio per il matrimonio ormai imminente. È un vero cantico di fede e di amore:

Gentilissima Dolores,

... Ciò che mi spinge a inviarLe queste brevi parole, è la circostanza imminente delle nozze. Leone mi ha comunicato che il Signore vi unirà il giorno 11 p. v. So che questa mia vi giungerà molto tardi, comunque vuole solo assicurarvi del mio ricordo. Molti in questi giorni vi faranno dei doni e degli auguri, ed anch'io che vi sento più vicini, credo, di qualsiasi altro, la Mamma mi perdoni, voglio farvi i miei auguri dall'altare del Signore ed il mio dono. Vi do quello che ho, ciò che il Signore mi ha dato. Il giorno radioso dell'11 Maggio la mia S. Messa sarà solo per voi. La chiesa è piccolina, i cristiani saranno uno sparuto gruppo, ma la Messa ha

il suo valore infinito indipendentemente da queste cose. Tutto questo, ed è l'augurio che vi mando e che sgorga dal più profondo di un animo fraterno e sacerdotale, perchè il Signore vi abbia largamente a benedire. E senz'altro vi benedirà, se vi sarete preparati a questo giorno degnamente, e se vi amerete intensamente come Egli desidera che vi amate. Vogliatevi bene, è il comando di Gesù, fino a non essere più due ma uno solo. Le gioie che questa nuova vita che state per intraprendere vi arrecherà, siano totalmente condivise: ciò che è dell'uno sia anche dell'altro. Ciascuno si studi di fare contento l'altro. Però anche le pene siano condivise. La vita è lunga, e qualche volta ci potranno essere delle piccole incomprensioni, date dalla diversità del carattere, dalla stanchezza e da tante piccole cosucce che possono capitare. Sappiate che possano turbare l'altro. L'uno sia SOLO e TUTTO dell'altro. (Questa è la via unica che il Signore vi ha tracciato dall'eternità, percorrendo la quale siete sicuri di arrivare a Lui: è la via del vostro ritorno. Vivete felici nella osservanza totale della legge del Signore, prendendo l'esempio dai vostri rispettivi genitori. Così vi assicuro nel nome del Signore che questa seconda e più importante tappa della vostra vita sarà felice di quella felicità sempre limitata e mai pura che questa terra ci può offrire. Quel giorno credetemi vicino invocante su voi e sui vostri rispettivi familiari, che vi hanno tanto faticosamente preparato quel giorno, la protezione e la larga benedizione del Signore. Vostro nel Signore.

P. Luigi

*Vi prego di ricordarmi al Signore perchè sia solo
e sempre suo Sacerdote.*

Grazie P. Luigi

Dono totale della vita per la missione

La disponibilità alla partenza espressa al padre Generale è una consegna incondizionata all'annuncio del Regno di Dio dovunque ne sia richiesto. L'adesione alla volontà di Dio è senza condizioni! Ecco ciò che scrive al Superiore Generale P. Giovanni Castelli:

Parma sd

*Reverendissimo P. Generale,
giacchè siamo stati invitati a manifestare se pre-
feriamo rimanere in patria o andare in missione
ed in quale missione, affinchè il silenzio non sia
giudicato indecisione o negativo alla partenza, Le
dirò candidamente:*

*che pur di andare in missione sono disposto perfi-
no a mettermi sotto a studiare inglese e seriamen-
te e con gioia;*

che tutte le missioni sono buone;

*che con la stessa gioia accoglierò qualunque deci-
sione che il Signore Le farà prendere.*

*che mi benedica largamente affinchè il Signore mi
mantenga per tutta la vita in questa disposizione,
l'unica soprannaturalmente ragionevole. Dev.mo
nel Signore*

P. L. Carrara

Ecco come comunica ai suoi cari la destinazione alla missione del Congo. Le parole che usa assumono un significato speciale. Esprimono fede ed entusiasmo per il lavoro missionario fuori Italia. Certo che non è una espressione “geografica” la missione a cui si sente chiamato. Si sente spinto dall’amore di Cristo:

Parma, 1-1-62

*Carissimi tutti,
rallegratevi, gioite, esultate con me, poichè una grande notizia ed un grande dono devo comunicarvi!! La destinazione è finalmente arrivata! il Congo mi attende! Il 1961 mi ha visto sacerdote, il 1962 mi vedrà in missione! Chiamato, a dissodare la vigna del Signore, a lavorare direttamente sul campo più bello, più promettente, più bisognoso.*

Un grande avvenire cristiano attende il Congo se molte forze verranno quanto prima, impiegate colà. Se si attende forse sarà troppo tardi. Io vengo chiamato proprio in quest’ora così solenne, momento così decisivo e perciò non posso che esserne orgoglioso e ringraziare il Signore con tutto l’animo. Voi pure dovete aiutarmi a ringraziarlo. Questa è la grande notizia che il nuovo anno vi porta sbocciato dall’amore del Signore. Di nuovo vi dico rallegratevi con me nel Signore! È stata una esplosione di gioia quando ieri sera, ultimo dell’anno, improvvisamente P. Generale ce l’ha comunicata.

Siamo in tre dei sacerdoti novelli, più qualche altro più anziano. Quest’anno spero che tramon-

ti nel Congo, anche se P. Generale ci ha detto di mettere un punto di domanda sulla nostra destinazione. Spero che non cambierà.

P. Luigi s.x.

Che le parole dette ai suoi cari circa la partenza non fossero semplici affermazioni, ma autentiche espressioni di gioia, è documentato in una breve lettera ai suoi pochi giorni dopo l'annuncio della partenza:

Parma, 17-1-'62

Carissimi, sono contento che siate contenti, ma sareste ancora molto e molto più contenti se riuscissi a comunicarvi un poco della mia contentezza!!

Mi sento dire continuamente tanti di quei "fortunato!" che non vi so dire; ma se essi sentissero i "fortunato me!!" che consciamente ed anche senza volerlo, salgono dal mio cuore, non me lo direbbero più, perchè li batto tutti sia per numero che per intensità!!

P. Gino

Partenza

L'ultima lettera scritta ai suoi dall'Italia, pur dettata dall'entusiasmo rivela anche la sua profonda umanità: Egli si sente parte di una famiglia vera, che soffre per la separazione, ma che è anche guidata da grandi principi di fede. Ecco cosa scrive:

Parma, 7-09-62

Carissimi Papa, Mamma...,

Questa mattina ho fatto le ultime spesette, compreso la zanzariera (che mi costò una sciocchezza 1000 lire) ed ora siamo pronti per il viaggio.

Questa mattina ho detto la S. Messa ancora per voi, e domattina dopo aver celebrato alla comunità, alle ore 11,59 da Parma con il direttissimo per Roma ove arriveremo alle 19. Il resto lo sapete e poi ve lo comunicherò quanto prima. Vi ringrazio tutti del grosso sacrificio che avete fatto, che il Signore in persona vi ha chiesto e al quale voi avete risposto con generosità. Toccherete con mano, e ben presto, come il Signore ricompensa. Vi terrò



P. Carrara con i padri Arrigoni e Veniero, davanti alla Casa Madre, prima della loro partenza

al corrente delle conquiste che faremo (faremo perchè anche voi, specie Papà, Mamma, partecipate, e sono anche vostre). Mi è stato detto che ben 25 mila Baniarwanba (quelli di 2,10 m.) stanno entrando, perchè cacciati, nella nostra missione e il Vescovo aspetta proprio noi non avendo altri. Anche al sud da sei anni chiedono missionari, ma fu sempre risposto di no, fino a poco tempo fa ed ora attendono uno di noi che assieme ad uno già anziano vada là a svolgere il suo apostolato. Inoltre due sono già tornati e quindi fanno molto assegno su di noi; e noi NE SIAMO FIERI di tanta predilezione. Carissimi sono molto e molto tranquillo e contento, siatelo anche voi; ed alla mattina quando celebriamo la S. Messa mettete anche il vostro sacrificio nel mio calice in modo che possa salire con più tranquillità l'altare del Signore. In tutto il paese non c'è persona più fortunata di noi. Ringrazio anche tutti i carissimi compaesani per la loro generosità; poichè ho raccolto più io senza muovere un dito che essi che si sono dati tanto da fare. Vi saluto tutti ad uno ad uno: Papà, Mamma. Fratelli, sorelle, Signor. Parroco, Curato, parenti che ricordo singolarmente, vicini, e quanti mi hanno beneficato o anche solo dimostrato la loro simpatia per i missionari e la loro opera. Vi abbraccio, vi benedico tutti. Ciao Mamma e Papà"!!!

Nel Signore, vostro P. Gino s.x.

In Congo: prime impressioni

P. Luigi non è ancora destinato ad una missione, è in giro di “ricognizione” per prendere visione del campo di apostolato, molto diverso dell’Italia. Vogliamo registrare qualche reazione a caldo, in qualche maniera ci sentiamo anche noi con P. Luigi e ci serviamo dei suoi occhi e della sua mentalità ancora completamente italiana con cui siamo a nostro agio. P. Luigi vede tanti bambini, tante donne, tanta povertà. Si ferma di tanto in tanto...*(titoletti in neretto sono miei)*:

Case, bambini, donne

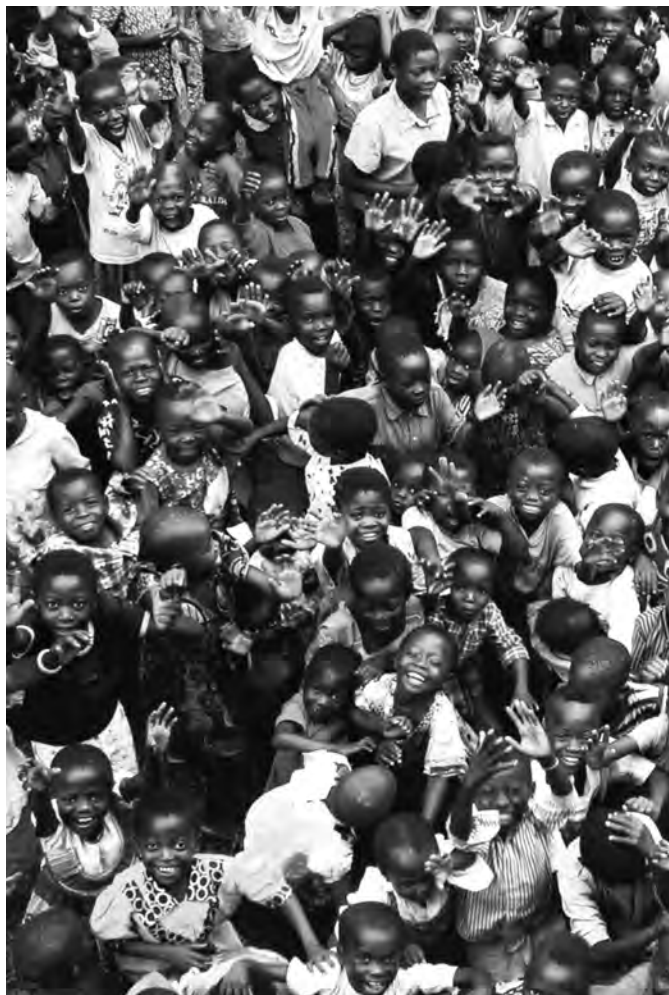
Fu qui che ho visto bambini che uscivano proprio allora dalla scuola, donne cariche fino all’inverosimile... prendersi, senza preoccuparsi, un acquazzone di quelli africani. Capanne che ospitano sei, sette o otto persone, giacché i bambini qui non mancano, in una stanza unica.

Lasciamo tutto il resto perché altrimenti non finisco più, a sera siamo ritornati a Kalambo, ove ora mi trovo. Con il ritorno a Kalambo, sono finite le gite turistiche.

Non vi parlo della condizione della donna e della miseria dilagante, sia perché mi sarebbe troppo lungo, sia perché non ci credereste. Neppure della poca o nessuna voglia di lavorare. L’altro giorno, avevamo in casa gli idraulici per aggiustare la pompa dell’acqua; ebbene, erano in sette otto, lo credereste? Uno solo di mala voglia lavorava,

mentre gli altri stavano pacificamente a guardare seduti, poi si danno il cambio ad uno ad uno... così ovunque, mi diceva P. Pansa che li conosce molto bene, e per tutti i lavori...

Ora però veniamo qui a noi. La mia vita trascorre tranquillissima. Posso dire che, fatta eccezio-



ne di quei giorni di gite, mi pare di non essere in Africa. Vita regolare come quando ero a Parma, studiando francese, andando a scuola con i nostri ragazzi, futuri maestri, per fare l'orecchio a quel benedetto francese; spero che a forza di battere entrerà qualcosa nella zucca.

... Domenica scorsa ho cantato Messa nella nostra cappellina: era zeppa, quanti ne poteva contenere, più alcuni alla porta. Le donne avevano il loro marmocchietto, il più piccolo, dietro la schiena. Non vi dico quale musica essi intonavano. Alla Comunione quasi tutti si sono avvicinati alla balaustra. I marmocchi guardavano con due occhioni prima da destra ed appena il sacerdote era passato oltre, subito giravano la testolina e non si lasciavano sfuggire il minimo movimento; a volte aprivano anche loro la boccuccia come la mamma.

Quanto ai vestiti qui non hanno la mania che c'è in Italia e altrove. Le donne sono ben coperte fino alle caviglie, non importa se con vesti sdruscite. Gli altri ne hanno a sufficienza di coprirsi, non importa con quali stracci. Questa mancanza apparente di esigenza, credo, sia data dalla povertà. Ieri sera al Rosario avevo davanti uno dei nostri giovani (sono studenti, capite! i più evoluti...) ebbene portava due paia di calzoncini; quello sotto era quattro dita più lungo e di colore kaki, l'altro marrone. Perché mai? forse per abbondanza di vesti? no, era solo perché con due riusciva alla bell'e meglio a coprirsi... Basta con queste cose!

Notizie incerte, frammentarie sulla situazione politica

Politicamente qui tutto è tranquillissimo. Voi può darsi che abbiate sentito qualche cosa dalla radio italiana al riguardo. Noi non sappiamo quasi niente. Che in un angolo del Congo avvenga qualche cosa, chi lo sa e chi se ne cura?

La radio comunica notizie, ma chi ce l'ha? Mezzi di comunicazione non ce ne sono. Qualche rara macchina passa per la strada principale che unisce le varie città, ma se per caso si rompe è impossibile trovare chi sappia aggiustarla. In tutta Bukavu c'è un solo meccanico che ha fatto il muratore fino a ieri, ed un fratello dei Padri Bianchi. Padre Pansa ne sa qualche cosa, poiché essendogli roto il camion e dovendo cambiarne un pezzo, non lo trovò né a Bukavu né a Usumbura; fortuna che ha del geniaccio ed in una settimana di lavoro se l'è rimesso a posto.

In Congo, ma sempre in compagnia dei suoi cari

È in Congo a motivo di Gesù e nella sua missione sono coinvolti in qualche modo anche i suoi famigliari. Continua la stessa lettera:

Carissimi, io sto davvero benissimo; ci facciamo una buona compagnia senza alcuna preoccupazione che studiare un pò il francese. Vi ricordo tut-

ti ogni mattina quando alle ore 5,30 celebro la S. Messa. Vi saluto tutti ad uno ad uno: Papà, Mamma, Pierina, Lucia, Marco ed Angiolina, Mario ed Andreina che spero stia bene, Palmino e Gemma con tutti i loro piccoli, Leone e Dolores. Salutatemi il Sig. Parroco porgendogli i miei ossequi oltre ai ringraziamenti, il Curato ai quali quando sarà ora manderò la relazione del mio primo safari (giro di missione) se sarà utile; i parenti che ricordo singolarmente: Alberto Carobbio e i vicini di casa (Paol, Maurilia). Ricordatemi al Signore, ma statemi tranquilli che se capiterà qualche cosa, dopo che l'avrò saputa io, ve la farò sapere! Va bene così?

Vi abbraccio tutti e vi benedico, ciao Mamma e Papà!!!

L'indirizzo è sempre lo stesso. Spero che il lavoro del Marco e Mario vada bene, così il dito di Leone. Vogliatevi sempre bene tutti, fratelli miei, e vedrete che tutto andrà sempre ottimamente, sia sul lavoro che in famiglia, poiché quando si è con il Signore va sempre bene. Salutissimi.

P. Gino

La prima missione: Baraka

In una lettera alla signora Camilla e figlia, presenta la nuova missione e il suo territorio: è un territorio molto vasto lungo il lago Tanganika, con protestanti e anche molti musulmani e non cristiani. La Chiesa Cattolica è ai suoi inizi.

Baraka 12-12-62

Aspetto geografico e conseguenti problemi

... La prima missione d'Africa che la Provvidenza mi ha affidato porta il bel nome di Baraka, che in kswahili non ha lo stesso significato che in italiano, ma Benedizione. Si trova sul grande lago, che voi pure conoscerete, Tanganika, il quale ha la discreta estensione di 30 mila km, cioè come il Belgio. Il territorio della missione continua per 50 km. a nord e 20 a sud, in più una penisola che divide il lago in due, della lunghezza di 5 o 6 km, e una cristianità sulla montagna a 5 ore di marcia. Questo po po di territorio è affidato a 3 Padri di cui 2 sono ancora muti. I cristiani qui sono pochi; ci sono pure numerosi protestanti, mussulmani e soprattutto pagani, che a differenza, delle altre missioni, sono difficili da attirare. Il lavoro, come si vede, non manca, reso anche maggiore dalla 'difficoltà di spostamento. Vi è una sola strada, sarebbe l'autostrada che unisce le città di Uvira ad Albertville, ma anche questa in uno stato pie-

tosio. Non si parli di asfalto, che non si sa cosa sia; le macchine, quelle che ci sono, non possono superare i 20 orari se non vogliono in brevissimo essere scassate. Mancano ponti per cui, con frequenza, bisogna discendere nell'acqua....

Le donne in particolare

Nella stessa lettera prende in esame il problema femminile: la donna è per il lavoro... una categoria da sfruttare! Ecco le osservazioni di P. Luigi:

La gente però pare buona, e credo che si possa fare abbastanza.

Mentre vi scrivo, nel cortile adiacente vi sono una trentina di donne cristiane che, spontaneamente sono venute a zapparci l'erba, che qui cresce abbondante. Di tanto in tanto, zappano tutte seguendo il ritmo di qualche loro canto. Hanno la musica nel sangue. Non meravigliatevi se vi ho detto che sono tutte donne; qui i lavori pesanti, come quelli dei campi, tagliare la legna dei boschi, portarla a casa.... sono riservati quasi esclusivamente ad esse. E gli uomini? Un po' di pesca e molto FAR NIENTE. Purtroppo non si concepisce la donna diversamente; occorrerà tempo e fatica per farla loro intendere diversamente, non alle donne, che sarebbe facile, ma agli uomini.

Essa cresce con la convinzione di essere destinata a quei lavori ed è perciò la cosa più naturale di questo mondo, come le nostre crescono con la convinzione opposta.

La conversione è un cammino lungo

P. Luigi si trova in missione per camminare con la gente, che egli ama, che cerca di capire e che tenta di accompagnare verso la libertà in Cristo. È un lavoro lungo, che esige grande disponibilità alla Grazia... e grande convinzione circa la misericordia di Dio:

Le persone sono naturalmente religiose, ma che spesso mescolano le pratiche cristiane con quelle pagane; in fondo, che ne fanno loro. Il Cristianesimo non ha forse impiegato secoli e secoli per radicarsi nella nostra società? Ed allora perché meravigliarsi se questi cristiani di ieri e di oggi, ancora immersi in un ambiente pagano, con una mentalità in parte ancora pagana, se vivono e frammischiano a pratiche cristiane altre di stampo pagano. Di fronte a Dio credo che siano più accette queste loro forme che tante nostre, e ciò che noi saremmo portati a stigmatizzare peccato, forse per il Signore non è tale. Vi sto stancando vero?....

Nel Signore P. Luigi Carrara dal cuore dell'Africa.¹⁵

In una lettera alla signora Ines di alcuni giorni più tardi, 18-12-62, Padre Luigi aggiunge qualche altra riflessione sulla prospettiva del suo lavoro apostolico. Alla miseria materiale in grande evidenza si aggiunge un altro tipo di miseria...

¹⁵ Martini V. *Sangue...*, 162-163

Gentilissima Ines,

Sono 2 anni che i Saveriani sono qui eppure, mi si dice nessuno mai ha avuto il tempo di andare a visitare i cristiani di quella penisola, Quindi abbandonati a se stessi per degli anni!! La missione non è facile, non solo per la lingua ma soprattutto per il disinteresse verso la religione. Non scendo a parlarLe della miseria materiale, poichè facilmente non sarei creduto. Su quella miseria materiale si erge un'altra più impressionante ancora, quella spirituale. Chi non conosce il paganesimo che attraverso i libri non sa cosa esso realmente sia. Almeno qui è così, altrove forse è diverso, ma qui manca l'uomo. Potrei continuare di questo passo per dei fogli interi, ma tant'è e poi il tempo mi stringe. Quindi mi perdoni se sono così breve benchè ci sarebbe tanto da dire.

Nella stessa lettera esprime il suo profondo desiderio di essere sostenuto dalla preghiera degli amici che ha lasciato in Italia:

Spero che nonostante sia stato breve continui a ricordarmi al Signore, solo là perchè altrove non interessa; con me soprattutto quanti la Provvidenza sta per affidarmi. Io La ricorderò sempre anche se non so quando ancora Le scriverò; poichè se ho così poco tempo ora chissà quando sarò entrato in azione, visitare, parlare, soccorrere. Il tempo passa veloce e si combina poco anche per le strade impraticabili... Nel Signore

P. L. Carrara, dal cuore dell'Africa

P. Luigi passa facilmente da Baraka a Fizi, una missione confinante, fondata solo un anno prima, con le stesse caratteristiche e problematiche di Baraka. Ai genitori e famigliari fa notare che è una zona di primo annuncio del Vangelo, ma anche con la ostile presenza di protestanti e musulmani:

La missione di Fizi è stata fondata solo un anno fa, quindi siamo ancora agli inizi. Abbiamo la nostra chiesetta in mattoni, terminata, almeno il più grosso, un mese fa, ed una casetta in legno di quattro stanze prefabbricate a Uvira e montata, con stupore degli indigeni, in tre giorni. Abbiamo anche il nostro motorino per la luce elettrica.

Tutto bene, tutto bello, solo che i Cristiani sono troppo pochi e a differenza delle altre parti del Congo, lungo questo litorale del lago, si fa fatica ad attrarli; qui più ancora che a Baraka. L'atmosfera però è già cambiata parecchio. Accolti con manifesta ostilità un anno fa, ora ci vedono di buon occhio e così si può incominciare a lavorare. La stragrande maggioranza è pagana, ma ci sono anche dei musulmani e dei protestanti. Il campo è vasto, il lavoro mi pare che potrà essere molto, i frutti forse non eccessivi, ma bisogna pure seminare se si vuole un giorno raccogliere.

Un nuovo apostolato

P. Luigi ha scoperto un nuovo modo di fare apostolato. Nella stessa lettera:

Ieri l'ho passato tutto aggiustando due stravecchi palloni che non stavano più insieme, ma ci sono riuscito con due aghi da lana datimi da Pierina ed un po' di spago senza pece; spero che durino un po' di tempo; del resto il pallone qui è un ottimo mezzo per avvicinare la gente, non essendoci che il nostro campo e nessun altro divertimento, specialmente la domenica, ma anche tutte le sere, molti si riversano nel nostro campo. Questo è un modo di farci degli amici sul piano umano, sperando così che quando il Signore vorrà, si possa innestare la vita divina anche nei più restii.

Siamo ancora nei primi mesi di Congo e P. Luigi pensa già i primi battesimi che si prospettano numerosi, ma la sua attenzione va soprattutto al cammino di conversione, su cui riflette nella situazione in cui si trova. Così si esprime in una lettera da Fizi il 12 marzo 1963:

Spero che (i battesimi) siano numerosi o per lo meno ottimi; ma di questo ve ne parlerò la prossima volta. Intanto anche voi pregate, poiché se anche voi avete, per esperienza, tanto bisogno della grazia del Signore per mantenervi buoni, quanto maggior bisogno non ne avranno questi nostri cristiani che vivono, anche dopo il battesimo, in un ambiente pagano, in famiglie ove magari tutti gli altri sono ancora pagani, e soprattutto con una mentalità ancora tutta pagana? Non dimenticate che il vostro cristianesimo non è incominciato con la vostra nascita alla grazia, ma è il frutto di 2000 anni di grazie. Con questo ho detto tutto; non voglio scendere a particolari.

La missione ha bisogno di vittime di amore

Di fronte alla difficoltà del cammino di conversione P. Luigi sente la necessità del sostegno della preghiera. Ma c'è anche un pensiero nuovo che prende piede: Gesù è stato una vittima di amore per la remissione dei peccati. Gesù continua la sua missione nella Chiesa e anche oggi ha bisogno di vittime di amore. Sembra una consapevolezza, che non lo lascerà impreparato al suo dono totale per Gesù e per la sua missione, che continua oggi in Congo:

*Solo pregate! fate pregare! poiché come il vostro cristianesimo è frutto di tante altre vite, così questo raggiunga la pienezza della perfezione cristiana quanto prima possibile, trovando le vite e vittime richieste.*¹⁶

Sempre da Fizi, in una lettera ai suoi cari (9 Luglio 1963) sottolinea ancora una volta la necessità della preghiera per l'aridità del lavoro apostolico e per la difficoltà della conversione:

*Il lavoro del Missionario, quando veramente è efficiente, può esser molto, ma si arriverà sempre a fare troppo poco. Sono quasi tutti pagani e quei pochi che sono cristiani conservano tanto della vita precedente pagana che non vi dico. Mettono d'accordo le cose più disperate: il diavolo e l'acqua santa che è una meraviglia. Tutto questo però non è colpa loro, ma del primo annuncio del cristianesimo.*¹⁷

¹⁶ Martini, *Sangue...*, 107

¹⁷ Idem, 123

In una lettera al Superiore Generale del 11-8-63, padre Luigi tenta un bilancio del suo primo anno di Congo, bilancio che non ha di mira che la realtà come si presenta, perché sia valutata dal Superiore. Le statistiche possono spesso ingannare:

Reverendissimo Padre, quanto alle iniziative, progressi, risultati o fiaschi della missione di Fizi, penso che il mio carissimo P. Giovanni, legittimo Superiore, sarà lieto di comunicargliele con quell'abbondanza di particolari di cui ben sa. Solo dico che i nostri cristiani, quanto alla amministrazione dei sacramenti, ci danno ben poco da fare. Al centro sono pochi; fra questi pochi alcuni non possono riceverli a causa delle mogli o pasticci familiari analoghi, altri non li ricevono, cosicchè non rimaniamo che con uno sparuto gruppo. P. Giovanni metterà a fuoco questa situazione. Le statistiche sono ingannatrici e non rivelano il vero volto della missione comprendendo un buon numero di Banyaruanda che abbracciano a gruppi il cattolicesimo, sfortunatamente sono lontani e non possiamo assisterli come si vorrebbe. Ora poi, al mio ritorno, saremo assorbiti tutti e due dalla costruzione della nuova casa, perciò dovremo trascurare per qualche mese ancor di più la periferia. È la precisa e più volte ribadita volontà di Monsignore: finchè non c'è accanto alla chiesa una buona casa, la missione non si può dire fondata perchè in caso di un forzato abbandono sarebbe difficile il ritorno. Quindi con quelle molte e note nostre incapacità cercheremo di tirar su un qualche cosa che si possa chiamare casa.

Nel Signore

P. Luigi Carrara sx

Pilastri del suo apostolato missionario

A poco di più di un anno dal suo arrivo in Congo P. Luigi è pronto per il suo primo viaggio di missione (safari). Accompagnandolo in questo viaggio possiamo individuare i pilastri su cui si regge la sua missione in Congo. Prendiamo da una relazione data ai suoi cari in una lettera dell'11 Feb. 1964,¹⁸ pochi mesi prima del suo sacrificio. È un racconto tutto freschezza e novità (*i titoli in neretto sono miei*):

Organizzazione

Domenica sera, mentre stavo già allarmandomi credendo che ormai i miei portatori non sarebbero più arrivati, me li vedo arrivare: sono cinque giovanetti ed un ragazzo. Hanno camminato tutta la giornata ed ora sono molto stanchi, però contenti di essere giunti. È la prima volta che li vedo; dopo le prime battute siamo già amici. È stato preparato loro un po' di cibo; mangiano, si confessano e poi li spedisco a dormire. Dico loro: «Domani nessuna Messa, dormita fino verso le sei, alle sei però partenza».

27(Feb.): Alle quattro sono già in piedi; celebro nella scuola che mi ha servito anche da stanza da letto; preparo le casse, cercando di alleggerirle il più possibile, essendo i portatori pochi e giovani, faccio un poco di colazione, scendo a svegliare i

¹⁸ Martini V., *Sangue...*, 140-147

miei amici che ancora russano, e alle sei in punto siamo in strada. Ciarliamo chiassosamente. Prendiamo subito una buona andatura. Essi sono i famosi Banyarwanda, dalle lunghe gambe ed abituati a camminare; passano la loro vita camminando. I primi sette chilometri sono di pianura, su buona strada, poi si incomincia a salire. La strada scompare per lasciare luogo ad uno stretto sentiero. Si mettono in fila indiana, e via con la loro cassa in testa. Le erbe ci coprono due volte ed invadono il nostro sentiero. La notte è stata serena, la rugiada abbondante, sicché dopo pochi minuti siamo inzuppati di acqua fino ai capelli. Prendo in giro un po' tutti così la strada sembra più corta. Dopo quattro ore di marcia, un mio bravo portatore scoppia, non ce la fa più, deposita la sua cassa e si siede. Poco più avanti c'è un villaggio, si chiede un po' di «tokwa», bevanda indigena, una giovane mamma essa pure in viaggio verso la montagna, timidamente mi offre l'ultimo pezzo di canna da zucchero che le rimane. Il bel tutto lo mando al mio giovanotto rimasto indietro in modo che riprenda le forze. Noi continuiamo. Si arriva ad un primo torrente e per non perdere tempo a scalzarmi, balzo in groppa ad uno dei miei giovanotti; la stessa manovra al secondo torrente. Si marcia sempre senza rallentare, non ci sono salite che tengano. Alle dieci siamo già tutti ben asciutti come se al mattino non ci fosse stata rugiada. Alle 14 siamo finalmente ai piedi dell'ultima salita. Ci riposiamo attendendo i ritardatari. Poi si prende di petto la salita. È dura, tanto più

che si è già marciato tante ore. A metà mi seggo o meglio mi sdraio. Riprendo coraggio e mi rimetto in marcia. In cima alla salita mi arresto di nuovo, questa volta però soddisfatto; per oggi non ci sono più salite. Pensavo di non farcela, essendo la prima volta dopo tanti mesi di vita, si può dire, sedentaria. Uno intanto è andato a prendermi una bottiglia di ottimo latte: latte di pura e grassa vacca. Così rinforzato, riprendo in testa a tutti. La pioggia è vicina, non mi piacerebbe molto prenderla una seconda volta. La prima volta è stato solo per una mezz'oretta e subito il sole ci ha asciugato fino alle costole; ora però pare che sia molta. Una corsa e siamo al riparo in una capanna. Siamo arrivati!!

La missione non è questione di colore

Il villaggio che mi alloggerà però è ad un'ora di strada. Sostiamo vicino al fuoco. Tra le chiacchiere, uno mi dice: «jambo la ajabo» è una cosa che ci meraviglia altamente che voi europei, abituati a viaggiare solo con le macchine, veniate fin qui a piedi per la vostra religione. Seppi poi che era un protestante. Aveva ben ragione di meravigliarsi. Infatti mai neppure una volta si è visto un pastore protestante europeo venire da queste parti. Chi può avere il coraggio di fare 10, 11 o anche 12 ore di strada a piedi per aiutare un gruppo di persone se non noi cattolici? Lo sentono e lo capiscono che c'è qualche cosa che ci differenzia. Appena

cessa la pioggia raggiungo la meta. Sono le ore 17. Questa prima volta sono stato molto fortunato: solo una mezz'ora di pioggia, con un cielo quasi sempre coperto. A volte si marcia delle ore sotto la pioggia oppure con un sole che ci pela. Il Signore mi ha voluto dare uno zucchero la prima volta.

Visita pastorale!

Al villaggio centrale, ove avrei pernottato, vi era un gruppetto di persone ad aspettarmi. Quando mi videro, si passarono la voce ed allora anche coloro che si trovavano in casa uscirono. Da tutte le parti sbucarono, donne, bambini. Sembrava che neppure potessero contenere tanta gente quelle casette. Tutti, anche i mocciosi vollero stringermi la mano. Erano tutti sorridenti; il Padre era arrivato! L'ultima visita risaliva al maggio scorso. Era quasi un anno che non si vedeva volto di padre lassù. Incominciava a farsi scuro; la nebbia ed un venticello gelido ci suggerivano di ritirarci in casa. Il padre, prima di partire, mi aveva detto: «Arriverai mezzo morto, non confessare». Ma come si faceva a dire di no? Erano alcuni catechisti e gente del luogo che mi supplicarono: «Padre, domani ci sarà tanta gente, verranno da tutte le parti, non ci sarà più tempo, confessaci ora».

Non c'è tempo per riposare

Ho ceduto. Ho aperto la porta e senza neppure cambiarmi i vestiti madidi di sudore, ho preso una seggiolina, essi in ginocchio sull'umida terra, iniziai, il confessionale era pronto. Per fortuna erano pochi. Alle 18,30 mi lasciano, vanno a mangiare. Io mi faccio bollire un pentolino di altro latte generosamente datomi. Avrei desiderato iniziare il breviario, dire un po' di rosario e gettarmi sul letto, sicuro che il sonno non si sarebbe fatto aspettare. Invece alle 20 sento bussare. Sono loro. Chi? Tutti i vicini che naturalmente non possono lasciar scappare l'occasione di parlare, domandare le più curiose notizie. Bisogna far finta di niente e tenerli allegri, ci riesco bene. Questa volta sono molto discreti, alle 21,30 mi lasciano, cosicché faccio le mie cose e mi corico. Di fuori a cielo scoperto dormono una mandria di vacche e i loro guardiani, due grossi cani si accovacciano contro la mia porta. Posso dormire tranquillamente.

28 (Gen.): Il gallo ha un bel cantare, io non lo sento; solo il vocio della gente che si raduna vicino alla mia bella capanna mi avverte che è ora di alzarmi. La mia capanna, ora la posso vedere bene alla luce del giorno, è alta e ampia. Non ve la descrivo perché sarebbe troppo lungo, ha tre stanze; in una dormo e mi faccio da mangiare; l'altra la adibisco a salotto di ricevimento, mentre la terza la lascio libera; non sono un principe da aver bisogno di tante stanze. Mi alzo, esco, li saluto tutti e ci dirigiamo verso la chiesetta. Sono le

sette. Inizio le confessioni, fino verso mezzogiorno, celebro, e comunico una ottantina di persone. Durante la S. Messa cantano tutti a squarciagola i loro canti in Kinyarwanda di cui capisco solo qualche parola che assomiglia al Kiswahili.

Passa di villaggio in villaggio, ascoltando e “sanando”

Non importa, è l'entusiasmo che ci mettono che deve commuovere il Signore ed il sottoscritto. È un qualche cosa di indescrivibile che penetra fino nel profondo dell'anima; piangere sarebbe molto normale. La chiesetta è di fango, è inutile che ve lo dica, non è vero? tutte le case sono così; mentre il tetto è di paglia. Ma come è onorato il Signore in queste umili abitazioni da questa gente di una semplicità estrema!!

Dopo la Messa, detta su un tavolino di m. 1 x 0,50, molto basso, interrompo il lavoro per un'ora; mangio, gioco con i ragazzi e poi di nuovo. Qualche questione da risolvere, e la interrogazione dei catecumeni da ammettere al battesimo dopo Pasqua. Quando non ci si vede più, si va a casa e si continua al lume della lampada a petrolio. Verso le 19 però facciamo punto. Ne approfitto per scaldarmi qualche cosa. Sto per assaggiare se va bene, quando mi sento bussare alla porta. Sono due o tre ragazzotti che mi dicono:

«Padre, ci ha detto il catechista di venire». Capi-sco al volo. Vogliono stare a chiacchierare con me



Fizi: P. Carrara con un gruppo di ragazzi ai piedi della sua Madonna

e per entrare dicono mezza bugiola. A loro fanno seguito altri ed i catechisti, finché ce ne stanno, e ce ne stanno sempre. È divertentissimo stare con loro. Domandano le cose più curiose e per un nonnulla si fanno ridere a crepapelle. Pipano sempre e la pipa se la fanno passare di bocca in bocca. Quando entra uno nuovo, la prima cosa, dopo il saluto, è passargli la pipa: segno di fratellanza. Non vi riporto tutte le questioni ... non finirei più. Alle 22 mi lasciano finalmente solo; così posso prendere la mia cenetta ormai fredda, pregare un bel po' ed affidarmi al mio lettuccio duretto ma tanto amico in quei momenti!

29(Gen.) - Alle sette alcune confessioni, di quei cristiani arrivati ieri sera tardi facendo tre o quattro ora di cammino per vedere il Padre e ricevere i sacramenti, e poi Messa all'aperto! La chiesa non li può contenere: 130 comunioni. Dopo la Messa, i battesimi dei bambini: 25. Cerimonia molto bella, quasi tutta in Kishwahili. Stanno molto attenti. Quando arriva il sale, non posso fare a meno di sorridere: ad ogni bambino ne prendo dal sacchetto un bel po' e glielo ficco per bene in bocca, e loro mi leccano con gusto le due dita. Il resto della mia giornata la trascorro nelle stesse occupazioni di ieri. C'è una fede che non vi dico. Tutti i cristiani non ammalati sono presenti, alcuni hanno fatto quattro, cinque e anche sei ore di strada; mamme con i loro bambini sulla groppa, vecchi con il loro bastone, una sciancata che mi faceva pietà vederla camminare è venuta dalla missione più lontana per fare l'esame di ammissione al battesimo.

Sono come pecore senza pastore

30 (Gen.): Volevo partire di buon'ora per visitare una cristianità abbastanza lontana, ma alcuni cristiani arrivati ieri sera per confessarsi, ascoltare la S. Messa e comunicarsi, mi dissuadono. Non posso lasciarli senza Messa e comunione, perché decido di celebrare e partire più tardi. Ore 11,30 partenza; mi accompagnano i miei tre catechisti. Salite e discese. Camminiamo fino alle 15 senza incontrare villaggi. Giornata serena, prati sempre verdi a perdita d'occhio, ondulati. Saliamo una collina, chiedo al mio catechista: «Dove abiti? ». «Là, Padre», e mi fa il segno con il dito. «Ma dobbiamo camminare fino a domani sera, dico io, per raggiungere quel luogo! ». «No Padre, noi uomini la facciamo in cinque ore ».

Il bel tempo si cambia, nebbia e pioggia. Alle 16 arriviamo al primo villaggio; tutti mi corrono incontro, mi salutano con gioia: cattolici, protestanti e pagani; vorrebbero che mi fermassi da loro quella notte, i protestanti stanno costruendo la loro chiesa e vorrebbero che io la benedicensi... è una cosa indescrivibile... Giovani e vecchi non hanno mai visto un Padre nel loro villaggio. Mai nessun Padre ha percorso quei sentieri, visitato i loro villaggi. Passo quasi in trionfo, tutti mi seguono, mi accompagnano per un lungo tratto: uomini, donne con in braccio o sul dorso i piccoli... Piove, mi arresto, poi continuo, finalmente alle 17 arrivo. Vado a visitare due cristiani diventati

pagani, resto un'ora, mi chiedono di confessarsi. Due anime che ritornano, bisogna pagarle un poco: nel ritorno una lavata numero uno, senza impermeabile e senza nulla poi da cambiarsi; mi seggo al fuoco e mi asciugo. È buio; la casa si riempie di gente, chiacchieriamo fino alle 23, poi come al solito.

31(Gen.): Messa e poi partenza. Tutti mi accompagnano, il villaggio si vuota, anche i protestanti mi vengono incontro e mi accompagnano per un buon tratto di strada. Seguiamo la via più lunga per visitare un catechista che desiderava vedermi. Passiamo di villaggio in villaggio e camminiamo dalle 10,30 fino alle 19. Ormai sono abituato. I Cristiani hanno fatto tre ore di strada per ascoltare la mia Messa di oggi, e ne faranno altrettante domani per sentire l'ultima.

1(Feb.): Ultima Messa su tra i Banyarwanda della montagna. Alle 10,30 ritorno a marcia forzata perché temiamo di restare per strada. Guadagniamo Lubondja alle 18.

2 e 3 (Feb.): Messa a Lubondja. Nel pomeriggio arriva P. Giovanni con il Vescovo ed assieme ritorniamo a Fizi.

La fatica apostolica è una gioia!

Carissimi Vi mando questa brevissima relazione, cronaca; è solo per voi; non spargetela ai quattro venti. Vi ho detto solo qualche cosina. Il resto non ve l'ho detto solo perché mi porterebbe via tan-

to tempo. Non pensate che sia una faticaccia, che soffriamo chissà che cosa durante questi safari. La gente ci vuole un bene dell'altro mondo, ci aiutano; tutti volevano darmi del latte, uova, e anche due galline. Il cibo non manca, ci forniamo per bene sapendo che sono giorni un poco scomodi; ma si fanno tanto volentieri e mi è dispiaciuto di non aver potuto partire con P. Giovanni oggi. Ma non importa. Il Vescovo mi ha parlato di voi tutti, specie della Mamma. Vi ricorda. Intanto continuo a studiare il Kiswahili perché ne so ancora poco, e bisogna conoscerlo bene.

Vi ricordo sempre tutti. Al babbo e alla mamma un saluto particolarissimo, vi ricordo, sapete; e se vi scrivo una volta ogni mese è per voi, e se vi dico cose che forse voi non vi aspettavate, abituato come ero a non scrivere e a non dire tante cose che mi potevano riguardare, lo faccio solo per voi!!!

Saluti alla Pierina, Lucia, Marco e Angiolina di cui ho ricevuto una lettera con Luisa e Franchino, a Mario, Andreina e Liliana. Palmino, Gemma e piccola, a Leone e Dolores e familiari... a tutti il mio saluto e ricordo nel Signore.

P. Gino s.x.

P. Amato Dagnino dei Missionari Saveriani, famoso direttore di spirito e autore di pubblicazioni sulla Teologia Spirituale, aggiunge una nota alla lettera di P. Luigi. Egli, come maestro di Teologia Spirituale, aggiunge una nota che non deve passare inosservata: ritiene P. Luigi semplicemente “santo”:

*Amatissimi tutti,
ma guarda un po' che la Provvidenza mi dà ancora occasione di mandarVi la benedizione pasquale. Sì, Padre Luigi è stato qui a Baraka, proprio sul lago Tanganica (sulla carta la potete trovare perché è un centro importante; è poco lontano da Uvira, poco più di km. 100) a sostituire, per una settimanella, i due Padri di qui che sono usciti tutti e due in visita alle cristianità. Ieri, 16 lunedì, è risalito nella sua Fizi. Continua a star bene e mi pare che mangi in modo soddisfacente, almeno in confronto a quello che mangiava prima; è inutile, Voi sapete che i santi sono sempre fatti a loro modo e, in un modo o in un altro, vogliono far tribolare!! Ma, la colpa ultima è sempre del Papà e della Mamma! Sì, o no? Speriamo e preghiamo che Vi e Ci diventi proprio santo: allora sì che saremo contenti e ringrazieremo il Signore che ci abbia fatto tribolare un pò! Vi saluto tutti ad uno ad uno e Vi benedico tutti tutti tutti ad uno ad uno con tutta l'anima raccomandandomi tanto tanto alle Vostre preghiere. Grazie, P. Luigi.*

P. Amato Dagnino

In una lettera da Fizi del 3 Aprile 1964¹⁹ mi sembra di poter notare un tono molto autobiografico in quanto va dicendo ai propri famigliari: “la gente (anche in Congo!) preferisce gli esempi, i fatti, alle parole”. Mi sembra il segreto della missione di P. Luigi in Congo. Aggiunge

¹⁹ Idem, 152-154

altre notizie “apostoliche” che ricordiamo perché sono una chiara presentazione del servizio catecumenale in missione:

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

Innanzitutto vorrei fare gli auguri a Leone e Dolores per il loro primo rampollo. Benarrivato! Gli auguri sono però ben poca cosa; lo ricorderò nella preghiera perché cresca secondo il pensiero di Colui che ve lo ha donato per pochi anni, anche se fossero cento, per poi riprenderselo eternamente nella sua gloria.

Che abbia a crescere seguendo gli esempi più che le parole dei genitori. Tutti siamo capaci di consigliare, correggere, indirizzare bene, siamo tanto prodighi di belle parole, ma così poco di esempi! Siamo tutti così, purtroppo! Che egli abbia invece a trovare, appena aprirà gli occhi della mente a comprendere, un modello da seguire nella vostra vita. Sarò breve poiché ho il Vescovo alle calcagna. Infatti domani andremo a prenderlo a una trentina di chilometri dove atterrerà con il suo piccolo avion. Domenica avranno luogo una sessantina di cresime.

La notte di Pasqua abbiamo fatto i battesimi, non molti in verità, avendone amministrato altri in altre località poco prima. Sono stati poco più di quaranta. La nostra chiesina era strapiena in tutte le funzioni della settimana santa; cristiani, catecumeni, protestanti e pagani curiosi. Abbiamo cercato di farle il più solennemente possibile, perché a loro piacciono così, anche se molto lunghe, sperando di attirare altri adepti.

Arrivando il Vescovo, gli consegnerò questa, che farà imbucare a Usumbura e così l'abbiate quanto prima; ma il tempo oggi non è molto, dovendo preparare i libretti dei battesimi, delle cresime e prime comunioni di quei venti ragazzetti che ho cercato di preparare in questi giorni con un paio di ore di catechismo quotidiano. Molto contento che stiate tutti bene anche se un poco preoccupati, a torto, degli avvenimenti del nostro amato.

Del mese passato a Baraka da P. Amato Dagnino ci è rimasta una testimonianza che richiama lo stile missionario dei due padri residenti a Baraka e cioè P. Giovanni Didonè che sarà ucciso a Fizi e P. Luigi:

Con la popolazione il rapporto era molto buono. C'era la chiesa nuova fatta da P. Didonè.

Alla sera, di tanto in tanto, uscivamo a trovare qualche famiglia. La giornata feriale era scandita dalla visita alle famiglie. Alla mattina c'era la messa, colazione e poi spesso in giro nelle scuole e nelle famiglie. Si confessava anche. Le scuole erano ben strutturate. Alla domenica c'era grande affluenza, c'era anche un campo da gioco di fronte alla chiesa. c'era una Madonna. Tra i due padri c'era una buona intesa. Era impossibile non trovarsi con P. Luigi, l'aggettivo è giusto. Era un compagno desiderato, non solo per la capacità di lavoro che era capace di mettere insieme, perché il sacrificio e la dedizione era normale, era con-naturale, ricevuti dal papà e dalla mamma.

Inoltre c'è stato il lavoro dello spirito e suo personale. Magari non sarà stato indicato come supe-

riore perché piuttosto che dirla una cosa piuttosto la faceva, perchè era un pò riservato, sempre per il suo riserbo. Era più incline a fare che a parlare, invece un superiore deve mettere in movimento tante pedine ed è per questo che non ha avuto incarichi di direzione. Oltre il fatto della sua precoce morte.²⁰

²⁰ Intervista “informale” a P. Amato Dagnino, che ha passato con i due padri martiri un mese. È testimone dell’attività missionaria al Centro della Missione.

Nella bufera

Chi ha avuto l'avventura di trovarsi in Africa, come l'estensore di queste note, per lunghi periodi di lotte civili, sa che non è possibile avere un quadro "chiaro" in situazioni di "conflitto armato", perché non c'è alcuna informazione "ufficiale" e la situazione "reale" può essere molto diversa da una parte all'altra di una stessa provincia o regione. È difficile cioè avere idee chiare circa la situazione, specie nelle cause ideologiche e politiche che la determinano. Nel nostro caso, P. Luigi era certo a conoscenza della situazione difficile che attraversava il paese, e lo ripeterà diverse volte nelle sue lettere ai famigliari, ma conosce bene anche il motivo della sua presenza in tali situazioni così difficili. Egli è in Congo per un solo motivo: annunciare Cristo e vivere la fraternità cristiana e umana con la povera gente, per la quale aveva offerto la propria vita. Se insiste nel chiedere preghiere per la sua gente, ciò potrebbe significare consapevolezza di una realtà difficile e molto conflittuale.

P. Luigi è soprattutto consapevole della presenza del comunismo ateo russo e cinese e sa che la Chiesa non conosce conquista senza sofferenza. Ecco cosa scrive ai famigliari in una lettera da

Fizi il 28 Aprile 1964

Spero che non vi impressionerete se di tanto in tanto avete notizie poco buone del Congo. Qui non c'è stato proprio nulla e così si pensa che sarà per il futuro. Comunque sappiate che il Congo non è l'Italia, ma leggermente più vasto. Pregate piuttosto

sto per questo povero paese che essendo ancora agli inizi della sua indipendenza incontrerà difficoltà di ogni specie. Pregate che nulla capiti alla chiesa anche nelle più lontane diocesi. Però non impressionatevi che trionferemo senz'altro, anche se i comunisti specie cinesi lavorano. La Chiesa non conosce conquista senza lotta.²¹

P. Luigi sceglie di rimanere

Nella sua ultima lettera alla famiglia, 22 Novembre 1964, sei giorni prima del sacrificio supremo, parla chiaramente di pericolo di vita, in maniera non proprio velata, quando afferma che i protestanti hanno lasciato il paese e i padri rimangono per coerenza e fedeltà a Cristo. Dice: “Siamo nelle mani di Dio; pregate e fate pregare tanto”. Mi sembra di poter interpretare, che quando non ci sono speranze umane, l'ultimo appello è Lui. Ciò però rivela un totale abbandono in Dio. Solo per Lui sono lì nel pericolo:

I fratelli separati se ne sono andati da tempo, noi ci siamo, il che ci accresce il prestigio in modo che domani potremo fare un po' di bene. Vi avevo scritto un'altra volta in giugno, ma senz'altro non vi è giunta; è pericoloso. Ricordatemi tanto al Signore assieme agli altri quattro che si trovano nelle stesse condizioni.

Vi ricordo spesso, Vi abbraccio tutti nel Signore, specie mamma e papà.

²¹ Martini V. *Sangue.....*, 157

Siamo nelle mani di Dio; pregate e fate pregare tanto. Spero che vi arrivi questo bigliettino e presto quelli più grandi. Vi abbraccio,

Luigi

Il cibo non ci manca, è la pace che ci manca. Tanti sono sul Calvario.²²

Prima di passare al racconto del martirio di P. Luigi Carrara occorre esplorare un tantino l'ambiente religioso-missionario-politico nel quale il Servo di Dio si trovava ad operare. Solo così possiamo anche comprendere il valore e l'importanza del suo sacrificio fino al dono totale di sé e il messaggio cristiano che tale vita lascia in eredità a ciascuno di noi.

Innanzitutto dobbiamo fermarci sul quadro politico-sociale dei giorni dopo l'indipendenza del Congo nel quale dobbiamo collocare l'azione e gli orientamenti dei missionari Saveriani, perché P. Luigi è appunto un missionario Saveriano e dei Saveriani condivideva le scelte in campo missionario. Solo più avanti passeremo all'evento del martirio.

²² Martini V, *Sangue....*, 159

Il Dramma congolese della post-indipendenza

Un padre gesuita, congolese, cerca di indagare brevemente sulla ribellione congolese degli anni 1960-65. Si tenga presente che l'autore accenna alla storia della ribellione solo per introdurre l'ambiente in cui ha avuto luogo il martirio della Beata Anuarite. Siamo nell'ambito di una biografia. Dato che anche noi stiamo presentando un presunto martirio, l'autore congolese offre preziose indicazioni circa il contesto religioso-politico-sociale della realtà, perché il martirio dei Saveriani ha avuto luogo nello stesso clima, nella stessa area geografica, nello stesso tempo (la martire congolese è stata uccisa tre giorni dopo i Saveriani).

a) La rivoluzione congolese - Le ribellioni

Nei documenti relativi alla causa di beatificazione di Anuarite, la Congregazione per il culto dei santi ricostruisce, in base a una relazione di p. Esposito e alle informazioni fornite dall'agenzia DIA e da altre fonti, la trama delle ribellioni che hanno dato origine alla drammatica situazione dell'Alto Zaire. Si accenna espressamente anche alla presenza dei Saveriani, "catturati e malmenati". Diamo la parola a P. Matungulu.

Il 15 febbraio 1964 viene occupata la ferrovia di Ilebo. Il 23 febbraio vengono assassinati due

professori belgi. L'8 marzo viene attaccata la missione dei Padri Oblati di Maria Immacolata, e quattro missionari vengono uccisi. Poco dopo viene sepolto vivo un prete zairese, don Lankwan. Tutta la diocesi di Idiofa, dove operano gli Oblati di Maria, è sottosopra. Un gran numero di padri e di fratelli di questa congregazione si rifugiano nel noviziato dei Gesuiti, a Djuma, nella diocesi di Kikwit. Teatro di tutti questi avvenimenti è il territorio del Kwilu, nell'attuale regione di Bandundu. Dopo circa due mesi, il 18 maggio 1964, scoppia nel Kivu la ribellione di Gaston Soumialo: la diocesi di Uvira e le zone circostanti sono nella tormenta. I missionari Saveriani vengono catturati e malmenati; tre di loro vengono uccisi. E non è tutto. L'incendio investe un'altra regione del paese. Il 27 maggio, nel Katanga, i ribelli conquistano Kalemie. In giugno, il Katanga settentrionale e il Maniema sono nelle mani di Mulele. Tutta la zona viene messa a ferro e fuoco: la desolazione e il terrore dilagano ovunque. Molti bambini assistono impotenti all'esecuzione sommaria dei loro genitori. Si assiste a una tragedia senza nome. È il regno dell'orrore. Gli ultimi caschi blu si ritirano, il primo ministro Adula dà le dimissioni. Il 6 giugno 1964 gli succede Tshombe, formando un nuovo governo che si prefigge di porre fine alle ribellioni. Poco dopo, il 21 luglio, i ribelli avanzano e occupano Baudouinville. Soumialo annuncia spudoratamente che si sono create due zone di ribellione: quella orientale che obbedisce a lui e quella occidentale che obbedisce a Mulele. La diocesi di Kon-

golo è invasa dai ribelli il 28 luglio... In questa località, sono stati assassinati a sangue freddo venti missionari Spiritani. Era il primo gennaio 1962... Tutti quei Padri avrebbero potuto mettersi in salvo sulla riva destra del fiume; se l'avessero fatto, non sarebbero stati uccisi. La popolazione che fuggiva di fronte all'avanzata dei soldati ci aveva consigliato di andare via. Ma con noi c'erano le suore, i seminaristi, i malati e i vecchi che si erano rifugiati presso la missione: un centinaio di persone in tutto. Come avremmo potuto andarcene tutti quanti? E poi... perché andare via? Ne avevamo parlato, e nessuno di noi aveva voluto partire. Eravamo decisi a operare a Kongolo, con chiunque, senza scegliere un partito o l'altro...

Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti. Il 4 agosto 1964, i ribelli occupano Kisangani, e il 12 Ubundu; il 13, dopo aver messo a ferro e fuoco Kalemi e Kongolo, se ne vanno. Il 15 agosto occupano la diocesi di Wamba, e in particolare il capoluogo. Il 20 agosto, l'esercito regolare agli ordini di Mulamba mette in fuga i ribelli del Kivu; il 22 agosto, la vita di numerosi ostaggi europei è minacciata e in pericolo. Molti occidentali trovano la morte a Mungbere. Il 26 novembre, gli stessi paracadutisti liberano anche gli ostaggi di Isiro. A Wamba, i ribelli massacrano un gran numero di occidentali, fra cui mons. Wittebols di santa memoria. La liberazione degli ostaggi da parte dei parà belgi non implicava soltanto la lotta fra questi ultimi e i ribelli, con il suo strascico di morte fra gli ostaggi e i ribelli; con ogni probabilità, fra

*le vittime ci sono anche congolesi innocenti. I parà belgi lasceranno la zona di Wamba il 29 novembre 1964. L'esercito regolare non arriverà a ristabilire l'ordine a Isiro che poco dopo il martirio di suor Anuarite. L'Esercito nazionale congolese, infatti, occuperà Wamba soltanto il 29 dicembre 1964. Tutte queste ribellioni hanno provocato la tragica morte di 182 religiosi (114 sacerdoti, 29 fratelli, 38 suore e un seminarista). E con ogni probabilità ci sono stati migliaia di morti fra le popolazioni congolesi di quelle regioni devastate. Queste informazioni, riportate da p. Esposito nel dossier relativo al processo di beatificazione di suor Anuarite, sono state fornite dall'agenzia DIA del 18 aprile 1966. Il martirio di Anuarite ha dunque avuto luogo in un periodo in cui lo Zaire, il Congo di allora, era alle prese con una serie di ribellioni scoppiate a partire dal 1963. A Kinsangani e nel Kwilu, le ribellioni erano condotte da gruppi mulelisti, nati dal movimento suscitato da Mulele, ex alunno dei Gesuiti e originario del Kwilu. Nello Zaire si vivono ancora le conseguenze di tutte queste ribellioni.*²³

P. Esposito Rosario F., missionario in Congo ed esperto ricercatore, a cui si fa riferimento con abbondanza, fa notare che l'anno 1964 è un anno di sangue e di gloria per la Chiesa che è in Congo e che i Saveriani di Parma vengono catturati e seviziati e che tre di loro vengono uccisi:

²³ PESENTI, *La Beata Anuarite Nengapeta, Vergine e martire*, p. 19-25.

L'anno del sangue e della gloria per la Chiesa zairese, l'anno nel quale martiri di ogni età, sesso e colore vennero falciati, per i quali la pia Madre Chiesa ha pianto amare lacrime (et noluit consolari, quia non sunt) ».²⁴ Il 18 maggio nel Kivu (Est) scoppia la rivolta di Gaston Soumialot: Uvira e la regione circostante cade, i Saveriani di Parma vengono catturati e seviziati. Tre di loro sono uccisi.²⁵

Si noti anche che l'autore accenna ai Saveriani, ma soprattutto parla in riferimento al Congo come luogo di “martiri di ogni età, sesso e colore”.

b) Chi sono i ribelli “simba” ?

Come abbiamo accennato, la Chiesa ha già dichiarato il martirio di una religiosa congolese, Anuarite Clementine Nengapeta, e del Superiore Generale della “Congregazione dei Missionari Servi dei poveri”, P. Francesco Spoto. Essi sono uccisi in “odium fidei” durante questo tormentato periodo di transizione del Congo, nell’ambito della ribellione mulelista. Le cause di canonizzazione sul martirio hanno contribuito a mettere in luce quei tormentosi momenti della storia congolese legati ai moti rivoluzionari e ribellioni degli anni 1960-1965. Le biografie di questi due martiri sono quindi una fonte sicura di riferimento per leggere gli eventi del Congo e per interpretare le ideologie che li ispiravano, talvolta chiaramente orien-

²⁴ ESPOSITO, *Sr. M. Clementina Anuarite Nengapeta*:..., p. 107.

²⁵ *Ivi*, p. 108.

tate all'ateismo e all'"odium fidei", come cercheremo di dimostrare nelle pagine che seguono. Cerchiamo quindi di esplorare qualcosa circa l'ideologia e gli eventi che hanno caratterizzato l'azione dei ribelli congolese, in cui ha trovato la morte P. Luigi e i confratelli Saveriani Fr. Vittorio Faccin e P. Giovanni Didonè, assieme all'Abbè Albert Joubert della Diocesi di Uvira.

I ribelli portano il nome di «Simba», che in Kiswahili significa leone. Partono per le azioni militari col viso dipinto di argilla rossa o caolino, a dorso nudo, coperti di ogni specie di amuleti. I copricapi sono fatti con foglie di palma o con pelle di leopardo. I Simba non possono né devono lavarsi o radersi la barba, e neppure fermarsi o girarsi indietro durante un combattimento. Devono sempre avanzare, perché, protetti da esorcismi rituali, sono certi che le pallottole nemiche non sono per loro che una spruzzatina d'acqua. Chi cade è perché non aveva rispettato le prescrizioni. Le pallottole dell'Armata Nazionale Congolese — A.N.C. — non sono quindi affatto temute!

Mons Bertolone fa notare nella sua biografia su Spoto (*E il mandorlo fiori*):

In prevalenza questi Leoni erano dei ragazzi scontenti e poveri. All'inizio, sembravano gente buona e ben disposta verso le Missioni.²⁶

I Simba avevano un certo numero di osservanze rituali e anche morali, le quali durarono per un

²⁶ BERTOLONE, *E il mandorlo fiori*..., p. 192.

certo tempo: per esempio non potevano avere rapporti sessuali, sicché essi sceglievano come persone di servizio o degli uomini o delle bambine; non potevano toccare né le persone né gli oggetti dei “non-consacrati”, perciò sia per offrir loro una sigaretta che per porgere loro un messaggio, bisognava depositarli per terra. La madre terra faceva cadere ogni impurità, ed il Simba allora poteva prender possesso dell’oggetto. Ben presto tutto questo complesso di osservanze, alcune delle quali, ognuno lo vede, avevano un aspetto assai nobile, caddero in completo disuso.²⁷

Riprendiamo con Esposito:

Gli attacchi avvengono in un’atmosfera di euforia macabra. Tempo fa un ottantenne che abita a Kisangani dal 1911, viene interrogato da un giornalista su quanto era avvenuto...

Risponde: «Io non sono un pazzo, ma ti assicuro che piuttosto di vedere le cose che ho visto, faresti bene ad inghiottir veleno, tu e i tuoi cari! Piuttosto di veder come tua madre, tua moglie, le tue figlie e sorelle sono atrocemente violentate alla luce del sole, tuo padre e i tuoi fratelli fatti a pezzi vivi a colpi di coltellaccio. Ben presto io non sarò più in questo mondo, ma l’ultima cosa che posso ancora chiedere a Dio, è di risparmiare cose simili al Paese...».

Dette queste parole le lacrime scendono sulle gote rugose del vecchio... E non è l’unico che, intervistato su «quei giorni», si mette a piangere.

²⁷ Ivi, p. 192-193.

Cerchiamo di capire qualcosa di più di questa tragedia "inumana". L'anziano che rilascia la testimonianza è di Kisangani. La caduta di Stanleyville (attuale Kisangani), il 4 agosto 1964, e ciò che ne segue può considerarsi emblematico per comprendere le atrocità commesse in nome della rivoluzione:

La città di Stanleyville viene dichiarata «capitale della Repubblica Popolare del Congo». Comincia l'orgia di sangue per sottolineare la vittoria. Viene ucciso Balepa, segretario provinciale, insieme ai notabili della città, Musanga Jules, Mundeke Augustin, Sabiti Mabe, Alfred Bonongoli, Yolebo Marcel. Colti di sorpresa, vengono fucilati o sgozzati in casa loro. Macabre le esecuzioni, come dire, diabolicamente teatrali. Tutte le mattine la gente deve andare ad applaudire l'uccisione dei propri cari; le vittime sono scelte soprattutto tra gli intellettuali, ritenuti la lunga mano del potere. Ma sarà l'esecuzione di Georges Kobonyange, ministro provinciale di Stanleyville, che farà davvero «terrore». Nessuno avrebbe più fermato i Simba! I comandanti danno solo un ordine: «Ammazza... Ammazza tutti i capi dei vari partiti che non fosse il loro... A morte!».

Poi giunge il generale Olenga; si temono altri massacri. Ma sembra che lo stesso generale rimanga impressionato dalla notizia che in pochi giorni oltre 30.000 persone sono state giustiziate. Gli stermini continueranno fino a quando il Governo Centrale non riuscirà ad avere la meglio sui Simba devastatori...

Intanto altri Simba continuano a distruggere l'interno della Provincia. L'8 agosto sono a Isiro; sempre più accecati dall'odio, attaccano soprattutto le missioni, e i massacri incrudeliscono. Per essere giudicati «intellettuali», e quindi potenziali nemici, basta saper leggere e scrivere. Cade vittima anche Mubaya, il Governatore della Provincia dell'Uele. Missionari, insegnanti, impiegati, commercianti, pagano il prezzo dei meteka: espressione dispregiativa per indicare «chi sta bene». Impera il colonnello Yenge, coi suoi vari subalterni quali Olombe e Ngalo. Il 14 agosto cade Buta. Il giorno dopo i Simba sono a Wamba. Il cerchio si stringe.²⁸

c) Le diverse ideologie dei ribelli

Per capire se nell'uccisione di tanti sacerdoti, religiosi, religiose, bianchi o locali, ci fosse *odium fidei*, dobbiamo indagare ulteriormente circa le basi ideologiche che ispiravano le ribellioni unite alle atrocità dei ribelli "simba". Seguiamo la documentazione che ci offre la biografia del beato Francesco Spoto presentataci dal postulatore della Causa di canonizzazione, Vincenzo Bertolone ora Vescovo di Catanzaro. La causa di martirio di P. Francesco Spoto ha permesso di approfondire le diverse posizioni ideologiche dei ribelli e questo in base a testimonianze raccolte e sintetizzate da padre Esposito, già ricordato.

²⁸ PALADINI-MINA, *Anuarite, martire africana: Zaire 1939-1964*, p. 73-75.

d) Due categorie di ribelli

Il Vescovo di Mahagi, Mons. Runiga presenta in una sua lettera le due categorie di ribelli. È notevole la sua osservazione: “la presenza dei missionari bianchi o neri che insegnavano un’altra libertà, che viene dal Vangelo era l’ostacolo principale alla libertà di concezione comunista”:

[...] i quartieri generali che dirigevano la ribellione in Zaire erano di due specie che si dividevano la direzione di una gioventù zairese di giorno in giorno più violenta e anarchica, man mano che guadagnava terreno.

a) È così che si trovò in Zaire una gioventù ribelle d’ubbidienza politico-economica che si attaccava in generale ai soli europei civili e agli Zairesi ricchi. E questo per impossessarsi dei loro beni e del loro potere.

b) La seconda categoria dei ribelli era piuttosto d’obbedienza ideologica: questi ribelli erano diretti da Zairesi che avevano fatto i loro studi in Unione Sovietica e in Cina.

Sono questi ribelli d’obbedienza sovietico-cinese che attaccavano (o combattevano) preferibilmente i Missionari europei e i preti, religiosi, religiose zairesi.

La nostra Diocesi di Mahagi-Nioka ha perso un sacerdote (diocesano) e un seminarista a Mahagi, mentre tutti gli altri sacerdoti e le religiose erano riusciti a fuggire.

Il P. Francesco Spoto è stato vittima di questa categoria di ribelli d'obbedienza sovietico-cinese, per i quali l'ostacolo principale alla libertà di concezione comunista era senza alcun dubbio, la presenza dei Missionari bianchi e neri che insegnavano un'altra libertà, quella che viene dal Vangelo di Gesù Cristo.²⁹

e) Il comunismo ateo, grande modello per la rivoluzione congolese

Sempre in relazione alla morte di P. Francesco Spoto viene approfondita l'ideologia di base del movimento dei simba. Notevole l'affermazione: *“L'ideologia per la quale i Simba erano pronti al sacrificio supremo era, come già detto, il materialismo ateo rivoluzionario ed antireligioso tipicamente marxista-leninista, africanizzato sotto alcuni aspetti”*. Citiamo:

L'azione metodica, psicologica, politica dei quadri dirigenti del partito lumumbista, principalmente volta a indottrinare le giovani leve congolese che per completare la formazione trascorrevano lunghi periodi in URSS ed in Cina, dove imparavano le tecniche di reclutamento e di inquadramento

²⁹ BERTOLONE, *E il mandorlo fiorì...*, p. 196-197.

ideologico-militare, trasformò dei giovani semplici, per lo più poveri e di conseguenza scontenti della propria condizione, in guerrieri entusiasti e pronti a dare la vita per l'idea del Capo.

L'entusiasmo dei giovani diventò rapidamente — processo ben noto comune a tutte le ideologie totalitarie — fanatismo delirante fino al punto che cancellò i valori nei quali erano vissuti fino allora e nei quali si erano riconosciuti ed identificati, cioè le radici del villaggio, nel clan, nella vita povera ma sana, basata sul rispetto per i capi-famiglia e sulla gratitudine per i benefattori, tra i quali i missionari cristiani.

Non passò molto tempo perché essi, galvanizzati dal possesso delle armi, si rivoltassero contro coloro nei quali avevano creduto e dai quali erano stati beneficiati.

I Simba pregavano, adoravano Patrice Lumumba, anche in memoriam. Dicevano: «Il nostro Lumumba dicevano è un altro Annibale che tiene testa ai belgi. È lui che si sta battendo per ottenerci l'indipendenza». «Lumumba è più grande di Gesù Cristo. Questi è il Messia dei bianchi, mentre Lumumba lo è dei neri».

«I missionari bianchi sono dei bugiardi. Predicano Gesù, salvatore dei bianchi, ma il nostro salvatore è Lumumba; è lui che dobbiamo pregare adorare». Il Padre Rosario Esposito ci informa che: «I Simba passavano da momenti assai “ragionevoli” a momenti di estrema cattiveria». L'ideologia per la quale i Simba erano pronti al sacrificio supremo era, come già detto, il materialismo ateo

rivoluzionario ed antireligioso tipicamente marxista-leninista, africanizzato sotto alcuni aspetti. Inevitabilmente vennero colpiti uomini (religiosi e religiose, bianchi o nativi) e istituzioni religiose cristiane (protestanti e cattoliche): missioni, chiese, scuole, ospedali, ambulatori, consultori, asili ecc. Con la secessione e la guerra contro il Congo “ufficiale”, i “caschi blu” e i “mercenari”, i religiosi ed anche i cosiddetti “fiancheggiatori” vennero assimilati a tutti gli altri bianchi sfruttatori e razzisti.³⁰

³⁰ BERTOLONE, *E il mandorlo fiorì...*, p. 193-194. Ci sono continui rimandi alla biografia di Anuarite scritta da P. Esposito, ma anche alla *Positio*, che è costruita su testimonianza giurate o su documenti sicuri.

Una folla di testimoni, un martirologio senza fine

Lunga lista di martiri

Ecco dunque questa nuova, lunga e gloriosa, 'litania dei martiri congolesi', ivi inclusi i missionari/e europei, assassinati spesso barbaramente, negli anni 1964-65: essi riempiono quasi 2/3 del 'martirologio' di P. Luc de l'Arbre (da p. 37 a p. 150, su un totale di p. 222)!

Ne ricordo solo le date, i numeri e le appartenenze. I prodromi della bufera spaventosa si manifestarono qua e là già nella prima metà del 1964. Così, già all'inizio della ribellione di Mulele nel Kwilu, nel gennaio 1964,

> il 22.1.1964, a Kilembe, vengono massacrati 3 oblati di Maria Immacolata;

> il 26.6.1964, a Nakiliza, viene ucciso il provinciale dei fratelli maristi, fr. Ettinger Edoardo;

> il 22.7.1964, a Kindu, viene ucciso il fratello marista Lucien Vandamme;

> il 7.8.1964, a Kabondo (Kisangani) è assassinato l'abbé Vincent Munyororo, cappellano militare;

> l'11.8.1964, a Lubuye (Albertville) vengono abbattuti due missionari d'Africa (padri bianchi);

> il 7.9.1964, un fratello di Mill Hill e tre suore O.L., in fuga dai ribelli, annegano nel fiume Lulonga, nei pressi di Bonginda;

> il 23.10.1964, a Tshumbe viene ucciso il p. Lambert Janssen, passionista;

> l'8.11.1964, un padre di Mill Hill est assassinato davanti la sua chiesa a Yamboyo (Basankusu).

Ma il colmo dell'uragano infernale si scatenò subito dopo la diffusione via radio della notizia della discesa dei parà belgi su Kisangani, all'alba del 24 novembre 1964, e dell'immediata liberazione della città e dei numerosi ostaggi ivi concentrati. Ricordiamo che Kisangani era stata proclamata la capitale del movimento mulelista.

> 24.11.1964, alla notizia della 'liberazione' di Kisangani, a Paulis, la sera, viene ucciso il p. Armani Remo, comboniano trentino, un missionario protestante americano e altri 10 'bianchi';

> 25.11.1964, a Stanleyville /Kisangani, vengono massacrati 10 preti dehoniani e 15 suore di 3 congregazioni differenti;

> 25.11.1964 a Paulis sono uccisi 4 domenicani;

> 25/26.11.1964, a Mambasa, tra i Pigmei, sono uccisi 4 piccoli fratelli di Gesù;

> 26.11.1964, a Watsa sono massacrati 6 domenicani e 9 suore domenicane di Namur;

> 26.11.1964, a Wamba viene ucciso il vescovo Wittenbols Joseph con altri 7 dehoniani;

> 27.11.1964, à mezza strada tra Djolu e Kisangani, 2 Mill Hill sono massacrati dai ribelli inferociti che fuggono da Kisangani;

> 27.11.1964, a Aba (Mahagi), dopo un interminabile calvario, sono massacrati 6 padri bianchi e 4 suore di Maria;

> 27.11.1964, a Bafwasende, vengono uccisi 7 preti del Sacro Cuore (dehoniani);

> 28.11.1964, a Baraka e Fizi sono uccisi 3 missionari saveriani e l'abbé Joubert;

> 01.12.1964, a Paulis, nella notte tra il 30 nov. e il 1° dic. viene martirizzata Sr Anuarite Nangapeta, proclamata beata da Giovanni-Paolo II, a Kinshasa, il 15.8.1985;

> 1.12.1964, a Bunia sono assassinati 3 padri bianchi (missionari d'Africa);

> 1.12.1964, a Rungu, sono uccisi 3 domenicani e 3 comboniani.

Le ultime vittime missionarie dei colpi di coda della bufera mortifera, furono:

> il 27.12.1964 a Birindi muore p. Spoto Francesco, sup. gen. dei missionari servitori dei poveri, a se-

guito delle ferite inflitategli dai ribelli in novembre nella missione, dove aveva voluto restare solo, mentre aveva ordinato ai confratelli di mettersi in salvo nella foresta;³¹

> il 22.2.1965 a Mahagi sono uccisi l'abbé Gonsalve Tsandi e un grande seminarista, mentre il vescovo con altri preti diocesani, dei fratelli e delle religiose africane, poterono mettersi in salvo fuggendo a piedi attraverso la foresta verso la missione di Logo;

> il 6.6.1965 a Gifuza (Idiofa) l'abbé Lankwan è ucciso assieme a un seminarista e a due collegiali.

Fino al terribile colpo finale:

> il 30.5.1965, a Buta, dove furono massacrati 3 padri cappuccini, 20 padri 'crociati' e 7 fratelli di San Gabriele, mettendo fine ad un calvario interminabile, cominciato già nel settembre '64 per i cappuccini, e dal 24 novembre '64 per i fratelli di San Gabriele.

Ciò che molti hanno sofferto, sia bianchi che locali, ci riporta agli "Acta Martyrum" della Chiesa primitiva. Sofferenze inaudite sopportate per Cristo.

Richiamiamo tre tragici eventi documentati. Sono significativi per farci capire la situazione e l'ambito in cui il nostro P. Luigi ha dato la vita. Ci fa anche capire come viene trattato dopo morte.

³¹ Faccio notare che P. Francesco Spoto è già stato riconosciuto come "martire", ucciso in odium fidei, dalla Chiesa: Benedetto XVI approva il decreto sul martirio il 26 Giugno 2006 e viene proclamato Beato il 21 Aprile 2007.

a) La via crucis dei Padri Bianchi

Quanto viene presentato qua di seguito viene da testimoni oculari. La persecuzione anche contro il clero e i religiosi locali difficilmente si possono giustificare solo con motivazioni politiche o rivendicazioni razziste, se si esclude l'odium fidei. Nella testimonianza che segue emerge con chiarezza l'atteggiamento persecutorio nei confronti della Chiesa. Non è solo questione razziale, è questione di appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Si possono leggere le testimonianze che seguono con le disposizioni d'animo con cui potremmo leggere gli Atti dei martiri della Chiesa primitiva. *(I diversi titoletti sono miei, per aiutarne la lettura).*

Presi in ostaggio

Il giorno 11 Agosto 1964 a Lubuye. Il mattino alle ore 6 un gruppo di uomini si presentava alla Missione e chiedeva ai Padri di accompagnarli immediatamente al Quartier Generale delle truppe dell'Armata Popolare di Liberazione. Erano presenti al momento i PP. Van Den Broeck e Jaeger. Il Padre Stove aveva appena cominciato la S. Messa ma doveva interromperla immediatamente. Il P. Van Audenaerde era al Collegio per celebrarvi la Messa. Il P. Lenaers era partito per celebrare presso le Suore. In quel momento non ci hanno maltrattato, al contrario erano molto cortesi. Altri gruppi si dirigevano dalle Suore e dai Fratelli. Non rubavano nulla in casa, ma cercavano una radio trasmittente (cosa che non esisteva a Lubuye).

Le Suore potevano restare. Tutti gli altri si mettevano in istrada. Il Padre De Vinck doveva interrompere anche lui la Messa. Insieme partimmo per i 3 Km. che ci sono fino al Quartier Generale. Ci obbligarono a deporre i nostri occhiali, a prendere un ramo di manioca in mano ed a cantare. Ma ancora non ci picchiavano. A 500 metri dal Quartier Generale dovevamo fare un giro e passare per il mercato, dopo aver tolto scarpe e calze, a piedi nudi.

Al Quartier Generale i giovani erano eccitatissimi, ci minacciavano con i loro fucili e con i loro coltellacci, qualcuno riceveva dei colpi di bastone sulla schiena. Alla fine potevamo entrare nel Quartiere Generale. Dentro era più calmo; ci domandavano i documenti, ma non avevamo potuto prenderli in casa.

Processo farsa, maltrattamenti, primi uccisi

Il Segretario si arrabbiava e diceva: “La radio dice che noi siamo comunisti, che bisogna opporsi a noi; i Padri fanno della politica, nascondono i soldati. La pagheranno cara”.

Il camioncino li avrebbe riportati per cercare i nostri documenti. Intanto continuavano a picchiarci. Il fratel Primus aveva una piaga profonda alla testa e ogni tanto cadeva. Si rifiutavano di condurlo all'ospedale. Ripassavamo presso la casa dei fratelli; non era più questione di cercare i documenti, ma essi si mettevano a rompere e a rubare. I Padri De Vinck e V.D. Broeok rimasero presso i fratelli. Noi continuavamo verso la Missione.

Là i giovinastri stavano saccheggiando tutto. Ci minacciarono dicendo che saremmo morti tutti in quel giorno.

Ci siamo dati l'assoluzione a vicenda. Ci fecero salire sulla camionetta e ridiscendere. I Padri Stove e Lenaers camminavano seguiti a 5 metri da un ragazzotto con il fucile. Dopo 20 metri il Padre Stove guardava indietro ed era immediatamente abbattuto con una pallottola. Cadeva senza dire una parola nè fare un gesto.

Il Padre Lenaers guardava anche lui indietro e fu anche lui abbattuto. Il dottore diceva più tardi che le pallottole avevano colpito la parte sinistra del torace e che la morte era stata immediata. Allora facevano scendere dal camioncino il Padre Van Audenaerde. Egli oltrepassava i cadaveri dei suoi confratelli e si metteva a correre gridando: "Io vado in cielo, Dio vincerà!". Gli sparano due colpi di fucile e viene colpito nel braccio destro. Il Padre si ferma insanguinato. (Le nostre corone del Rosario erano rimaste alla Missione) Il ragazzotto voleva ancora tirare, ma il caricatore era vuoto. Facevano scendere il Padre De Jaeger per uccidere anche lui; ma un altro ragazzo diceva di non ucciderli tutti.

Il Padre Van Audenaerde poteva risalire sul camioncino, ma gli dicevano di non sporcare con il suo sangue i materassi (rubati). Il Padre sanguinava molto; legavamo una calza attorno al braccio. Si continua il viaggio per andare a deporre gli oggetti rubati e ripassavamo presso la casa dei Fratelli, ma non c'era nessuno. Presso le Suore ed in un altro posto i giovinastri caricavano ancora

del materiale rubato. Ci depositavano al Quartier Generale e ci davano il permesso di andare all'ospedale; ma non avevamo il coraggio di andare da soli. Nel pomeriggio un giovanotto ci accompagnava a piedi. Potevamo così medicare il Padre Van Audenaerde, e constatavamo che l'osso del braccio destro era stato spezzato netto dalla pallottola. Le spoglie mortali dei due Confratelli sono state portate l'indomani verso l'ospedale e sotterrate al cimitero non lontano dal Cristo Re.

L'abbè Thomas, Congolese, creduto morto per le botte

Le Suore Congolesi sono state molto maltrattate. Le Case sono completamente saccheggiate presso le Suore e i Fratelli. L'Abbé Thomas, che credevamo morto, era stato molto maltrattato e lasciato per morto davanti alla casa. Ma egli ha ripreso conoscenza più tardi e si è nascosto nella casa; poi ha potuto trascinarsi con l'aiuto dei cristiani fino all'ospedale. La sua tomba era già stata scavata, ma per grazia di Dio, è rimasta vuota.³²

Albertville

Il Reverendissimo Padre Regionale, di ritorno da Albertville, mi ha dato qualche notizia che mi affretto a comunicarvi, sapendo che tutti voi siete stati loro uniti con il cuore, con lo spirito e la preghiera. Tutti i Padri e Abbes erano stati condotti con la forza ad Albertville dalle Missioni di Sola,

³² Da dattiloscritto custodito nell'Archivio Generale dei Missionari Saveriani a Roma.

Makutano, Bulula e Nyunzu. Si trovavano così ad Albertville 18 Padri e 6 Abbes.

Il giorno 11 Agosto il Padre Michielsens era presso le Suore; ha potuto nascondersi alla clinica e restarvi.

Crudeltà, sofferenze, minacce di morte

Tutti gli altri hanno dovuto marciare a piedi nudi per 6 km fino al campo militare. Si è potuto trasportare i feriti alla clinica, grazie soprattutto all'intervento del dottore.

Sono allora rimasti per 8 giorni in prigione, vestiti solamente delle mutandine e di una blusa o camiciotto. Li hanno molto picchiati e maltrattati in quei giorni. Talvolta dovevano, sotto la minaccia dei fucili, dire la Messa, o almeno simulare e fare come se dovessero dire la Messa.

Poi sono rimasti per 3 settimane alla clinica, alloggiati in mezzo ai mulelisti. Essi ricevevano lo stesso cibo, soprattutto dei fagioli. Venivano regolarmente a minacciarli e a picchiarli. Ne prendevano uno o due, e li portavano fuori. Si sentivano sparare dei colpi di fucile. Poi li riportavano dentro. Così non erano mai tranquilli, mai sicuri, sempre sotto la minaccia di essere uccisi. Giorno e notte li disturbavano impedendo loro di trovare un po' di riposo, nemmeno di notte. Dovevano andare a lavorare con i pochi vestiti che avevano addosso.

Le Suore bianche e nere abitavano insieme in una piccola casa vicino alla clinica. Le hanno meno importunate.

Il Padre Karel Stoops aveva le due braccia e la spalla fracassate. Il Padre Jan Defour voleva salvare ancora un po' di materiale nascondendolo sul solaio; ma è cascato dalla scala e si è fratturato la caviglia e il tallone.

Così su quel piede l'hanno obbligato a camminare per vari km. Il Padre Cogels ha un braccio rotto e il corpo ricoperto di piaghe. Il Padre Jan Martens è stato fortemente colpito soprattutto alla testa; gli hanno rotto il calcio di un fucile sulla testa e così con la testa in sangue doveva ancora ballare. Il Padre Meeus ha le due braccia rotte.

Davanti a tutte queste sofferenze non si trovano parole per esprimere i propri sentimenti. E mentre enumeriamo le sofferenze corporali, come indovinare tutte le altre sofferenze, che sono meno visibili ma non meno terribili? Comprendiamo allora come tutti sono stati ritrovati in uno stato di estremo sfinimento, senza più forze fisiche e psichiche. E d'altra parte, ciò che meraviglia, erano tutti animati di una forza soprannaturale straordinaria ³³

b) L'eccidio di Stanleyville

22-28 Novembre 1964

Si tratta di un rapporto ben documentato da testimoni oculari come Fr. Richard Mabanza. Hanno testi-

³³ Da dattiloscritto presso l'Archivio della Direzione Generale dei Missionari Saveriani, Roma.

moniato persone degne di fede. Leggendo non si può rimanere indifferenti, si ha l'impressione di essere di fronte a martiri autentici. Il 22 Novembre 1964 alloggiavano alla Procura dei Padri del S. Cuore a Stanleyville 74 Missionari (Padri, Fratelli e Suore) ed una famiglia di Protestanti. Essi provenivano dalle missioni di Opienge, Banalia, Yaleko, Basoko, Stanleyville, Opala, Ikela, Lolo ed altre Missioni.

(I titoletti in grassetto sono miei)

Prigionieri dei simba

Nello stesso giorno i Padri, Fratelli e Suore di Ponthierville venivano imprigionati dai ribelli Simba e spediti per treno a destinazione di Stanleyville. Anche la maggior parte dei Padri, che arrivati con il treno da Ponthierville, si erano fermati alla riva sinistra del fiume Congo, veniva portata la sera della Domenica direttamente in prigione sulla riva destra.

Si trovavano così alla Missione della riva sinistra solamente il P. Ten Bosch con il Fr. Damiano ed 3 fratelli congolesi: Jean Marie, Cyprien e Richard. Verso la mezzanotte della Domenica, i Simba venivano a svegliare il Padri ed i Fratelli, conducendo con loro le Suore che erano giunte da Ponthierville. Ne avevano avuto pietà e le avevano condotte alla Missione, affinché potessero riposare. Però obbligavano il Padre ed il fratello Damiano a seguirli e li conducevano in prigione. Le Suore giunte da Ponthierville andavano ad alloggiare dalle Suore Domenicane, dove si trovavano già anche le 2 suore francescane.

Intervento dei paracadutisti belgi

Martedì mattina, 24 Novembre, giungevano gli aerei americani con i paracadutisti belgi, che intraprendevano la grande operazione di salvataggio per gli europei che da vari mesi erano tenuti come ostaggi dai ribelli e continuamente minacciati di morte.

Dalla riva sinistra si vedevano circolare gli aerei sulla città, senza comprendere il motivo per cui i piloti si limitavano a sorvolare la zona senza tirare un colpo. I simba però non cessavano di tirare sugli aerei, ma senza colpirli, poiché volavano troppo alto.

In poco tempo gli europei dalla riva destra venivano liberati dai paracadutisti e venivano condotti immediatamente verso l'aeroporto per essere trasportati con gli aerei americani fino a Leopoldville.

Processi farsa, stile cinese

Purtroppo i simba all'ultimo momento avevano messo in atto l'ordine che era stato dato a loro dai loro capi, di sterminare tutti gli europei in caso di attacco da parte dei soldati, ed avevano cominciato a sparare all'impazzata sui religiosi e sui civili che erano loro prigionieri, senza distinzione. Rimanevano così uccisi 28 europei, senza contare quelli che in seguito soccomberanno a causa delle ferite gravi riportate nella sparatoria.

Verso le 11, i ribelli si recavano alla Missione della riva sinistra, portando con loro i Padri che tenevano in prigione ed accusandoli di avere na-

scosto una radio trasmittente-ricevente con la quale avrebbero trasmesso informazioni agli aerei. Mai cercavano dappertutto per più di un'ora, senza trovare radio, dato che non ne esistevano. Se ne andavano malcontenti, per ritornare poi alle 13.30 domandando chi avesse sparato un colpo di fucile e perché. Ma i Padri non avevano nessun fucile quindi nessuno poteva avere sparato. Era però evidente che i ribelli cercavano un pretesto qualsiasi per poter infierire sui prigionieri, non potendo più fare nulla contro i militari che avevano conquistato la riva destra della città. Insistevano accusando il P. Ten Bosch di aver sparato. Il padre negava il fatto. I simba si arrabbiavano ed obbligavano il Padre Ten Bosch ed il Fratel Damiano a togliersi scarpe e calze ed a sedersi per terra. I Fratelli congolesi dovevano andarsene nelle loro camere e rimanervi....

Crudeltà dei simba sui prigionieri

Durante tutto l'interrogatorio i simba picchiavano il Padre con il calcio dei fucili sulla testa e sulla schiena. Dopo di che il comandante ordinava di riportare tutti gli europei in prigione. Qualche simba aggiungeva che si dovevano mettere in prigione anche i fratelli congolesi, perché conoscevano tutti i trucchi degli europei. Si formava un corteo di simba urlanti e gesticolanti che circondavano Padri, fratelli o Suore per condurli alla prigione....

Come prigionie avevano scelto la vecchia casa del Direttore C.F.L. (società di trasporti ferroviari),

sotto la quale si trovava una cantina, e che si trovava poco lontano dalla Missione. Nella cantina c'erano 4 piccole prese d'aria; non c'era luce ed il locale era molto umido. I soldati che prima erano a Stanleyville e che erano incaricati della sorveglianza militare o P.M. dell'Armata Nazionale Congolese, avevano scelto la casa come loro base e la cantina serviva loro come gabinetto. Nel luridume di quella cantina venivano rinchiusi Padri, Fratelli, Suore. Non c'era abbastanza spazio purché tutti potessero sedersi per terra. Alcuni erano stesi, altri seduti e la maggior parte In piedi. A turno si sedevano o si stendevano per terra; come pure a turno potevano recarsi a respirare un po' di aria più sana alle 4 piccole prese d'aria. Non era loro permesso nemmeno di uscire per i loro bisogni, ed erano obbligati a fare tutto nella stessa stanza. Soltanto l'indomani veniva loro permesso di lasciare per un momento la cantina.

Non solo “bianchi” in prigione

Si trovavano rinchiusi in quella cantina: i PP. Trausch, Schuster e Ten Bosch; i fratelli europei Henri Vanderbeek e Damian Brabers; i fratelli congolese Richard Mobanza, Cyprien Dupou e Jean Marie Likosi; 7 Suore di Ponthierville, 4 Suore Domenicane e 2 Suore Francescane di Stanleyville. In più c'erano con loro due famiglie di pastori protestanti: il Signor Harrison con la moglie e 4 bambini ed il Sig. Taylor. Infine c'era un coltivatore di Ponthierville, il Sig. Cool.

Violenze fisiche e morali

... Più tardi (i simba) prendevano a parte il fratello congolese Richard e volevano obbligarlo a violentare una suora. Al suo rifiuto categorico, lo maltrattavano duramente. Dopo di lui provarono a costringere il fratello Damiano, ma ne ottenevano lo stesso insuccesso. Poi fu la volta del Padre Trausoh e del fratel Henry. Più vedevano il loro insuccesso e più diventavano crudeli, con percosse ed insulti. I simba decidevano allora di chiamare le suore una ad una di sopra. Il loro scopo era evidente; ma le Suore rifiutavano in blocco. Presi da furore, i simba scendevano nella cantina, separavano una suora dalle altre a colpi di pugni, di calci e con i fucili, la portavano di sopra e la davano a 4 simba... E così di seguito per tutte le Suore... Quando piangendo una Suora ridiscese sfinita, era la sorte per un'altra. E tutte dovettero subire tale infamia, eccetto la moglie del pastore protestante, madre dei 4 bambini, perche considerata troppo vecchia. Durante tutta la loro prigionia, non venne portato nessun cibo ai prigionieri. Soffrirono ancora più la sete. Il fratello Jean Marie ottenne un po' di acqua nel casco di un simba, pagandolo 200 franchi. Ne bevvero un sorso ciascuno. Tutta la mattinata del 25 Novembre i poveri prigionieri rimasero nella cantina parlando, piangendo e pregando, aspettando avvenimenti imprevedibili. Ogni casco d'acqua che potevano avere costava sempre di più!.

Verso le 16 pomeridiane, un camion venuto da Yanonge, portava altri prigionieri: i PP. Van den

Vegt, Verberne e Newkamp e le 3 Suore di Yanonge. Il P. Van den Vegt era ferito alla testa.

La maestra delle scuole cattoliche Awezaye Marta ci diceva che i simba obbligarono Padri e Suore a svestirsi in pubblico. I Padri rimasero in slip e le Suore a torso nudo e solo con gli slip. Esse cercavano di stringere le loro vesti davanti a loro, mentre erano obbligati tutti a marciare a piedi nudi fino alla prigione, per circa un Km. Arrivati a destinazione nella cantina dove c'erano gli altri loro confratelli, i simba obbligavano i Padri a scendere, mentre trattenevano le Suore in alto con loro per "divertirsi".

Un crudele eccidio

Verso le 17, i simba chiamavano tutti di sopra, nella grande sala, dove il loro comandante prendeva la parola: "Dato che tutti voi non siete venuti nel Congo per predicare il Vangelo, ma per fare della sporca politica, adesso noi vi fucileremo tutti". I fratelli congolesi, impressionati fortemente, domandavano ansiosamente, se anche loro avessero dovuto subire la stessa sorte. La risposta non si faceva attendere:

"Che cosa immaginate? Voi non siete altro che traditori, amici di Tchombe e degli americani. Voi altri, voi seppellirete prima i vostri compagni, dopo di che noi vi uccideremo e vi getteremo nella stessa fossa."

Cominciarono allora a sparare su tutti i presenti, eccetto i 3 fratelli, la signora del pastore protestante e i suoi 4 bambini. Quando tutti furono

caduti a terra, obbligavano i 3 fratelli a portare i corpi fuori della stanza sulla veranda. Mano a mano che i fratelli passavano con un corpo, i ribelli tagliavano la gola a quelli che ancora rantolavano.

Che cosa deve aver pensato il P. Schuster quando questi bravi fratelli lo depositavano tra i cadaveri, dopo esser passato davanti ai simba che lo credevano morto e che non gli tagliarono la gola? Dopo aver portato tutti i cadaveri sulla veranda, i simba esigevano dai fratelli che gettassero tutti i cadaveri nel fiume, distante poco meno di un Km. Ma ormai la notte era troppo inoltrata, ed il Fr. Richard otteneva che si potesse aspettare fino all'indomani. I simba erano d'accordo. Ma la Suora Margherita, che non era ancora morta, ascoltando questa conversazione, chiamava il fratello a parte e gli diceva: "Fratello, per favore, gettami in acqua questa notte stessa; lo preferisco". I Simba accorrevano e le tagliavano la gola. Quando i fratelli portavano la Suora Olimpia all'esterno, essa riprendeva conoscenza. Si toglieva l'anello dal dito e vedendo la Madre Superiore di fianco a lei, le toglieva pure il suo anello. Consegnando gli anelli al Fratello gli diceva: "Metta questi nella sua tasca". Un simba che si era accorto che la Suora parlava con il fratello, accorrevva per tagliare la gola pure a lei. Ma la Suora, che si era abbottonata il collo della camicia fino in alto, diceva (Con grande sorpresa per il fratello) al simba: "Aspetta un momento". Essa si sbottonava il collo della camicia e poi rivolgendosi al ribelle simba gli diceva: "Taglia

adesso". E quello le tagliava la gola. Quando trasportavano il P. Ten Bosbh i fratelli si accorgevano che egli non era morto ed egli rivolgendosi a loro diceva: "Fratelli miei, io non guarirò più. Le mie gambe sono paralizzate". Quasi tutti si lamentavano. I Fratelli non udivano altro che gemiti, preghiere e giaculatorie. Alcuni li invocavano:" Fratelli, gettateci in acqua nel fiume".

Fratelli congolesi maltrattati e condannati a morte

Alla fine i fratelli furono di nuovo rinchiusi nella cantina dai simba. L'indomani mattina, 26 Novembre, i fratelli non potevano più portare i cadaveri degli uccisi al fiume, perché la riva sinistra era sotto il fuoco dei paracadutisti belgi che sparavano dalla riva destra, per far fuggire i simba. Essi non hanno nemmeno rimarcato che il P. Schuster era scomparso (Visto il loro stato fisico e psichico, si comprende facilmente questa disattenzione).

Si seppe poi dalle suore di Kamina che lo hanno curato, che il P. Schuster era andato a nascondersi in una casa vicina, dopo che i simba li avevano lasciati tutti come morti. Egli era uscito di sotto agli altri cadaveri, e si era trascinato, pur essendo gravemente ferito al braccio ed alla spalla, fino ai cespugli che sono vicini alla casa dove erano prigionieri, e lì si è nascosto. I fratelli, chiedevano ed ottenevano dai ribelli di poter scavare una fossa onde seppellire cristianamente i cadaveri dei Padri e Suore. Con un solo badile e vecchio soprap più faticavano tutta la giornata per scavare una fossa comune nel suolo duro. Non avevano quasi

più forza quando verso sera potevano seppellire nella fossa i primi cadaveri. (Quando in seguito fu loro chiesto quali cadaveri avessero messo nella fossa, non se lo ricordavano più).

Essi lasciavano la fossa aperta per il giorno seguente; e furono di nuovo rinchiusi in cantina, in attesa della loro esecuzione.

L'indomani mattina, 27 Novembre, sfiniti e disgustati i fratelli proponevano ai simba di andare al Comune per chiedere un camion e degli uomini che li potessero aiutare. Così ottenevano pure il permesso di cercare un po' di cibo per loro e per la signora del pastore protestante ed i suoi 4 bambini. 2 simba accompagnavano il fratello Richard ed il fratello Jean Marie verso la Missione. Invece il fratello Cyprien veniva rinchiuso nella cantina con la signora ed i 4 bambini....

Stanleyville 29 Novembre 1964.³⁴

c) Martirio di Mons. Wittebols e compagni Dehoniani

(P. Wolter: "La diocesi di Wamba sotto il regime del terrore")

Negli Acta martyrum che riportiamo è difficile non vedere il trionfo della fede e del martirio in fedeltà a Cristo e ai fratelli e sorelle nella sofferenza. Si riporta

³⁴ Da dattiloscritto custodito presso l'Archivio Generale dei Missionari Saveriani a Roma.

tutta la “storia” del sacrificio, perché solo così si possono cogliere quegli aspetti “sacrificiali” che un giorno, spero non lontano, il Popolo di Dio ricorderà come una celebrazione di amore, della potenza dello Spirito di Cristo nei deboli, che diventano così autentici “segni” della presenza di Cristo che offre la vita per amore. Negli eventi presentati è difficile dire che non c’è l’odium fidei ed è impossibile non pensare ad un martirio autentico, da proclamarsi a gloria di Dio. Seguiamo la significativa, anche se un poco lunga, descrizione riportata dal nostro fratello congolese nella biografia della Beata Anuarite. Nella testimonianza che segue mi sembra emerga con evidenza che i ribelli sapevano distinguere tra i bianchi e non tutti avevano le stesse responsabilità a livello sociale-politico. Distinguono tra belgi e non belgi. I comunisti hanno trattamenti diversi! Noi riportiamo le testimonianze avendo in mente che i nostri martiri erano italiani e come tali potevano essere risparmiati. Nasce una convinzione: non si tratta solo di colore della pelle, ma di autentica persecuzione religiosa, di odium fidei. Se è odio contro i bianchi, come si giustifica la presenza di bianchi, comunisti, che collaborano con i ribelli neri? Forse che i cinesi, i russi e i cubani sono neri? Sono domande che sorgono spontanee nella lettura della testimonianza che segue. Sono sicuro che i lettori potranno farsi anche altre domande relativamente al clima di odio e di persecuzione, che non ha certo solo sapore politico. (*I titoletti in neretto sono miei*):

Nella prigione dei simba con sevizie cinesi

Il 17 novembre ci rendemmo conto del crescente nervosismo dei Simba. Durante la notte, p. Ch.

Bellinckx aprì appena un poco la finestra della sua camera da letto. Il caso volle che proprio in quel momento passasse un Simba, che constatò il crimine. Alla mattina presto, un luogotenente e sei soldati vennero alla missione e ci radunarono tutti nel cortile interno. Il luogotenente se la prese con p. Bellinckx, accusandolo di aver avuto intenzione di fuggire durante la notte e aggiungendo che un simile delitto doveva essere punito immediatamente con la morte. Il padre fu arrestato e gettato in prigione. Forse impressionato dalla nostra reazione, l'energumeno acconsentì a soprassedere all'esecuzione, sostituendola con una punizione esemplare. Il colpevole dovette togliersi la veste e sdraiarsi bocconi per terra. Noi intuivamo che si sarebbe trattato del terribile supplizio del "comando contraereo". È una tortura cinese introdotta in Congo dai Simba. Due soldati afferrarono le braccia del padre e con tutte le loro forze le avvicinarono fra loro in parallelo dai gomiti ai polsi lungo la colonna vertebrale, legando solidamente gli avambracci con una corda sottile e resistente. Lo sventurato gridò di dolore. Poi i soldati gli afferrarono i piedi e li ripiegarono all'indietro, il più in alto possibile, fissandoli alle braccia con altre corde. Soltanto il petto e il mento toccavano il suolo. Per intensificare la tortura, i carnefici versarono acqua sulle corde. Il poveretto dovette restare per un quarto d'ora in quella posizione. Noi eravamo là, muti e immobili per il terrore, senza poter fare altro che pregare. Lo slegarono. Incapace di compiere il più piccolo movimento, il malcapitato rimase disteso per terra; bisognò che

lo sollevassimo e lo portassimo su un letto, dove a poco a poco ritrovò l'uso delle membra. Ma le nostre pene non erano finite. Il nostro calvario era soltanto all'inizio.

Liberazione di Stanleyville e conseguente ripercussione sui prigionieri

Era il 24 novembre, giorno della liberazione di Stanleyville da parte dei paracadutisti belgi. Un greco aveva appreso la notizia via radio e ce l'aveva comunicata di nascosto. Temevamo il peggio. La sera stessa si scatenò l'inferno. Eravamo cinque padri e due fratelli coadiutori accanto a mons. Wittebols, occupati a recitare la preghiera della sera. All'improvviso, la porta si aprì con fragore; una banda di Simba si precipitò su di noi puntandoci le armi al petto; ci presero a pedate e ci colpirono col calcio dei fucili, spingendoci in un angolo dove le sevizie continuarono per un po'. Quei bruti ci sospinsero poi verso la residenza dei padri (la missione di Wamba comprende tre grandi edifici indipendenti: al centro la missione propriamente detta, a destra il convento delle suore, a sinistra la residenza del vescovo). Là si trovavano gli altri padri, anch'essi picchiati a sangue. Ci obbligarono a toglierci scarpe e calze e a consegnare occhiali e orologi. Il superiore della missione dovette aprire la cassaforte, il cui contenuto passò interamente nelle tasche dei nostri torturatori. Ci fecero mettere in fila sulla terrazza del cortile interno. Condussero lì anche gli altri europei (piantatori di caffè), che forma-

rono una seconda fila dietro di noi. Uno di loro perse il controllo, saltò nel cortile e cercò di fuggire. I Simba lo inseguirono, lo afferrarono e lo riportarono sulla terrazza, dove, gettato a terra, fu trafitto con le lance e spirò sotto i nostri occhi. Uno spettacolo orribile! Ci portarono in prigione, a piedi nudi, in fila indiana, e di corsa. La prigione dista circa cinquecento metri dalla missione. Eravamo in 34. In testa al sinistro corteo correva mons. Wittebols. Senza occhiali, affetto da grave miopia, il pover'uomo inciampava ad ogni passo nel buio della notte; questo gli valse una vera gragnola di pugni in faccia, di bastonate sulla testa, di colpi con il calcio dei fucili nelle costole. Per tutto il tragitto, i Simba correvano lungo la fila, infliggendoci lo stesso trattamento per accelerare l'andatura. Cercammo di sottrarci ai colpi, ma nessuno ci riuscì. Per il povero vescovo fu un vero martirio. Soprattutto uno dei torturatori gli si mise alle costole e lo colpì senza interruzione. Stremati, più morti che vivi, raggiungemmo la prigione. Nel cortile interno, ci costrinsero a sdraiarsi bocconi per terra, e i Simba, con le loro scarpe pesanti, si divertirono a correre su quel tappeto di corpi. Guai a chi cercava di rialzare la schiena: veniva ben presto calpestato e costretto a tornare in posizione orizzontale. Per variare il gioco al massacro, che finiva per stancarli, i carnefici si tolsero i cinturoni e ci frustarono come bestie da soma. Inutile gridare o lamentarsi. La minima reazione attirava sul suo autore una doppia razione di colpi di correggia. Risuonò un ordine:

“Basta per oggi!”. Finalmente! C’era una porta aperta che conduceva all’interno della prigione. Ci precipitammo verso di essa per schivare i colpi che continuavano a piovere su di noi. Per la fretta e il buio, nessuno vide il profondo canale di scolo che passava davanti alla porta. Il primo, p. Vandaele, vi cadde dentro, un altro inciampò su di lui e rotolò in fondo al fossato, poi caddero un terzo e un quarto. Si formò un groviglio di corpi che sgambettavano e si dibattevano come disperati. Vedendo la scena, diversi Simba di guardia che stavano intorno a un fuoco presero dei tizzoni ardenti e li scagliarono in mezzo alla massa brulicante. Parecchi padri furono gravemente ustionati. Alla fine ci ritrovammo in un vasto locale nudo: il cachot (cella senza finestre). Era buio pesto. Seduti sul cemento lungo la parete, cominciammo a sentire i dolori lancinanti delle nostre membra straziate e delle nostre ferite sanguinanti. La notte insonne ci sembrò interminabile. P. Vandemoere fu preso da continui conati di vomito. Mons. Wittebols soffriva un vero martirio; i cocenti dolori alla schiena gli impedivano di rimanere seduto per più di cinque minuti; si alzava, faceva qualche passo, si sedeva per rialzarsi di nuovo, e così per tutta la notte. Soltanto alla luce del giorno nascente vedemmo le tracce di sangue che macchiavano le nostre vesti bianche. Tutti perdevamo sangue. Il colletto e il davanti della veste di mons. Wittebols formavano un’unica, grande macchia di sangue. La giornata passò nella prostrazione più totale. Verso le cinque della sera, ci fu un nuovo ordine:

“Tutti nel cortile interno”. Che cosa avremmo dovuto subire ancora?

Processo lampo e pretestuoso

Un capitano elegantemente vestito controllò la nostra identità e ci divise in tre gruppi: da una parte gli americani, più in là i belgi e poi i non belgi. Nel gruppo degli americani c'erano due missionari protestanti, uno americano e uno inglese, che avevano diviso la cella con noi. Venne annunciato loro che sarebbero stati uccisi seduti stante. Li gettarono per terra; un Simba li colpì ripetutamente alla nuca col tallone. Alcuni soldati li presero e li lanciarono su una camionetta come fagotti; li portarono al fiume per gettarveli dentro. Poi toccò ai belgi subire i peggiori soprusi. Mons. Wittebols fu il capro espiatorio. Quei forsennati lo accusarono di essere il nemico dei neri. Addussero come prova che ogni mattina, a colazione, si faceva servire come piatto forte un bambino nero. Inoltre, delitto supremo, il vescovo nascondeva una emittente segreta di cui si serviva per chiamare gli americani a Wamba.

Evidente odio religioso

Gli strapparono la croce pettorale e la misero al collo di p. Beutener, dichiarando che da quel momento era lui il vescovo di Wamba. Poi tornarono al discorso della radio trasmittente. Rivolgendosi a mons. Wittebols, gli dissero in tono di sfida: “È il momento di mostrare il tuo potere: chiama gli americani”. Lo costrinsero a gridare in fiammingo: “Mi trovo in prigione a Wamba. Venite con i

vostri aerei a liberarmi!". Alla fine intervenne il capitano e congedò i diffamatori. Poi fece un discorso, dichiarando in sostanza di essere stato mandato dallo stato maggiore di Stanleyville per liberarci. "Tornate alla missione, aggiunse, ma astenetevi dal fare politica"(Il termine "politica", nel gergo dei Simba, andava inteso nel senso di "critica al regime"). Verso le sette, le porte della prigione si aprirono davanti a noi. Due padri dovettero sostenere il vescovo, che non era in grado di camminare. Evitammo il più possibile di camminare sui sassolini della strada, che la sera prima, sotto la gragnola dei colpi, quasi non avevamo sentito sotto i piedi nudi. Una toeletta sommaria, uno spuntino, e poi a letto. Verso l'una del mattino bussarono alla porta d'ingresso. Erano ancora i Simba. Avevano un'aria accomodante, persino amichevole. Controllarono per l'ennesima volta i nostri documenti per individuare i belgi. Questi ultimi ripresero la via della prigione. Fu l'ultima volta che vedemmo il nostro vescovo e i nostri sette confratelli belgi.

Il martirio del Vescovo e degli ostaggi

La mattina del 26 novembre trascorse senza nuovi incidenti, ma in un'atmosfera opprimente. Che ne era stato del nostro vescovo e dei nostri confratelli belgi? Verso l'una del pomeriggio udimmo delle salve di mitragliatrice. Poco dopo, un capitano si presentò alla missione per ispezionare l'appartamento di mons. Wittebols. Ne approfittai per chiedergli che significato avessero i colpi di

mitragliatrice che avevamo sentito a mezzogiorno. La sua risposta fu evasiva, imbarazzata: “Io non ero presente, ma credo che sia stato fucilato qualcuno”. Era vero?

La mattina dopo, arrivò un signore distinto che si presentò come “ufficiale giudiziario”. Chiese quale fosse l'alloggio del vescovo, ispezionò le due stanze (ufficio e camera da letto), chiuse le porte a chiave e si mise in tasca le chiavi. Poi scrisse col gesso sulla porta d'ingresso la parola “Deceduto”. Procedette quindi allo stesso modo per le stanze dei nostri confratelli belgi e dei sei coloni. Il nostro cupo presentimento era dunque divenuto una crudele realtà. Erano morti! Nel pomeriggio, un alunno della scuola di Stanleyville chiese di vedermi. Conosceva parecchi Simba, che l'avevano lasciato passare. Appresi da lui i dettagli dell'orribile carneficina. Al mattino, fin dall'alba, alcuni Simba avevano percorso tutte le strade di Wamba per convocare la gente all'esecuzione dei bianchi. Tutti dovevano essere muniti di lance o di coltelli. Quando tutta la popolazione fu radunata, fecero uscire dalla prigione i 24 condannati, con indosso soltanto un paio di mutandine, e li obbligarono a sdraiarsi sulla striscia di prato che c'era lungo il muro. Alcuni Simba avanzarono verso di loro armati di mitra e spararono loro alla testa e alla schiena.

Orribili crudeltà - Onore speciale: l'uccisione del Vescovo

Il colonnello aveva rivendicato l'onore di abbattere personalmente, e come primo della serie,

Mons. Wittebols. La popolazione fu costretta a mutilare i cadaveri a colpi di lancia e di coltello. Il guardiano della missione, un vecchio e fedele servitore, dovette tagliare con la scure una gamba al suo vescovo, per il quale aveva sempre avuto una profonda venerazione. Ciò che rimaneva dei corpi fu caricato su una camionetta e fu gettato nel Wamba, un piccolo corso d'acqua che scorre nei pressi della missione. Il livello dell'acqua era basso, perché eravamo nella stagione secca; di conseguenza i cadaveri rimasero dove erano stati gettati e si decomposero sotto il sole tropicale. (Qualche tempo dopo, a Paulis, i mercenari ci promisero di tornare a Wamba il 2 gennaio e di dare alle vittime una degna sepoltura). Due giorni dopo, i Simba uccisero altri quattro belgi, fra cui due medici, il dr. Lambert e il dr. Swerts; quest'ultimo era il miglior specialista di lebbra del Congo e dirigeva dal 1947 il lebbrosario di Pawa, creato dalla Croce Rossa. Pawa è una missione della diocesi di Wamba.

La sorte delle suore e la loro fede

Che cosa era successo alle nostre suore, di cui non avevamo più nessuna notizia? Anch'esse erano state arrestate dopo il 24 novembre, erano state picchiate di santa ragione ed erano state rinchiusse in un hôtel sotto sorveglianza. Erano stati strappati loro gli abiti, e per tutta la notte le sventurate avevano dovuto subire i peggiori soprusi da parte dei loro sadici carnefici. Il giorno seguente erano state rimandate nel loro convento. Da quel momento, e fino alla loro liberazione, si dedicaro-

no alla pratica del rosario perpetuo. Tre religiose recitavano nove rosari di fila, poi ne subentravano altre, e continuavano così notte e giorno, senza un attimo di interruzione. Anche le missionarie protestanti, rinchiusse insieme a loro, partecipavano ogni giorno alla preghiera per un'ora intera.

Il martirio più doloroso

Dopo questi avvenimenti, la sorveglianza a cui eravamo sottoposti divenne più rigida. Come unica occupazione, potevamo pregare e leggere, ammassati in una sola stanza. Il morale di parecchi di noi era molto basso; si mordeva il freno in quell'inazione forzata. La prova più dura tuttavia era l'incertezza sulla sorte che ci attendeva, era la paura del domani. Il terribile colonnello infieriva sempre a Wamba, e i nostri guardiani si divertivano a ripeterci: "Vuole uccidervi tutti, cinque oggi, cinque domani, ecc.". Quando una macchina si fermava davanti alla missione, i cuori battevano più forte, le voci tacevano e le mani frugavano nelle tasche cercando la corona del rosario. La preghiera era la nostra unica speranza e la nostra unica consolazione in quelle ore buie. L'8 dicembre fummo costretti a riprendere la strada della prigione, questa volta senza percosse. I padri erano in una stanza, le suore in un'altra.

Mezz'ora dopo il nostro arrivo, il capitano e un colonnello straniero vennero a controllare la nostra nazionalità. La maggior parte dei padri erano olandesi. La loro dichiarazione fu accettata senza verifiche.

Libertà per un “compagno” jugoslavo e per altri non belgi

Fra noi c'era fratel Léon, un jugoslavo nato e cresciuto in Germania. Si dichiarò jugoslavo. Il colonnello gli batté amichevolmente la mano sulla spalla e disse ridendo: “Molto bene! Un compagno comunista! Era ora! Vieni, sei libero”. Quindi si mise a parlare in lingua slava. Evidentemente era stato alla scuola di Tito. Quando venne il mio turno, dichiarai di essere lussemburghese. “Lussemburghese?, esclamò irosamente il capitano; ma è lo stesso che belga!”. Protestai energicamente. Intervenne il colonnello: “No, un lussemburghese non è un belga. Il Lussemburgo è un piccolo paese indipendente. Io ci sono stato. Il Lussemburgo non ha fatto nulla per nuocere al Congo. Sei libero!”. Respirai di sollievo. Alla fine, otto di noi furono rilasciati: tre lussemburghesi, uno spagnolo, un francese, uno svizzero, un jugoslavo e... un vallone, che si presumeva combattesse per la propria indipendenza contro i belgi! Nel pomeriggio del giorno seguente, anche gli altri riebbero la libertà. Tuttavia le suore avevano dovuto nuovamente pagare un pesante tributo alla bestialità dei loro oppressori. Il 10 dicembre, mentre finivamo di fare colazione, scorgemmo le suore che si dirigevano, in fila per due, verso la prigione. Qualche minuto dopo, una macchina dei Simba si fermò davanti alla missione: “Tornate in prigione!”. Fu come andare alla morte. Lungo la strada, i Simba ricominciarono a percuoterci nel modo più selvaggio. Gli ultimi duecento metri furono percorsi

al galoppo; sembrava una gara di velocità, in cui gli inseguitori cercavano di raggiungerci per colpirci sulla schiena col calcio dei fucili, e noi cercavamo di sfuggire ai colpi. Ci misero in fila nel cortile interno. In un angolo, tremanti, c'erano le suore. Il colonnello infernale era là, e passava da un gruppo all'altro, bestemmiano e imprecando. Che cosa sarebbe successo?

Un ufficiale russo a favore dell'uccisione dei religiosi

A pochi passi da noi, quattro ufficiali stranieri discutevano animatamente. Uno di loro portava un copricapo russo di pelo d'orso. La discussione verteva sulla sorte che bisognava riservarci. Si trattava di vita o di morte. "Bisogna ucciderli tutti!" – "Non ne abbiamo il diritto!". La discussione si prolungava senza che le posizioni cambiassero. Sopravvenne il comandante di Wamba. Uno degli ufficiali lo interpellò: "Lei è il comandante di Wamba, tocca a lei decidere. Noi siamo stranieri e non abbiamo il diritto di intervenire". Il comandante rimase a fissarsi la punta dei piedi. Poi rialzò la testa e disse: "Non posso farlo, non ho ricevuto nessun ordine dal generale a questo proposito". Poco dopo, venne da noi il direttore della prigione: "Tutti i medici si facciano avanti".

La sofferenza continua. In seguito i prigionieri verranno liberati dai mercenari. Mi sembra molto bella ed opportuna la conclusione che l'anonimo estensore di queste memorie pone a commento finale (ndr.).

Conclusione: sono martiri autentici

Gli zelanti e coraggiosi operai evangelici che sono caduti in quei giorni sul campo di battaglia della missione hanno sofferto molto, ma ora il loro calvario è terminato e, grazie alla bontà e alla misericordia di Dio, essi riposano nella pace del Signore. Non sono più con noi su questa terra, ma sappiamo che le loro sofferenze e il loro sacrificio serviranno alla gloria di Dio, al trionfo della chiesa, al rinnovamento spirituale delle loro comunità cristiane e al bene di quel Congo che hanno tanto amato. Sono stati giudicati degni “di essere oltraggiati per il nome di Gesù” (At 5,41), e possiamo legittimamente confidare che ormai intercedano in cielo per i loro fratelli religiosi, proteggendo quel campo di apostolato che hanno bagnato col loro sudore e col loro sangue. Si possono uccidere i missionari, ma il Cristo vive, e la sua chiamata continua a risuonare, così come le parole rivolte da padre Dehon ai suoi missionari: “Voi andate lontano a lavorare per il regno del Sacro Cuore di Gesù, a prezzo di grandi sacrifici e di grandi fatiche. La vostra vita è una vita di riparazione e di immolazione, come la nostra vocazione richiede. Siate generosi fino in fondo; il vostro desiderio sia di morire in missione, perché il vostro sacrificio sia completo e senza riserve”. Testimoni del Cristo e vittime della loro dedizione alle anime, i ventinove missionari di Stanleyville e di Wamba, figli spirituali di p. Dehon, sono stati generosi fino in fondo e fedeli alla consegna del loro venerato Fondatore. Il nostro ricordo, commosso e riconoscente, va anche alle altre ventuno vittime, fra cui un sacerdote diocesano (Stan-

leyville), diciannove religiose europee di cinque congregazioni diverse e una religiosa congolese della congregazione della Sacra Famiglia (Wamba). Furono dunque cinquanta le vittime nella sola diocesi di Stanleyville e di Wamba. Isti sunt qui, viventes in carne, plantaverunt Ecclesiam sanguine suo. Per quanto riguarda mons. Wittebols, che fu per la beata Anuarite un padre spirituale di grande esperienza, possiamo affermare che svolse il suo compito di pastore fino al martirio. Avrebbe potuto dire: “Vado alla terza sessione del Concilio”; imitò invece Gesù, il suo Maestro, rimanendo nella propria diocesi. Diede la vita per le sue pecore che erano in pericolo. “Le amò sino alla fine”.³⁵

La Beata Anuarite, martire, uccisa in “odium Fidei”

Diversi autori hanno riferito circa il martirio di Sr. Anuarite, appartenente ad una Congregazione congolese. Il martirio ha avuto luogo il giorno 1 Dicembre 1964 nel Kivu ad opera dei simba. È vero che ha preferito morire piuttosto che subire una violenza sessuale, ma è anche vero che da parte degli uccisori c'era un autentico “odium fidei”. Ecco una testimonianza molto significativa, presentata da opportune spiegazioni. Le suore della Sacra Famiglia a cui apparteneva Sr. Anuarite erano in viaggio verso Wamba e si incrociano con una camionetta di un gerarca ribelle:

³⁵ PESENTI, *La Beata Anuarite Nengapeta, Vergine e Martire*, p. 226-243.

Le religiose furono obbligate a scendere per rendere omaggio al nuovo gerarca. Manovra non sempre agevole nemmeno per dei giovani soldati, tanto meno poi per delle religiose che nella vita hanno ben altro da fare che esercitazioni atletiche. Una di loro, Sr. Anne Frangoise, piuttosto robusta di costituzione, non fu eccessivamente elegante nei suoi movimenti: le sue difficoltà furono scambiate per segni di disprezzo. Yuma Deo s'infuriò e se la prese con tutta la comunità, dando alla sua stizza un significato addirittura teologico:

- Togliete loro tutti questi Rosari e tutte queste croci!, urlò rivolto ai suoi subalterni. E proseguì:*
- Il vostro Dio non è mica un bianco. Il dio dei neri a Lumumba. Non vi uccideremo, perché voi siete del nostro stesso colore. Però bisogna che vi togliate i vostri abiti e vi vestiate come tutte le altre donne!*

Ognuna delle poverelle cercò di difendere come poté i sacri oggetti che portava indosso, ma non ci fu nulla da fare: i Simba s'abbandonarono a scene violente, a gesti e motteggi offensivi, e tutti gli emblemi delle religiose furono gettati nella sabbia; un ribelle li raccolse tutti in mucchio, ed il comandante li calpestò ostentatamente, poi lui ed altri li presero in mano e li sminuzzarono come poterono e li gettarono nella foresta pronunciando orribili bestemmie.

Questo episodio è estremamente grave e penoso. In effetti gli Africani attribuiscono ai segni della religione, come pure ai gesti ed alle parole sacre, un significato ed un valore che noi difficilmente possiamo valutare nella giusta misura; forse erano assai

più di noi in grado di comprendere questo sentimento, o gli antichi Romani, oppure talune popolazioni medioevali. È un significato che probabilmente risente assai delle concezioni animistiche e perfino magiche; è un sentimento che nel Cristianesimo del resto ha la sua cittadinanza e la sua analogia nell'amministrazione dei Sacramenti, i quali hanno luogo solo al momento in cui la frontiera fra visibile ed invisibile viene congiunta dalla parola e dalla materia del Sacramento stesso. Il fatto è che per un africano — e crediamo sia lo stesso per tutti i popoli giovani — calpestare il simbolo è la stessa cosa che calpestare la cosa simboleggiata o significata: perciò é qualcosa di orribile e di empio.

Il racconto della memoria ciclostilata in proposito dice testualmente: "Il volto di una delle religiose esprimeva una collera silenziosa, ma talmente vigorosa, che tememmo seriamente che l'uccidesse sul colpo". Tutto sommato, questo grave punto di contrasto ci sembra debba essere considerato un vero tornante della passione di Suor Clementina. Il «Maggiore Robert» non sembrò valutare diversamente le circostanze. Egli disse a Yuma Deo: — Di tutto quello che state dicendo, esse in cuor loro se ne infischiano altamente. La miglior cosa ucciderle subito tutte quante.

Yuma soggiunse:

— Capite? Vi rendete conto? Questo qui fa le funzioni di Olenga. È più in alto di me!

Poi soggiunse:

— Ora voi rientrerete a Bafwabaka. Vi toglierete questi abiti. Poi ognuna di voi avrà un lavoro da svolgere.

*Era chiaro che la misura militare e logistica ora-
mai si trasformava nettamente in una vera e pro-
pria persecuzione.*³⁶

Il Beato Francesco Spoto, martire, ucciso in “odium fidei”

Cercando di raccogliere una documentazione signifi-
cativa circa la possibilità di introdurre un processo *super
martyrium* di tre sacerdoti missionari e di un religioso
missionario uccisi alcuni giorni prima del martirio del
Beato Francesco, nello stesso ambiente rivoluzionario,
nella stessa area geografica, e da parte della stessa cate-
goria di ribelli, mi sembrano parole molto significative
quanto viene riportato in seguito all'inchiesta diocesana
sul martirio del Beato Francesco Spoto. Riportiamo
quanto segue. (*I titoletti in neretto sono miei*).

*Nel territorio dell'Ituri i Simba arrivarono alla
fine d'agosto 1964, preceduti dalla sinistra fama
di saccheggi, distruzioni e morte.*

*In una lettera dell'8 giugno 1993 al Vice Postu-
latore Padre Matteo Saladino, Sua Ecc.za Mons.
Kuba, rievocando le vicende che interessarono il
Padre Francesco Spoto, scrive:*

*«[...] I Simba nel mese di agosto 1964 hanno
invaso l'Ituri, Biringi compreso. A partire dal loro
arrivo in Ituri non vi è stata più comunicazione tra
una parrocchia e l'altra.*

³⁶ ESPOSITO, *Un giglio nella foresta*, p. 141-143.

[...] Non potevo più spostarmi per andare a qualche chilometro».

Eppure, all'inizio, il loro atteggiamento nei confronti dei missionari e di tutti i fedeli non fu palesemente minaccioso: intimidatorio sì, ma non pericoloso.

Un altro elemento riuscì a frenare una parte, se vogliamo modesta, di questi giovani guerriglieri: essere stati alunni, ospiti, amici dei missionari; aver giocato, lavorato, studiato e pregato con quelli che ora avrebbero dovuto seviziare e uccidere.

Lo svolgimento dei fatti dimostra, ad abundantiam, che la tattica attendista dei Simba non si protrasse a lungo, purtroppo! E quando non agirono di persona delegarono a farlo i giovanissimi, i ragazzi della "Jeunesse". Furono infatti una ventina di essi a stanare i tre missionari con tale tenacia da indurre Padre Spoto ad annotare nel proprio diario con tanta amarezza:

Un odio satanico

«[...] Che odio satanico! Fino all'ultimo momento non vogliono perdere la speranza di uccidere? Che strano accanimento! Sembriamo dei malfattori pericolosi».³⁷

Da quanto abbiamo ampiamente esposto ci sembrano ben evidenziati i motivi della feroce aggressione che Padre Spoto subirà in odio alla fede.

Ci sembra che non debba essere trascurata la riflessione che spesso gli intellettuali, che fungevano da maestri ideologici e da capi della gio-

³⁷ BERTOLONE *E il mandorlo fiorì...*, p. 194-195.

ventù congolese, «rispettavano la consegna del comunismo che considera la religione “l’oppio del popolo”. “Costoro — i missionari e i loro formati — vi accecano, vi mettono nell’oscurità; noi vi portiamo la luce”, dicevano».

Mons. Kuba mise in evidenza un altro aspetto che innegabilmente aveva una forte influenza tra i giovani congolese. «Gli ex-allievi esclusi dalle nostre scuole, divenuti inaspriti, poiché cacciati per indisciplina, cercavano di vendicarsi contro i loro antichi formatori calunniandoli di ogni male perché subissero la morte; poiché, dicevano, è a causa di loro, dicevano, che sono divenuti infelici».

Va da sé che i funzionari di partito e gli “intellettuali” secessionisti soffiavano sul fuoco: sono incitati dai politici malcontenti... hanno attaccato alcuni bianchi che erano rimasti... compresi i Missionari bianchi e bianche e anche tutti i Sacerdoti congolese, religiosi e laici che erano equiparati ai bianchi e considerati dai Simba come responsabili della loro miseria sociale.

Odio contro la religione

Tutti dovevano morire, i Missionari bianchi erano ricercati dai ribelli (Simba) dapprima a causa della loro razza e in seguito per la loro Religione cattolica o protestante...

Sono questi Simba che nella stessa regione uccideranno Suor Clementina Anuarite Nengapeta alcuni giorni prima di Padre Spoto, che semineranno la morte tra i sacerdoti e le suore congolese, anch’essi, seppure malauguratamente dimenticati, Martiri della fede. Mons. Kuba così prosegue:

[...] Secondo ciò che ho scritto brevemente a proposito della ribellione e della morte dei nostri Missionari e dei nostri fratelli e sorelle congolesi, risulta che Padre Francesco Spoto è veramente Martire della Carità, dell'amore».

Il messaggio evangelico è contro la morale simba

Gli fanno eco alcune testimonianze di fedeli congolesi:

Il Signor Herman Banga, disse:

Come motivi, c'è lo choc delle predicazioni e della parola di Dio predicate dagli uomini di Dio, il desiderio dei beni materiali che essi pensavano trovare nelle parrocchie, quindi i politici stessi che non avevano alcuna religione. Essi dicevano: "Voi (i missionari) siete pieni di voi stessi, noi distruggeremo tutti i vostri beni materiali" — ed altre parole cattive e ingiurie contro la religione. Per questo bisognava, a qualunque costo ucciderli per accaparrarsi i loro beni.

Théophile Kumbau afferma:

Cristiani, insegnanti, catechisti, i Bianchi così come i loro collaboratori erano mal visti. Le loro parole e i loro gesti nei confronti della religione ne erano la dimostrazione. In caso di rifiuto di dar loro ciò di cui essi avevano bisogno, voi siete ucciso. I missionari erano ricercati poiché essi costituivano un freno per la maniera di agire dei Simba.

Walter Mokili dichiara:

Non saprei dare dei motivi. Era un fenomeno all'ordine del giorno che i Simba cercassero e

odiassero i preti per la loro predicazione; gli stendati per il loro modo di vita. Utilizzavano delle parole ingiuriose, sporche e piene di calunnie. Missionari e collaboratori erano ricercati a qualunque costo per essere uccisi, a causa della verità che insegnavano. La concordanza di queste dichiarazioni, dunque, è un'ulteriore dimostrazione dell'ideologia che muoveva i Simba: rimuovere l'intralcio della religione che con la predicazione del Vangelo ostacolava, secondo loro, ogni sistema politico e opprime la libertà dell'uomo.

Una osservazione conclusiva

Michele Baumgarten ha scritto:

«Vi sono epoche in cui discorsi e scritti non bastano a rendere generalmente comprensibile la verità necessaria. In tempi simili le azioni e le sofferenze dei santi devono creare un nuovo alfabeto per svelare nuovamente il segreto della verità. Il presente è un tale tempo». Poco prima d'essere assassinato dagli integralisti islamici il 2 agosto 1996, Mons. Pierre Clavière, Vescovo di Orano (Algeria) aveva detto: "all'incomprensione [...] poiché siamo cristiani sappiamo che la nostra fede comporta il silenzio di vederci esposti, alla persecuzione, al pericolo per [...] il nome di Gesù. Sappiamo che il discepolo non è più del Maestro e che Gesù non ci ha mai promesso una vita facile. [...] Semmai abbiamo immaginato una religione fuori del mondo, un rifugio vellutato [...] abbiamo sbagliato porta".³⁸

³⁸ BERTOLONE *E il mandorlo fiori...*, p. 196-200.

I Saveriani nel Kivu e la loro testimonianza

Una tragedia annunciata

Citiamo ancora P. Antonio Trettel, missionario Saveriano in Congo, che analizza gli eventi del 1964 e in particolare l'uccisione dei Saveriani Padri Carrara e Didonè e Fr. Faccin con l'Abbè locale Athanase Joubert, ricordando il 50° anniversario dell'eccidio. I Saveriani entrano a far parte di una storia di dolore di tutto un popolo:

Il martirio dei missionari di Baraka e Fizi, il 28 novembre 1964, non è (stato) purtroppo, un fatto tragico isolato o assolutamente imprevedibile, ma fu /è stato come un fulmine micidiale in più nel pieno di una terribile tempesta apocalittica che già da alcuni mesi stava sconvolgendo non solo la giovanissima diocesi di Uvira (nata ufficialmente nel 1962), ma tutta la grande parte est, e in particolare, nord-est, dell'immenso Congo. In soli due mesi, infatti, la ribellione mulelista aveva assoggettato una buona metà del paese.³⁹

La 'rivoluzione mulelista', animata da Pierre Mulele, si scatena in un primo movimento, a partire dal 22 gennaio 1964, nel Kwilu (Bandundu), regione di origine di Mulele e di Gizenga, e si espan-

³⁹ MISSIONNAIRES XAVERIENS – RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu'à donner sa vie, regards sur le martyr Faccin, Carrara, Didonè et Joubert 50 ans après*, 28 nov. 1964 et 2014, p. 9.

de rapidamente in tutta la regione. Molti capi tradizionali e poliziotti, ritenuti complici del potere di Kinshasa, sono massacrati senza pietà, mentre gli agenti dell'amministrazione e gli europei sono evacuati in tutta fretta per le forze dell'ONU.⁴⁰

E Uvira è stata uno dei primi bersagli delle sommosse muleliste. È infatti nella piana della Ruzizi, nei dintorni di Uvira, che nel maggio 1964 si accende il secondo focolaio della rivoluzione mulelista, condotto dai capi ribelli Gbenye e Soumialot. È la ribellione del Kivu, preparata al di là del lago Tanganika, a Bujumbura, la capitale del Burundi. Il suo primo obiettivo era proprio Uvira, dato che i ribelli erano al corrente che la popolazione rurale del luogo era esasperata dalle permanenti esazioni e soprusi dei soldati dell'esercito nazionale, ormai in pieno sbandamento. Così i ribelli furono accolti all'inizio a braccia aperte dalla gente, che li proteggeva e li informava.⁴¹

La presa di Uvira da parte dei ribelli mulelisti avvenne già il 15 maggio 1964.⁴² Molti stranieri, in particolare belgi, e alcuni missionari fanno in tempo a lasciare in fretta la città. Restano sul posto solo una dozzina di saveriani, una decina di religiose, in particolare delle saveriane, e qualche laico europeo. I ribelli li costringono a forza a concentrarsi per tenerli tutti insieme in ostaggio nel vescovado-economato diocesano di Uvira. La loro

⁴⁰ Ivi, p. 15.

⁴¹ Ivi, p. 16.

⁴² Ivi, p. 17.

*situazione si farà di più in più difficile e pericolosa, soprattutto quando qualche aereo militare occidentale, accorso in aiuto dell'esercito riorganizzato da Mubutu, comincia a bombardare la città.*⁴³

Gruppo di Saveriani prigionieri dei simba ad Uvira

Ci sono alcune testimonianze de visu circa questo periodo di prigionia dei missionari/e ad Uvira. Fr. Guglielmo Saderi è rimasto in mano dei simba quasi cinque mesi ad Uvira, cioè tutto il tempo di prigionia, e conserva di quei giorni un ricordo vivo. Egli aveva avuto modo di sentire dai confratelli espulsi dalla Cina quanto i comunisti cinesi avessero torturato i Confratelli Saveriani dopo processi farsa. Fr. Saderi è convinto che quei sistemi sono stati adottati anche in Africa da coloro che erano stati alla scuola cinese o russa circa le modalità di guerriglia e di odio contro la religione. Sentiamo la sua testimonianza:

Tutti i capi rivoluzione erano stati o in Russia o in Cina per addestramento sul come condurre la guerriglia. Avevano adottato pienamente lo stile comunista. Io ricordo che prima di essere destinato alla missione del Congo sono stato a Parma a servizio della comunità. In quel tempo i padri espulsi dalla Cina venivano da me per avere bian-

⁴³ MISSIONNAIRES XAVERIENS – RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu'à donner sa vie...*, p. 18.

cheria e vestiti e mi raccontavano le loro traversie e persecuzioni fino all'espulsione, con processi farsa. Ebbene devo dire che da noi ad Uvira è capitata la stessa cosa e i ribelli avevano gli stessi metodi. I capi avevano l'abitudine di avvicinare i giovani o i ragazzi, promettendo loro una donna bianca, posti di responsabilità e di direzione, specie nelle miniere e soldi. Poi li arruolavano. Consideravano i missionari come loro nemici particolari. Ho potuto sentire il loro odio dalle battiture da loro ricevute. Picchiavano senza misericordia. E questo quasi tutti i giorni! In una occasione ci hanno tirato addosso bicchieri e bottiglie che hanno trovato tra i rifiuti, ferendo seriamente una suora, il cui sangue è schizzato a un metro di distanza. Voglio ricordare almeno un episodio che mai si cancellerà dalla mia mente: un interrogatorio. Il capo ribelle ha iniziato col dirci: "via le scarpe" Poi: "via il capello". Ci siamo trovati a piedi nudi a camminare sui sassi e sui vetri e a far rotolare fusti di gasolio. I ribelli accompagnavano il bel tutto con l'aggiunta di pesanti battiture. Anche al Vescovo che cercava di coprirsi il capo gridavano: "Giù per terra bestia". Ricordo ancora che dopo l'interrogatorio ci hanno portato in una vicina prigione, dove altri ribelli ci aspettavano con randelli per picchiarci. Il pavimento della prigione era pieno di buchi, stretto, tanto che dovevamo appoggiarci gli uni agli altri. Sta di fatto che io sono svenuto e mi credevano morto. Alcuni di noi sono stati trovati in possesso di lettere scritte in italiano, da spedire, e a suon di ba-

stonate dovevano tradurre ogni parola in francese o shwaili in modo che le potessero comprendere. Ricordo le bastonate ricevute da P. Carlo Catellani in quella circostanza! A conclusione dell'interrogatorio, ad un certo punto, hanno cominciato a dire che ci avrebbero ucciso due a due. Avevano inscenato un rito macabro: dopo averne portati fuori due tornavano in prigione masticando degli ossicini e dicevano in modo da farsi sentire: "come è buono questo bianco! E questo è ancora più buono!", come se mangiassero parte dei loro corpi. Una volta avevano già deciso di metterci su un camion, riconosciuto come dei ribelli, per mandarci nella zona dei soldati congolesi e farci quindi uccidere come era capitato a tutti i ribelli, che partivano con camion. Siamo stati salvati da attacco imprevisto dei soldati congolesi al carburante dei ribelli.⁴⁴

P. Francesco De Zen, ascoltando i Confratelli rimasti in ostaggio ad Uvira, offre un quadro che conferma quanto detto da Fr. Saderi. Strappare la corona del rosario dalle mani dei prigionieri mi sembra che abbia a che fare con l'odium fidei. Ci sono delle ripetizioni in questa citazione, ma non nuoceranno all'importanza dell'evento. Le ripetizioni non possono che confermare quanto è stato detto, e che vedremo in seguito, dai testimoni de visu: (*titoletti in neretto miei*)

⁴⁴ Archivio privato, Postulazione Saveriana.

Veniamo tutti schiaffeggiati

Non è passata neanche una mezzora, che il colonnello Watutsi piomba all'episcopio, con molti suoi uomini. È furente: ci accusa di aver informato l'aereo della presenza della benzina. È una calunnia, ma negare non serve. Urlando ci convoca tutti nella saletta centrale. È con noi anche Felicita, la Superiore delle Saveriane. Ha appena fatto una iniezione a Sua Eccellenza, tiene ancora in mano il tegamino con la siringa.

Veniamo tutti fortemente schiaffeggiati, prima dal colonnello, poi da tutto il suo seguito; fra gli altri lo fa anche un deputato burundi, il sig. Kayabo. Sulla porta scorgiamo il volto di un consigliere bianco della ribellione, un greco di Usumbura, il sig. Milanos abitante in avenue Malsaye. Sapremo dopo, dai ribelli stessi, il suo nome e il suo indirizzo.

Finiti gli schiaffi, veniamo bersagliati con piatti, bicchieri, bottiglie, che si trovano nel refettorio adiacente. La Superiore viene colpita in testa da un bicchiere: il sangue le cola abbondante fino al collo, fino a fare una larga macchia rossa sul vestito bianco. Mentre la schiaffeggiavano pochi minuti prima, abbiamo sentito una voce gridare «pas la fille» (non la donna): il rimorso di un ribelle davanti a tanta infamia.

Poi, arrivano gli altri: le due Suore italiane, due Padri della Missione, le 6 Suore belghe, i cinque belgi della Cotonco e dell'Irsac, e infine un vecchio colono italiano. Durante il percorso dalle loro case al vescovado tutti sono stati selvaggiamente bastonati.

Alla Cattedrale, resta solo, abbandonato, gravemente ammalato, il P. Sumaio. Lo hanno dimenticato e noi non abbiamo il coraggio di dirlo.

Continuano ad insultarci, a gridare; minacciano di ucciderci, di mangiarci per annientarci meglio. Arriva il colonnello congolese. È contrariato, incomincia a parlare...; il collega watutsi lo interrompe decisamente, arriva al punto da chiamarci vipere da schiacciare.

Veniamo chiusi a chiave nella piccola stanza.

Verso le otto, ritornano tutti. Il colonnello watutsi esige, con il revolver in mano, che il Vescovo e i due direttori delle compagnie belghe, scrivano una lettera ultimatum ai consolati belga e americano del Burundi, per chiedere la sospensione dei mitragliamenti. Ad ogni azione futura saranno uccisi ostaggi.

Il foglio, che porta lo stemma del Vescovo, è firmato da Sua Eccellenza, dal Sig. De Tant della Cotonco e dal sig. Van Noyen dell'IRSAC. (L'altra aggiunta poi alla Sucraf).

Mentre la lettera viene scritta continuano gli insulti contro di noi. Il colonnello watutsi continua a brandire la sua rivoltella in tutte le direzioni. Le Suore belghe ultime arrivate, che si erano sedute su vicino alla porta, vengono violentemente spinte a terra mentre un «ufficiale» grida: “noi facciamo la guerra e voi state sedute sui divani”. Il pavimento è coperto di cocci di ogni genere: vetri di bicchieri, piatti rotti. Ad un padre che aveva la corona in mano viene violentemente strappata.

Il Sig. Van Noyen viene aspramente rimproverato per una lettera non scritta da lui, ma dalla vecchia mamma Kiss, una ungherese di più di 70 anni: per questo viene ripetutamente schiaffeggiato.

Finita la lettera, il colonnello watutsi grida ancora una volta la terribile minaccia: fucileremo due ostaggi ogni volta che bombarderanno di nuovo; i piloti sono bianchi, dunque vostri fratelli ».

“Signore, piuttosto morire!”

Partito il gruppo infuriato, la porta viene chiusa dall'esterno. Noi restiamo in silenzio, uno accanto all'altro.

Verso le undici, rumore di chiavi. Di colpo, entrano quattro guerrieri e si buttano su due Suore sedute accanto alla porta. Le suore gridano. Le trascinano fuori, impedendo agli altri ogni reazione. Sulla porta, col mitra spianato, ci sono le sentinelle ad impedire qualsiasi movimento. Gemiti e pianti più lontani arrivano a noi prigionieri: “Sì, voi lo potete, ma non la mia anima, lasciatemi, sono di Cristo ... Signore, piuttosto morire ». L'angoscia preme il cuore di tutti mentre le grida strazianti continuano. Passano alcuni eterni minuti, poi le due vittime ricompaiono.

È Sr. Krista la prima a rientrare, poi la madre Superiora accompagnata dallo stesso Presidente Marandula. Dice di averle sottratte alla furia dei suoi soldati. Hanno gli abiti a brandelli, il viso tumefatto e coperto di sangue. Sono scalze, scarmigliate, piangono nascondono il viso con le mani. Vengono consolate e portate nello studio del Ve-

scovo. Marandula stesso ne ha pietà e dà il permesso affinché la più provata si stenda sul letto di Monsignore.

Si sono difese con tanta forza che i guerriglieri hanno potuto picchiarle quasi a morte, niente di più.

Singhiozzano nel silenzio di tutti che pregano seduti per terra lungo le pareti. Una delle due Suore è Superiora, ha 40 anni ed è in Congo da sette. L'altra e più giovane, appena trentenne. Era arrivata piena di speranza l'anno passato.

Nella notte, che poteva essere l'ultima, ci preparammo tutti, religiosi e laici all'incontro con Dio. Il mattino prestissimo coronammo questa preparazione con la Messa e la Comunione. Poteva essere il nostro Viatico.

Angoscia indicibile

27 agosto 1964 – Alle otto e mezzo due caccia T 28 con quattro razzi sotto le ali, piombano su Uvira da Bukavu e aprono il fuoco. Il messaggio dei prigionieri non è ancora stato trasmesso da radio Usumbura. Probabilmente va proprio in onda mentre i T 28 lanciano i loro razzi. Dice: "in nome di Dio preghiamo di sospendere ogni azione su Uvira". Il terrore è negli occhi di tutti; le Suore piangono.

Passiamo tutta la giornata in un'angoscia indicibile. È già notte quando si spalanca, improvvisa la porta ed entra il colonnello watutsi; preleva un Padre e un belga: saranno fucilati subito, dice, ed esce con loro. Restiamo allibiti, non abbiamo il tempo di scambiare con i due morituri neanche una parola.

Dopo mezz'ora il colonnello rientra. «È finita, dice, se domani bombarderanno ancora anche noi uccideremo ancora, fino a sterminarvi tutti». Ed ordina al Vescovo di scrivere di nuovo una lettera di intimazione a Belgi ed Americani nel Burundi. Non abbiamo sentito nessuna scarica e per questo ci domandiamo se la terribile minaccia è stata realmente eseguita. Verso il mattino da una delle guardie sapremo che i due ostaggi non sono stati fucilati ma che sono in una delle case dell'IRSAC. Il colonnello dunque intende solo ricattare il Vescovo. Ma se gli aerei tornassero?

La notte, tutti diciamo la Messa. Non abbiamo scelto la pianeta nera. Le Suore e i laici si comunicano. Poi seduti nella stanza-prigione, le barbe lunghe, gli abiti bianchi imbrattati, parliamo a lungo dei fratelli lontani, delle speranze, della verità.

Le due suore piano piano si riprendono. La prova straordinaria che hanno subito non è più forte del loro coraggio: le ferite dolgono, il capo è stordito, ma c'è Qualcuno che veglia su di noi e ci sorregge.⁴⁵

I missionari saranno liberati soltanto dopo quasi cinque mesi di tribolazioni, il 7 ottobre 1964, grazie a un assalto improvviso di un 'commando' speciale di (*paracadutisti/ pagati...*, organizzati dal p. Angelo Pansa a partire da Bukavu).⁴⁶

⁴⁵ *Fede e Civiltà*, n. 4-5, Aprile-Maggio 1965, p. 112-113.

⁴⁶ MISSIONNAIRES XAVERIENS – RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu'à donner sa vie, regards sur le martyr Faccin*, Carrara, Didonè et Joubet 50 ans après, 28 Nov. 1964 et 2014, p. 19.

I missionari Saveriani decidono: “rimaniamo”

Lettera di P. Secondo Tomaselli

Vogliamo riportare parte di una lettera scritta da P. Secondo Tomaselli, saveriano, al Superiore Generale dei Saveriani P. Giovanni Castelli, informandolo della situazione del Congo e delle sue intenzioni di rimanere con la sua gente nonostante il pericolo di vita. P. Angelo Pansa mi ha ricordato, nella intervista che mi ha concesso e che ha sottoscritto, che l'atteggiamento di P. Secondo Tomaselli era un atteggiamento comune a tutti i Saveriani. Non ritenevano corretto parlare di fraternità cristiana e poi di abbandonare i fratelli nei momenti di maggior bisogno:

Come lei saprà, allorché S. Ecc. il Vescovo, ordinò di evacuare Kiringye, io avevo domandato, insistito e scongiurato il Vescovo a lasciarmi al mio posto. I motivi che portavo erano molti; ma erano particolarmente due quelli che con maggiore insistenza, presentavo al Vescovo. Dicevo: “si é sempre detto — soprattutto in Italia — e lo si è predicato in tutti i toni, che il Missionario è il testimone di Cristo per eccellenza; il buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle; l'uomo della fede viva, della speranza incrollabile, dell'amore senza limiti. Ora se al primo allarme di pericolo tutti i Missionari partono, che testimonianza diamo a Cristo? Che pastori siamo? Domani potremo tor-

nare ancora fra i nostri cristiani, esortarli a viva fede, ad abbandonarsi fiduciosamente alla Divina Provvidenza, pronti anche a morire per Cristo?

Inoltre, scoppiati i torbidi, la Missione era diventata il sicuro asilo non solo dei cristiani ma anche dei protestanti, mussulmani e pagani.

Commovente e del tutto personale la maniera di domandare asilo da parte di pagani o protestanti: “Padre se devo morire, voglio morire davanti ai tuoi occhi”. Come si poteva dunque abbandonare a se stessa questa povera gente già tanto provata, per mettere in salvo la nostra povera vita? Non era provocare loro un’altra profonda amarezza e forse gettarli nella più cupa disperazione?

Per tutti questi motivi insistei presso il Vescovo, supplicai; insistei e supplicai presso il Buon Dio, per poter restare. E quando ho visto che le parole scritte non bastavano più, mi sono recato di persona dal Vescovo, a domandare la grazia di restare. Come ultimo argomento portavo con me uno scritto di Marandula, il Capo di tutta la “Jeu-nesse” della piana, nel quale mi assicurava che non avrei avuto la minima noia, purché non avessi fatto della politica. Il Vescovo volle leggere attentamente la lettera; consultarsi col Superiore Religioso; sentire i suoi consiglieri. Poi con una larga benedizione mi dava il permesso di tornare e di restare “ad tempus” alla Missione di Kiringye. Me ne sono dunque tornato alla mia cara missione con nel cuore la gioia e la pace più serena. E mi sono subito messo al lavoro. Lavoro molto ridotto nel suo aspetto pastorale; molto intenso invece nel

suo aspetto umano-sociale: curare cioè feriti, malati, vecchi, bambini, tutti i bisognosi, in una parola; senza mai guardare la fede, la condizione e le possibilità di ciascuno. Proprio, rev. mo Padre, mi sono sforzato di vedere in tutti Gesù bisognoso. E Gesù mi ha sempre contraccambiato, perché pur avendo a che fare con dei casi che mi mettevano i brividi, tutto si è risolto sempre bene. Per cui si creò a poco a poco intorno al povero diavolo che è il sottoscritto, il quale ha paura anche della sua ombra, tutto un coro di consensi e di ammirazione. Fu questo coro di consensi e di ammirazione che mi permise di essere sempre lasciato in pace, anche nei giorni più neri e difficili.

Ci fu un solo giorno, esattamente il 25 Giugno, in cui ho avuto veramente paura, perché mi sono visto la morte veramente vicina e mi sono disposto ripetendo più volte l'atto di dolore, cercando di eccitarmi al dolore perfetto. Fu il giorno in cui i soldati entrarono a Kiringye, sparando come non mai e bruciando tutte le capanne che trovavano sulla loro strada.⁴⁷

Lettera dei padri Milani e Novati

A conferma che quanto scriveva P. Secondo Tomaselli fosse un sentire comune tra i Saveriani, aggiungo un'altra lettera di altri due Saveriani, i padri Milani e

⁴⁷ Dattiloscritti in Archivio della Direzione Generale Missionari Saveriani, Roma.

Novati. Essi avevano ricevuto dal Superiore dei Saveriani un esplicito comando di lasciare la loro missione e mettersi al sicuro, magari a Bujumbura in Burundi. I due Confratelli dichiarano che sono disposti ad obbedire, ma che allo stesso tempo si sentono obbligati a esprimere il loro punto di vista e il loro desiderio al Superiore, che è di fedeltà a Cristo e ai fratelli in serie difficoltà. Da notare la serietà della situazione politica e del reale pericolo di vita, considerando che una quindicina di Confratelli Saveriani con il loro Vescovo, Mons. Catarzi, erano in ostaggio dei ribelli ad Uvira.

L'Urega è ancora abbastanza calmo e la prospettiva di una forzata evacuazione fa piangere il cuore ai Confratelli, quanto mai affezionati ai loro cristiani.

A notte P. Milani, e P. Novati gettano giù in fretta questa lettera, che manifesta nella più fedele sincerità il loro stato d'animo:

P. Ibba ci ha portato un suo biglietto ove è fatto ordine espresso di lasciare la missione nel caso di minimo e reale pericolo. Anche se la formula "in virtù di santa obbedienza" non è chiaramente espressa, pensiamo che il suo equivalga ad un ordine formale. E come tale lo accettiamo. Le stesse Sante Costituzioni permettono, però, di poter esprimere sommessamente il proprio parere, sempre disposti comunque ad accettare come definitiva un'eventuale conferma dell'ordine dato. In questo senso, e senza voler minimamente forzare quanto è stato detto e senza voler "brigare", mi permetto di sottoporle alcune osservazioni, dichiarando che: se il detto pericolo si avverasse prima di avere una

sua ulteriore risposta, ci atterremo fedelmente agli ordini dati; se le nostre “sommesse” osservazioni non fossero tenute in conto e se lei confermasse ancora una volta l’ordine di partire, sia pure con il pianto nel cuore, partiremo!

Ed ecco le nostre osservazioni: Sappiamo anche noi che se le ostilità arrivano qui da noi, il rischio massimo esiste e non solo in ipotesi. Il personale europeo del posto si è apertamente compromesso in un senso e gli eventuali nuovi arrivati non credo che siano disposti alla clemenza, pensando che i morti lasciati nella zona superano i 200. Lo stesso personale europeo è sul piede di partenza e varie unità hanno già lasciato Kamituga. C’è dunque da aspettarci che le “attenzioni” dei nuovi eventuali ospiti si rivolgeranno su di noi Padri come europei, benché da parte nostra non sia stato fatto nulla di compromettente. Abbiamo aiutato e svolto il nostro ministero di preti in favore di tutti, secondo le circostanze.

Tenuto presente questo e nonostante questo osiamo domandare, P. Novati ed io sottoscritto, il permesso e la grazia di restare al nostro posto pensando che nella economia del bene delle anime e della Santa Madre Chiesa sia meglio così. Se pensiamo alla storia della Chiesa, gli esempi ci sono a migliaia. In Italia, durante la guerra, i preti sono morti in mezzo alla loro gente. Una vita umana è piccola cosa. L’eventualità in questione ci è stata prospettata fin dal nostro Noviziato come una grazia. Anche in Missionari Saveriani del 15 febbraio 1964, Mons. Conforti ci parla di

questa prospettiva come uno dei ‘vanti più belli della Chiesa’.

Da ultimo, aggiungo che la nostra gente non è ancora tanto matura da poter rendersi conto della logica della nostra eventuale partenza. Saremmo come gli altri bianchi che, al pericolo, se ne scappano lasciando loro a pagare le conseguenze delle nostre provocazioni (dico di noi bianchi). Per questi e tanti altri motivi che è difficile esprimere, ma che Lei, come sacerdote, può facilmente immaginare, ripetiamo la nostra umile domanda, di poter restare, nonostante tutto.

Farei partire i Padri Rolando e Xotta, alla prima avisaglia. Del resto, sono in contatto con la M.G.L. e al momento del...fischio del treno, i passeggeri saranno pronti. Nel frattempo cominceremo da lunedì prossimo una settimana penitenziale con tutto il nostro popolo per scongiurare la SS. Madonna, in preparazione della festa della sua Pasqua (l'Assunta) di preservare la nostra gente dalla catastrofe che si abbatterebbe su di essa se i nemici arrivassero. I nostri Warega sarebbero certo preda di tremende vendette perché tutti sappiamo quale sinistro ruolo giochi, in questi giorni luttuosi, l'odio tribale. Il Signore ci farà questa grazia, per questo Urega che è un po' la Vandea della diocesi. Faremo pregare i bambini, i poveri, i vecchi. E pregheremo anche noi, poveri preti, in mezzo a loro. Vorremmo però che la «risposta» del Signore alle nostre implorazioni fosse poi accettata da tutti, popolo e preti, qualunque essa sia. Anche perché la fede ci dice che questa risposta,

anche se fosse in senso contrario ai nostri voti, sarà sempre voce del Signore.

Ecco, carissimo Padre, quanto ho voluto filialmente manifestare.

Aspetteremo ora una sua risposta, pronti ad accettare anche questa come espressione della volontà del Signore. Con affetto, suoi

PP. Milani, Novati

Kamituga, 7 agosto, sera⁴⁸

Intervento del Vescovo Catarzi

Rimanere nel pericolo per la fedeltà alla missione di Cristo non è certo stata una imposizione da parte del Vescovo o del Superiore Religioso. Tale fedeltà riceve anche il plauso di “Propaganda Fide”. Il Vescovo parla esplicitamente di doveri “eroici”: 10 luglio 1964 - Sua Eccellenza Mons. Catarzi invia a tutti i Confratelli della diocesi di Uvira una circolare... Certe decisioni che si impongono nelle circostanze attuali, siano prese possibilmente da essi che rappresentano, l'autorità del Vescovo:

Dappertutto, meno che a Mulenge, ove io stesso ordinai l'evacuazione, i Padri e i Fratelli sono restati. Anche col rischio, per salvare la Missione e non abbandonare il gregge. Propaganda Fide si è congratulata con essi. Con la Grazia di Dio, cercheremo di tener duro fino in fondo. L'esempio della nostra fedeltà lascerà un'orma sull'animo delle

⁴⁸ *Fede e Civiltà*, aprile-maggio 1965, p. 64-65.

nostre popolazioni. Su tutti poi la nostra carità fa un'enorme impressione: P. Tomaselli a Ki-ringye, le Saveriane a Uvira (cito gli esempi che ho sotto gli occhi), assistendo i feriti e i bisognosi, si sono guadagnati la stima e il rispetto anche dei nuovi occupanti. Nei limiti del possibile, mostriamo la nostra carità verso i nostri figli, pregando, facendo loro del bene, aiutandoli in tutti i modi.

Invoco su tutti le grazie necessarie a compiere generosamente i nostri doveri anche se eroici, vi abbraccio e vi mando la mia benedizione pastorale

D. Catarzi - Vescovo⁴⁹

Fedeltà a Cristo, non ricerca di martirio

È opportuna una sottolineatura: da una lettera di P. Vagni a P. Bon (Saveriani) emerge con chiarezza che i Saveriani non cercano il martirio per il martirio: Se sentono l'obbligo di restare con i loro cristiani, non si sentano però obbligati, una volta assenti, a far ritorno tra i loro cristiani se esiste un serio pericolo di vita. P. Aldo Vagni si dice pronto “*ad una rapida chiamata da parte del Signore*”:

Il consiglio ex toto corde di pazientare e di rimanere ancora a Bujumbura. Qui il clima è sempre più pesante e pericoloso. Avrai appreso quello che è accaduto domenica a tutti noi. Ancora non mi sento del tutto tranquillo. Però, siamo nelle mani della Provvidenza. Per mio conto mi sento tran-

⁴⁹ *Fede e Civiltà*, 4-5 Aprile-Maggio 1965, p. 55.

quillo e pronto a tutto, anche ad una rapida chiamata da parte del Signore. Preghiamo tanto e tanto, perché il Signore si degni riunirci nella pace e nella calma per poter continuare il nostro lavoro; perche il Suo Regno si espanda e si solidifichi qui, nella nostra parrocchia. Ricordiamoci a vicenda, specie nella Santa Messa. Suppliciamo il Signore perché si degni accorciare i giorni di prova ai nostri cristiani. Arrivederci quando il cielo vorrà.

Uvira, 9 luglio 1964

Vagni⁵⁰

P. Giovanni Didonè è chiaramente consapevole del pericolo di vita

Alcuni mesi dopo la morte del p. Giovanni, il suo confratello, ora defunto, p. Victor Ghirardi, trovò questo suo significativo autografo indirizzato ad un catechista. La lettera è stata scritta alcuni giorni prima dell'eccidio. P. Giovanni Didonè sembra consapevole di una possibile tragica fine. Piuttosto che abbandonare i suoi cristiani preferisce la morte. Ecco alcuni stralci, della lettera tratta dal kishwahili:

Fizi 9/11/64

Caro Maestro Raphael, Ti saluto. Grazie per la tua lettera e per il lavoro che svolgi. Ora a Roma, con il Concilio, hanno dato il permesso ai vescovi delle missioni di mettere a fianco a Padri i Diaconi, cioè: il Vescovo può scegliere catechisti che hanno dato

⁵⁰ *Ibidem.*

prova di vita onesta, di fedeltà e di zelo, e di dar loro il grande permesso di battezzare come i Padri e di distribuire la comunione ai cristiani. Questi diaconi possono essere anche sposati, e il loro potere è un po' inferiore a quello dei Padri. Abbiate ancora un po' di pazienza e tra un po' avrete un Diacono e se sarò ancora nelle difficoltà come ai tempi dell'Indipendenza, e come lo sono pure adesso, non avrete più ragione di preoccuparvi. Pregate Dio e la Vergine Maria, nostra madre, affinché abbiamo un po' di pace, e che ci vada tutto bene. Ti scrivo queste cose per darti un po' di speranza per i tempi che stanno per venire... Noi Padri siamo qui a Fizi, molto lontani dai nostri paesi, però Dio è dappertutto e ci vede. Restiamo forti! Non pensiate che i Padri ritornino a casa loro, sappiate che essi piuttosto di abbandonarvi preferiscono morire. Non date retta alle menzogne. Noi siamo stati inviati per restare qui nella missione di Fizi. Non sono ancora venuto da voi perché non posso, e voi lo sapete bene, però mi vedrete, non so quando, ma mi vedrete.⁵¹

P. Luigi Carrara si aspetta il Calvario

P. Luigi dice senza mezzi termini che è pericoloso restare e ai suoi cari chiede preghiere. Così scrive nella sua ultima lettera alla famiglia, il 22 Ottobre 1964, a un mese dal martirio:

⁵¹ iSaveriani, 84, p. 64.

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle: sto bene. La provvidenza mi ha assistito in modo mirabile: né prigioniero, né bastonato! Mi trovo a Baraka dal giorno 16 a sostituire i due padri attualmente in Italia. Non sono solo. Ho con me Fr. Faccin. Prima facevo la spola Fizi-Baraka, ma era difficile spostarsi. Ora mi sono stabilito qui. L'atmosfera pare rasserenarsi un poco nei nostri riguardi. Possiamo fare ben poco: casa, chiesa; però si vive e in questi giorni, posso dire, con una certa tranquillità. I fratelli separati (i protestanti) se ne sono andati da tempo: noi ci siamo; il che ci accresce il prestigio in modo che domani potremo fare un po' di bene. Vi ho scritto un'altra volta, ma senz'altro non vi è giunta. È pericoloso. Ricordatemi tanto al Signore assieme agli altri tre che si trovano nelle stesse condizioni. Vi ricordo spesso. Vi abbraccio tutti nel Signore, specie mamma e papà. Siamo nelle mani di Dio. Pregate e fate pregare tanto. Spero che vi arrivi questo bigliettino e presto quelli più grandi. Vi abbraccio, Luigi. (P.S.: Il cibo non ci manca: è la pace che ci manca. Tanti sono sul Calvario)”.⁵²

⁵² CAGLIONI Gerardo – RINALDI Giuseppe (a cura), *Una memoria feconda. La Testimonianza di P. Luigi Carrara raccontata 50 anni dopo il suo martirio in Congo*, Missionari Saveriani, Via Ponchielli, 4, 24022 Alzano Lombardo (BG), p. 3.

Fr. Vittorio Faccin a più riprese accenna a seri pericoli di vita

Ai suoi cari in due lettere, di cui una sei giorni prima della morte, Fr. Faccin accenna al pericolo:

Baraka, 5 agosto 1964

Carissimi, qui siamo calmi, io continuo la costruzione della casa cominciata 15 giorni fa e fatta con mattoni crudi. (...) I rivoluzionari continuano a guadagnare terreno: quando finirà? La nostra vita è nelle mani della Mamma celeste. Pregate



Chiesa di Baraka, davanti alla quale fu ucciso il P. Luigi

per noi e per i nostri cristiani che sono in una dura prova. A voi tutti il mio abbraccio a Gesù e Maria.

Il fatto che i bianchi abbiano lasciato il Congo per rientrare in patria è un segno chiaro di pericolo. Sembra ci sia un vero presentimento quando Fr. Vittorio chiede di versare le lacrime ai piedi della Madonna:

Baraka, 22 novembre 1964

Carissimi, abbiamo sete di libertà, ma questa quando sarà? (...) Io sono assieme al Padre Luigi. Tutti i miei compagni, uno alla volta, sono partiti e sembra che siano in Italia. La Mamma celeste che fino ad oggi ci ha assistiti in una forma miracolosa continuerà ad assisterci. Sono certo che usciremo salvi. Le vostre preghiere sono bene accette in Cielo. Continuate a pregare per questa povera gente. Versate le vostre lacrime ai piedi della Mamma celeste, madre degli Apostoli. Pregate. Un abbraccio a tutti: babbo, mamma, fratelli, sorella, nipoti, cognati. Vostro in Gesù e Maria.

Dalla precedente documentazione sembra emergere chiaramente, tra i Saveriani, che la fedeltà ai cristiani è fedeltà a Cristo, anche a costo della propria vita. Questo era l'atteggiamento anche di P. Luigi e degli altri due Saveriani che, con lui, hanno offerto la loro vita come atto di amore. E di fedeltà al Signore.

Racconto della morte dei Martiri

Dal Diario di P. Palmiro Cima, Saveriano (i titoletti in neretto sono miei)

Il racconto di P. Palmiro ci presenta una situazione che va al di là della morte dei martiri Saveriani, ma è utile dare ampio spazio alla citazione, perché ci descrive e ci aiuta a capire una situazione in un tempo abbastanza vicino al tragico evento.

Un Saveriano alla ricerca delle salme dei martiri

Il 1° gennaio 1966, quando sbarcai da una vedetta militare nel porto di Baraka, ancora sconvolto dalle bombe di mortaio e sottosopra per la dura battaglia da poco cessata, lo spettacolo che mi si offerse davanti era dei più desolanti. Il villaggio era andato completamente distrutto; la nuova chiesa, opera di Fratel Faccin, in avanzata costruzione, era stata duramente colpita dal cannone dei soldati, per snidare i ribelli che vi si erano appostati come in una roccaforte.

La piccola casetta in mattoni di creta secca, ultima residenza di P. Carrara e Fr. Faccin, era stata smantellata dai mercenari sudafricani, pochi giorni prima, per utilizzare il legname e le lamiere del tetto, nella costruzione di trincee e terrapieni di difesa del campo militare.

Un gran via vai di camion, camionette, autoblinde e, dappertutto, mercenari sudafricani a torso nudo, armati fino ai denti, spavaldi e prepotenti.

Arrivavo solo; per la prima volta mettevo piede in terra Ubembe, il primo dei bianchi non militari, dopo il massacro dei Padri e del Fratello.

La popolazione si trovava ancora tutta dispersa sulle montagne, oppure rifugiata nel vicino Burundi. Solo qualche giovane babembe e qualche vecchio vivevano in capannucce di fortuna attorno al campo militare: di giorno aiutando i soldati nei lavori dell'accampamento, di notte accompagnandoli come guide e portatori sulle vicine montagne per snidare i ribelli ancora efficienti e pericolosi. I mercenari non videro di buon occhio il mio arrivo: pensavano fossi venuto a frenare la loro implacabile repressione. La poca gente del luogo era ugualmente difficile avvicinarla: la veste bianca richiamava l'eccidio dei Padri, del quale un po' tutti si sentivano colpevoli.

Presenza di 140 militari castristi tra i ribelli

Avrei dovuto aspettare fino al 7 gennaio il nuovo battello militare, che mi riportasse nuovamente ad Albertville: 300 Km. di Lago Tanganika ancora saldamente tenuti dalle forze dell'Armata Popolare di Liberazione, i Mulelisti. A 80 Km. da Baraka, verso il sud, la base ribelle di Kibanga era ancora in perfetta efficienza, con un imponente deposito d'armi, un grande campo di addestramento ed oltre 140 cubani castristi che avevano il compito di inquadrare le forze ribelli e di organizzare micidiali imboscate, sulle strade di grande comunicazione dell'interno, per arrestare le colonne militari di rinforzo.

Alla ricerca della tomba di P. Luigi e Fr. Vittorio

Il giorno stesso del mio arrivo non mi fu neppure possibile recarmi fino alla chiesa, distante soltanto un centinaio di metri dal filo spinato che limitava il campo militare. Virtualmente la zona era ancora in mano ai ribelli e al di là del filo spinato si stendeva un campo di mine.

Gironzolando un po' dappertutto nell'interno del campo e cacciandomi più d'una volta fra i piedi di ufficiali irascibili e scontroso, riuscii nel pomeriggio a rompere un po' il ghiaccio della diffidenza e del sospetto con alcuni Babembe, addetti alla lavanderia del campo. Già stavo abbordando il tasto delicato della uccisione dei Padri, per chiedere il luogo della loro sepoltura. Sapevo vagamente che le loro tombe dovevano trovarsi nei pressi della nuova chiesa, ma come fare a individuarle, in quel terreno incolto e selvaggio, invaso ormai da erbe altissime e sconvolto da poco dalle bombe esplose nell'ultima battaglia?

Al mattino ottengo dal famoso Maggiore Pitter, il condottiero dei mercenari, unico inappellabile arbitro di vita o di morte per tutti e per tutto, una scorta armata che mi accompagni fino alla chiesa. Usciamo cautamente dal recinto di filo spinato e seguiamo con infinita precauzione la guida, che si destreggia davanti a noi nell'angusto tortuoso passaggio fra le mine. Nell'interno della chiesa ci sono ancora i resti fumanti di un bivacco recente; ciò rende estremamente circospetti i miei guardiani che ora spiano attentamente i dintorni. Ci spingiamo fino alla casetta dei padri in completo abbandono, aperta ai quattro venti, senza più

nemmeno il tetto. Nell'interno, sul pavimento in terra battuta, giacciono alla rinfusa carte e manoscritti di P. Carrara. È proprio l'abominio della desolazione. "Percuoterò il Pastore e saranno disperse anche le pecorelle".

È il 7 gennaio, di mattina. Durante la notte è arrivato un grosso battello con i rifornimenti, scendono anche una sessantina di soldati congolese, gioviali e contenti, curvi sotto il peso di enormi fagotti, trascinandosi addietro tutta una marea di donne e bambini, anch'essi carichi di voluminosi fagotti. È uno spettacolo da fiera. Roba da far stare a bocca spalancata i mercenari stessi: mai vista una cosa simile! Molti soldati, i più furbi, si sono già accaparrati l'uomo di fatica che trasporta i loro bagagli, così che essi possono a tutto bell'agio stringere la mano a destra e a sinistra e aprire a volume spiegato i loro transistors, parte integrante del loro armamento, per ascoltare canzonette e comunicati della radio congolese.

Col Padre sono cordialissimi. È tutta una festa e un gran vociare dappertutto. Poi giunge il Maggiore a far piazza pulita di tanta allegria. Donne e bambini, mogli o concubine che siano, vengono gettati tutti quanti fuori dal campo militare; i soldati sono presto inquadrati e consegnati nella zona del campo che confina da un lato con il lago e dall'altro con la chiesa nuova.

Si ritrovano i resti mortali di P. Luigi e di Fr. Vittorio

È verso mezzogiorno quando qualcuno mi chiama concitato. Sono appena usciti dalla foresta tre giovani Babembe; uno di essi è cristiano. I tre sono

ancora sconvolti ed emozionati per la fuga che sono riusciti a portare a buon effetto dopo quattro giorni di peripezie, braccati continuamente dai ribelli sulle montagne e stremati dalla fame. Essi, assieme ad uno sparuto gruppo di gente, fra cui alcuni cristiani, hanno dato sepoltura al Padre Carrara e a Fr. Faccin. Conoscono il luogo esatto delle tombe. Mancano solo poche ore alla partenza. Mi è difficile trovare qualcuno che mi aiuti; quasi tutti i Babembe del campo sono diffidenti, non vogliono collaborare: un po' per il loro sacro ancestrale e superstizioso terrore delle tombe dei morti, ma soprattutto perchè temono che si possa poi dire di loro che erano presenti al momento dell'eccidio. Ci sono dei ragazzetti di sì e no dieci anni e due uomini, disposti ad aiutarmi, ma devo pattuire prima un compenso in denaro ed in vestiti. Mi si rivolta il sangue; ma poi penso che è ancora tempo di venerdi santo e che certamente anche Giuseppe d'Arimatea avrà dovuto mercanteggiare non poco per ottenere alla svelta il permesso della sepoltura di Gesù. Trovare due specie di badili è un'impresa, ma alla fine qualcosa di simile nelle mani riusciamo ad averlo. Verso l'una del pomeriggio, sotto un sole implacabile, protetti da una pattuglia di mercenari che sorveglia i dintorni, cominciamo a saggiare qua e là il terreno attorno alla chiesa per tentare di scoprire fra le erbe altissime le due tombe. I primi due assaggi non danno alcun risultato.

Poi finalmente Valentino, uno dei tre ragazzi-guida trova in mezzo ad un mazzo di canne altissime un vasetto di vetro, un comunissimo vasetto da marmellata nel quale, al momento della sepoltura,

uno dei pochissimi cristiani presenti aveva messo qualche fiore: è il segno della tomba di Fr. Faccin. Si scava con rinnovata energia. I poveri resti del Fratello martire cominciano a riaffiorare sul terreno sabbioso e umido, in fondo alla fossa, profonda non più di mezzo metro. Anche qualche Lembo di veste bianca viene dissepolto. La notizia del ritrovamento getta una certa emozione e curiosità nel campo. Il maggiore Pitter giunge in persona col suo stato maggiore e un gran numero di mercenari e soldati congolesi: non è proprio una processione devota, ma comunque compensa in qualche modo la freddezza e l'indifferenza di poche ore prima. I mercenari nei loro magazzini hanno tutto un emporio di casse funebri, sempre pronte all'uso; me ne vengono portate subito due. Nella prima depongo le spoglie di Fr. Faccin. Intanto si è trovata pure la tomba di P. Carrara. Ben presto anche i suoi resti vengono ricomposti in una seconda bara. Al collo vi era ancora una piccola corona bianca dai grani in plastica e i resti di una stola violacea che il caro martire indossava al momento dell'uccisione.

I resti mortali verso Albertville

Verso le cinque del pomeriggio si riparte per Albertville. Le due bare vengono issate clandestinamente sul battello e rinchiuse in una stiva all'insaputa del capitano del battello stesso, per non avere noie o subire lungaggini burocratiche. Nessuno sul battello sa che sono un Padre. La veste mi è servita per avvolgere nella cassa i resti di Fr. Faccin. Qualcuno del campo mi ha buttato sopra le spalle

una casacca militare, per proteggermi meglio dal freddo pungente della notte ormai vicina.

Due giorni di viaggio accovacciato alla meglio fra i cordami e i grossi cavi d'acciaio di sottocoperta, tenendomi fra le braccia una bambinetta di quattro anni, Albertina, da poco portata fuori dalla foresta dai suoi genitori, colpita da una gravissima forma di dissenteria che le ha gonfiato spaventosamente tutto il corpo e l'ha ricoperta di ulcere purulenti.

Il 9 gennaio arriviamo al porto di Albertville, alle due di notte. Sempre portando sulle braccia Albertina, ormai agonizzante, raggiungo l'ospedale della città, riesco a vincere la sonnolenza dei guardiani e a far destare una buona suora, che si prende subito cura della bambina, appena saputo che siamo usciti dall'inferno di Baraka. Poi al mattino, per tempo, con l'aiuto di un Padre della Missione, riusciamo a far passare inosservate, sotto gli occhi delle vigili autorità locali, le due voluminose bare che vengono poi sistemate provvisoriamente in una stanza della Missione stessa.

Padre Mogliani ricompone le due salme

Di lì a qualche giorno giunge il P. Mogliani il quale, con devota premura, ricompone delicatamente i resti mortali dei due Confratelli martiri, in due decorose cassette funebri che verranno poi trasportate a Cyangugu e collocate sotto l'altare della cappella della nostra casa.

La prima fase dell'operazione di ricupero delle salme dei nostri Confratelli poteva dirsi terminata. Restava ancora la fase più ardua del ricupe-

ro delle salme di P. Giovanni Didonè e dell'Abbe Joubert a Fizi. Sebbene il villaggio di Fizi fosse stato liberato dai ribelli poche settimane prima del mio arrivo a Baraka, i dintorni e tutti i ventinove chilometri di strada da Baraka a Fizi erano ancora troppo pericolosi.

Eventi prima dell'eccidio

In agosto, dopo due reiterati attacchi ribelli a Bukavu, cominciarono a piovere sui SIMBA i primi clamorosi rovesci. Alcuni Bianchi volonterosi, che ormai avevano tutto perso a causa dei ribelli, si offrirono a costituire gruppi shok contro i ribelli. I soldati dell'armata congolese cominciarono a rincuorarsi. I famosi, invulnerabili SIMBA erano morti a centinaia nelle vie di Bukavu. L'allora generale Mobutu guidò personalmente, solo davanti a tutti, con gesto epico da leggenda, i suoi soldati al contrattacco dei ribelli a Kamanyola. Il colonnello Mulamba, quando già i suoi soldati stavano per abbandonarlo, terrorizzati davanti alla avanzata ribelle a Bukavu, sostenne con un pugno di audaci, Bianchi e Congolesi, Pluto della prima colonna dei Simba. Col suo esempio rincuorò i soldati che passarono all'offensiva con ardimento e riuscirono a infliggere ai ribelli una sanguinosa disfatta. I primi T28 e B26 da bombardamento cominciavano a molestare seriamente le posizioni ed i centri ribelli. Un nervosismo fatto di sospetto, di paura, di odio, cominciò a serpeggiare fra i SIMBA un po' dappertutto nelle retrovie. Ridivennero sempre più pericolosi anche a Baraka.

P. Luigi passa da Fizi a Baraka per far compagnia al Fr Vittorio

Nel frattempo P. Carrara da Fizi si era portato a Baraka per non lasciare solo il Fratello.

A Kibanga, a pochi chilometri dalla grande base ribelle diretta dai cubani castristi, gli Abbe Maliyabwana e Joubert avevano da poco iniziato i lavori di ripresa di quella antica Missione, da tempo abbandonata. Essendo essi pure continuamente molestati dai ribelli, avevano pensato di ripiegare su Baraka e Fizi. Ma arrivati a Baraka, l'Abbe Tommaso si ammalò e preferì ritornare a Kibanga.

L'Abbè Joubert Athanase va a Fizi con P. Didonè

L'Abbe Joubert si offrì generosamente di spingersi fino a Fizi per restare insieme al P. Didonè. A Baraka P. Carrara e Fr. Faccin avevano dovuto abbandonare la Missione sulla collina. I ribelli ve li avevano costretti perchè, sospettosi come sempre, li accusavano di tenere di notte contatti segreti con i soldati di Mobutu. La vera ragione era che volevano essere liberi di rubare quanto ancora c'era di buono da rubare.

Un clima di persecuzione contro i missionari

Fr. Faccin si diede a costruire una minuscola residenza provvisoria poco lontana dalla chiesa nuova, vicino al lago. Ormai il clima verso i Padri diventava ostile. Le accuse più inverosimili venivano diffuse continuamente, e ben presto accettate e credute anche dalla gente semplice del villaggio. Erano le settimane in cui Cristophe Mbenye da

Stanleyville urlava, attraverso le antenne della radio della Rivoluzione Popolare, continue minacce di massacro, per tutti i Bianchi che si trovavano ostaggi nel territorio controllato dai Simba. Soprattutto i ribelli accusavano i Padri di nascondere la «foni» (= radio trasmittente) e di trasmettere ai soldati i piani delle loro posizioni e tutto ciò che riguardava i contingenti delle truppe ribelli.

La fobia della «foni» tormentava un po' tutti continuamente, capi e semplici ribelli. A poco a poco, nella loro mentalità la «foni» dei Padri divenne la vera causa che spiegava i loro rovesci militari. Soprattutto al passaggio degli aerei, il nervosismo dei Simba esplodeva in minacce e in rinnovate, minuziose perquisizioni ed estenuanti interrogatori. Ormai i maleintenzionati, per coprire i loro soprusi e le loro angherie verso i Padri, e giustificare i loro tentativi di ricatti e le piccole ruberie, bastava gridassero in faccia ai Padri, con impudenza selvaggia, la fatidica domanda: «Dove tieni nascosta la foni?». Rispondere, tentare di persuaderli era inutile e li eccitava ancor più; bisognava lasciarli entrare, a qualsiasi ora del giorno, a volte anche di notte; che frugassero a loro piacimento, che guastassero o buttassero pure il disordine dappertutto; quando si fossero sfogati, se ne sarebbero poi finalmente andati, convinti più di prima che i Padri nascondevano la «foni».

Anche i cristiani se ne stavano alla larga; diventava pericoloso anche per loro avvicinare i Padri o il Fratello.

P. Luigi passa le giornate in preghiera

P. Carrara passava quasi completamente la sua giornata inginocchiato per ore ed ore nella chiesa che Fr. Faccin stava terminando di costruire; l'altare era del tutto provvisorio, il pavimento era ancora in terra battuta ed il muro di facciata non era stato ancora costruito, così che l'interno era completamente aperto e visibile anche da lontano, per chi passava sulla grande strada.

Una famiglia cristiana del vicino villaggetto di Matata accolse i Padri nella sua vasta capanna, riservando ad essi un'ampia stanza centrale che serviva per trascorrervi la notte. I Padri non ritenevano ormai prudente dormire soli, per non insospettire ancor più i ribelli e per non dar occasione, a qualche banda dei più fanatici, di compiere qualche sproposito nei loro confronti. Si era ai primi di settembre.

I missionari gli unici bianchi rimasti

La fobia della «foni» si riaccese. Gli unici stranieri rimasti nell'Ubembe erano i Padri; anche i commercianti arabi, all'inizio conniventi con la ribellione, erano già riusciti a prendere il largo, non senza aver prima dovuto sborsare forti somme di denaro.

I Padri dunque erano la causa delle loro disfatte: perchè dirigevano i tiri micidiali degli aerei, perchè mostravano alle colonne avanzanti dei soldati i luoghi esatti delle imboscate preparate dai ribelli, perchè facevano una politica contraria agli interessi della Rivoluzione Popolare.

Tutti ormai la pensavano così, anche gli antichi fedeli, e tutti se ne stavano alla larga con diffidenza dai missionari, come da gente dotata di misteriosi poteri magici. Chi teneva per la ribellione giudicava che i Padri facevano una cattiva politica e che la loro famosa «foni» era un grave pericolo; chi attendeva la liberazione era ugualmente convinto che i Padri stavano segretamente manovrando con la foni per guidare i soldati sulle posizioni ribelli. Sia gli uni che gli altri, per ragioni opposte si trovavano concordi nel credere che i Padri facevano una loro «politica» e usavano segretamente la «foni».

Disfatta dei simba

Il 24 novembre 1964 una imponente colonna militare, proveniente da Albertville, era giunta in prossimità di Lulimba, sulla strada verso Fizi. Un migliaio di ribelli attendevano i soldati ai lati della strada per tendere loro una imboscata micidiale. Sapevano che la colonna aveva come obiettivo di dirigersi su Fizi e Baraka. I Babembe di Baraka erano venuti in rinforzo agli altri Simba della regione, numerosi e baldanzosi come sempre. Li guidava un certo Abedi Masanga, un Babembe del clan dei Balala (il più ostile ai Bianchi ed ai Padri) che abitava con le sue tre mogli a Katanga, un villaggio a 9 chilometri da Baraka, sulla strada di Fizi.

Abedi Masanga, l'uccisore

Un tempo l'Abedi era stato anche al servizio della Missione. Poi si diede alla politica e si impose ben presto per il suo estremismo e la sua violen-

za. All'inizio della ribellione si fece subito notare per la sua prepotenza e per le ruberie che operava nei villaggi, ai danni della popolazione inerme. Organizzò una piccola banda di seguaci fanatici e violenti come lui. Con essa cominciò a spadroneggiare nella regione, libero e indisturbato nel compiere le sue vendette. In poche settimane si promosse egli stesso tenente, e poi capitano e poi comandante e infine colonnello.

Il 30 giugno con la sua famosa banda era a Naki-liza e fu lui che uccise il fratello Superiore Provinciale dei Maristi, col pretesto che nascondeva una «foni » e che era un paracommandos belga. Da allora il suo prestigio agli occhi dei ribelli crebbe a dismisura. Molti lo ritennero dotato di un potere occulto, per il fatto che era riuscito a uccidere un «Mzungu» (= europeo). Accanito fumatore di canapa e insuperabile bevitore di Kanvanka, anche quel famoso 24 novembre, come tutti quelli del suo seguito, si era abbondantemente ubriacato.

All'arrivo della colonna militare sul posto prestabilito per tendere l'imboscata, l'Abedi lanciò pazzamente i suoi uomini ubriachi contro le autoblinde in testa alla colonna: fu una carneficina. Le autoblinde manovrate dai Mercenari, ormai specialisti nello sventare le imboscate ribelli, crearono, con le loro raffiche micidiali, vuoti spaventosi fra le file ribelli. Poi entrarono in azione i mortai e le armi automatiche dei soldati congolese, che per diverse ore bersagliarono ininterrottamente i folti cespugli della brousse circostante, dove invano i superstiti ribelli cercavano scampo.

In quel solo giorno i ribelli uccisi furono oltre settecento. Fu l'ultima grande battaglia di massa dei ribelli. L'Abedi Masanga al momento dell'attacco si trovava in prima fila con tutta la sua squadra, a pochi passi dalla mitraglia dell'autoblinda manovrata da un mercenario sudafricano, che gli falciò di colpo tutti i suoi uomini. Si trovò stordito e solo, sotto una gragnuola di proiettili che gli piovevano attorno, nel fossetto laterale della strada ormai ingombro da una massa di cadaveri dilaniati dalle raffiche e dalle esplosioni degli obici di mortaio. Deve aver studiato a lungo le mosse del grande mercenario con la barba che, ritto sulla torretta della sua autoblinda, braccava i ribelli con la sua mitragliatrice mentre ascoltava, con le orecchie incapsulate nella cuffia della trasmittente di bordo, gli ordini di tiro che gli venivano impartiti dal capo della colonna...

Vagò come un automa tutto il 25 nei dintorni, insieme ai pochi superstiti che gli si raggruppavano intorno...

Da Lubondja si diresse verso Fizi. Arrivò sull'imbrunire. Si spinse fino alla Missione dove, insistendo, ottenne da P. Giovanni di che pagarsi da bere nei cabaret del villaggio....

Per tutta la notte l'Abedi rimase a gozzovigliare a Fizi. Il mattino seguente, ridotto ormai in uno stato di ubriachezza tale da renderlo prepotente e pericoloso perfino ai suoi fedeli, discese verso Baraka, passando davanti alla sua abitazione nel villaggio di Katanga, sempre colma di ribelli, di armi e di bottino....

Camionetta stipata di ribelli a Baraka

Il fatto sta che molti ribelli si lasciarono trascinare dalla foga oratoria dell'Abedi così che la sua jeep fu presto stipata di Simba armati di lance e di mipanga (coltellacci).

Erano circa le nove del mattino quando, con un forte stridor di freni, la jeep si arrestò davanti alla casetta dei Padri, a fianco della chiesa. Fr. Faccin, già al lavoro da due ore, si trovava nella sua stanzetta, ancora senza vetri e senza pavimento, quando udì il vociare confuso e sguaiato dei Simba davanti all'uscio. Convinto di poterli allontanare senza troppa fatica come già aveva fatto altre volte, egli uscì. L'Abedi se ne stava in disparte accanto alla vettura, mentre gli altri sette o otto Simba gli si fecero intorno.

L'Abedi cominciò a tirar fuori la storia della «fonè», della politica contraria alla Rivoluzione Popolare...

Uccisione di Fr. Vittorio Faccin

Il Fratello lo lasciava dire, convinto che, come già altre volte era avvenuto, l'Abedi si sarebbe alla fine calmato e si sarebbe limitato a chiedere del denaro per le sue gozzoviglie. Ma questa volta l'Abedi non si calmò affatto. Ad un certo punto ingiunse al Fratello di salire con lui sulla jeep. Il Fratello ubbidì pensando che sarebbero passati davanti alla chiesa; ciò gli avrebbe dato modo di avvertire il Padre Carrara di quanto stava avvenendo.

Il conducente mise in moto la vettura. Il colonnello seguì a piedi con i suoi: si trattava di pochi passi soltanto.

Arrivati davanti alla chiesa, il Fratello cerca di guadagnare tempo e comincia a tergiversare. È rimasto solo nella vettura, tutti gli altri sono scesi. Il colonnello gli dice che proseguiranno insieme fino a Fizi. Allora il Fratello comprende che la tragedia è ormai inevitabile. «Non posso lasciar solo il Padre a Baraka»: sono le sue ultime parole. Tenta di aprire la portiera per uscire. Anche i Simba comprendono che è la fine; si parano davanti al colonnello che tiene già la pistola spianata in direzione del Fratello. L'Abedi è ormai accecato dall'odio, minaccia con l'arma anche i suoi uomini, che si tirano da parte. Il Fratello ha già messo un piede a terra e sta rizzandosi sulla persona per uscir fuori dalla portiera semiaperta. Uno, due, tre colpi lo raggiungono al petto perforando la lamiera della jeep. Fratello Vittorio cade riverso sul sedile, rantolando.

P. Luigi: “Preferisco essere ucciso accanto al fratello”

Il P. Carrara, intento a confessare alcune vecchie cristiane, ha tutto visto e sentito. Si avvia sicuro verso l'Abedi, indossando ancora la stola violacea della confessione. Vedendolo arrivare così sereno, l'ira dell'Abedi si riaccende di nuovo.

«Ti porto a Fizi per ucciderti con gli altri Padri». P. Luigi gli risponde calmo: «Se mi vuoi uccidere, preferisco morire qui vicino al Fratello».

Furono le sue ultime parole, non aggiunse altro, non attese risposta. Si inginocchiò per pregare. L'Abedi lo colse così con la sua arma, mentre pregava in ginocchiato a pochi passi dal corpo ormai

esanime del Fratello, che giaceva disteso sul terreno nell'aureola vermiglia del sangue...

Da Baraka a Fizi con “odio inumano”

Lo stesso giorno dell'eccidio, il 28 novembre, l'Abedi Masanga risalì nuovamente a Fizi. Ventinove chilometri di strada sinuosa e tormentata, durante i quali l'Abedi ebbe tutto il tempo di rinfocolare nell'animo il suo odio inumano e il suo piano di sterminio dei Padri della Missione di Fizi. Si diresse dapprima alla casa che serviva da quartier generale al Generale Shabani, comandante in capo di tutte le Forze dell'Armata Popolare di Liberazione dell'Est. Al Generale l'Abedi comunicò personalmente il massacro che aveva perpetrato a Baraka e gli manifestò l'intenzione di completare la sua insana opera con l'uccisione dei Padri di Fizi. Il Shabani si mostrò molto contrariato per l'eccidio di Baraka e mise in guardia l'Abedi dal ripetere un simile gesto a Fizi. C'è chi ha raccolto le ultime battute del dialogo fra i due alti graduati ribelli. «Se uccidi i Padri che vantaggio ne ricavi»? — «Ormai che sono morti quelli di Baraka, perchè devono restare vivi quelli di Fizi»? Era la logica della violenza.

Uccisione di P. Giovanni Didonè e Abbè Albert Joubert

La decisione era presa: per cambiarla si sarebbe dovuto cambiare nell'Abedi la coscienza. Dovevano essere le sei di sera quando la sua jeep, dalla portiera sforacchiata e con ancora le tracce di sangue sul sedile anteriore, si arrestò davanti

alla grande statua dell'Immacolata che dominava l'entrata della Missione di Fizi, a pochi passi dalla chiesa. Appena sceso dalla vettura l'Abedi chiamò ad alta voce il Padre.

Mi par di vederlo, il caro P. Giovanni, uscire dalla sua chiesa con quell'andatura così tipica, un po' curva e strascicata come un venerabile P. Cappuccino dei bei tempi della fede antica, bonario e sorridente. Neppure si accorse che l'Abedi lo stava già mirando con la pistola. Fu colpito in piena fronte da una prima pallottola. Cadde di schianto, senza un lamento, ai piedi di un alto albero di papaie.

L'Abbe Joubert, che stava uscendo anche lui dalla casetta, assistette impietrito al massacro; fu un istante di fatale sorpresa. Tentò poi subito di slanciarsi a capofitto giù nel ripido pendio a pochi passi dalla casetta di legno; troppo tardi: una pallottola lo colpì al cuore. Cadde a terra di colpo, fra le erbe di un folto cespuglio. L'Abedi, freddamente, ringuainò l'arma omicida, rimontò in macchina e ancora una volta gozzovigliò tutta la notte negli squallidi cabaret del villaggio.

Il mattino dopo, per tempo, il falegname della missione arrivava al suo lavoro quotidiano. Trovò le due salme stese per terra.

Chiamò un amico che lo aiutasse e le depose in una fossa, che gli scolaretti della missione avevano scavato qualche giorno prima. (P. Cima Palmiro).

È P. Luigi un vero martire?

Non intendiamo anticipare il giudizio che spetta solamente alla Santa Chiesa attraverso la Congregazione per le Cause dei Santi. Vogliamo solo offrire testimonianze di un certo peso, che vogliono esprimere una opinione, anche se significativa. L'autore del presente profilo ha sottoposto una discreta documentazione a due periti della Congregazione dei Santi e loro ritengono che ci sia materiale per processo sul martirio. Posso già anticipare che i testimoni sono concordi nel parlare di autentico "martirio". Consideriamo alcune testimonianze, iniziando da P. Antonio Trettel, già docente di Teologia morale nello studio teologico Saveriano di Parma.

Padre Trettel si chiede se si può parlare di vero martirio circa i Saveriani uccisi in Congo. Così risponde al quesito:

L'interrogativo è importante: nel caso non solo dei missionari saveriani uccisi a Baraka-Fizi, ma anche delle altre centinaia di preti, suore, fratelli di cui conosciamo nome, data e luogo del martirio, per non parlare delle altre migliaia o decine di migliaia di cristiani, laici, uomini e donne e ragazzi normali, tra cui però molti catechisti e responsabili della comunità cristiane di villaggio, ... di cui spesso nemmeno conosciamo i nomi, ma tutti innocenti, uccisi violentemente e spesso selvaggiamente sul posto e a causa del loro essere cristiani o del loro servizio missionario e/o umanitario... possiamo davvero parlare di veri 'martiri', riconoscibili come tali dalla Chiesa?

Personalmente, non ho alcun dubbio a rispondere affermativamente.

Un primo argomento per il 'sì', è il fatto indiscutibile che, almeno una, tra le centinaia o migliaia di queste vittime, è già stata riconosciuta come tale, ufficialmente, dal papa Giovanni-Paolo II: Sr Anuarite Nengapeta! Quanti altri e altre hanno subito le stesse, simili o ancor peggiori sevizie per Cristo? Moltissimi/e! Cfr il 'martirologio' di p. Luc de l'Arbre! (ndr: È da aggiungere il Beato Francesco Spoto riconosciuto come martire, in odium fidei, da Benedetto XVI nel 2008. È morto il 27 Dic. 1964 in seguito a ferite riportate dai simba. Vedi sopra)



Cornale: foto recente del monumento con i tre fratelli Mario Palmiro e Leone

Ma c'è anche un altro motivo storico, ben concreto, per parlare in generale di un vero martirio in questi casi. È vero, infatti, che, da parte dei mulelisti, non sempre o non esplicitamente tutti questi cristiani sono stati eliminati direttamente 'in odium fidei', ma più spesso perché erano considerati testimoni scomodi o anche, in qualche modo, come dei supposti 'collaborazionisti' del governo di Kinshasa e suoi alleati, considerati quindi come dei potenziali 'nemici', nella guerra civile da loro dichiarata in nome di un Congo veramente libero e indipendente. E questo fu ancor più evidente, per i mulelisti, con l'arrivo in soccorso dei politicanti di Kinshasa degli aerei USA, dei parà belgi e di mercenari di ogni sorta e di ogni dove, che hanno permesso al governo centrale una riconquista rapida ma brutale del paese, fatta senza badare molto agli 'effetti collaterali', il tutto in nome e a gloria, e per gli interessi!, di Mobutu, dei belgi e dei 'bianchi', in generale. Ma è altrettanto evidente, mi pare, che da parte loro, le vittime, sono stati uccise perché, come titola efficacemente il suo martirologio Luc de l'Arbre, "erano tutti fedeli". Tutti infatti erano rimasti sul posto, nonostante la bufera che si avvicinava, come testimoni di Cristo, e per amore ai loro fratelli e sorelle. Sono dunque veri testimoni del Vangelo, fino alla morte, veri martiri di Cristo e dell'agapé divina per la gente che era stata loro affidata.

Come lo dimostra chiaramente la corrispondenza degli ultimi mesi dei nostri 'martiri' di Ba-

raka e Fizi, come del resto altre testimonianze da altri posti di missione, i missionari erano già ben in allerta sulla gravità e i rischi crescenti della situazione politico militare insurrezionale del Congo in quel momento, soprattutto a partire dall'assassinio di Lumumba (il 17.1.1961) e le prime reazioni di sospetti e di vendette qua e là anche contro i missionari, fino all'orribile massacro dei 20 missionari spiritani, a Kongolo, il 1° gennaio 1962 (26).

I nostri missionari di Baraka e Fizi erano del resto ben al corrente anche della recente, lunga e dura prigionia a Uvira, dal maggio al 7 ottobre 1964, del vescovo Catarzi con più di una ventina di missionari, quasi tutti saveriani e saveriane. Essi pure, d'altra parte, erano stati ultimamente sempre più disturbati e controllati da vicino dai ribelli arrivati nell'Ubembe.

Il loro martirio non è stato dunque, per loro, una sorpresa assolutamente imprevedibile, ma piuttosto una conseguenza, temuta ma accettata liberamente, di una loro scelta precisa: restare con la gente loro affidata, anche e soprattutto nel momento dell'estremo pericolo, per testimoniare fino in fondo la fedeltà e l'amore incrollabile di Cristo per loro. Cos'è, sennò, il martirio cristiano?!

Ci sono però altre testimonianze “convergenti” sul martirio in “odium fidei” (per odio contro la fede, contro Gesù).

Ucciso in “Odium Fidei”

Recentemente presso la Congregazione delle Cause dei Santi nelle Cause *super martyrio*, si insiste sull’“odium fidei” come qualificante per il martirio riconosciuto come tale. Credo non sia facile avere una idea univoca sulla definizione dell’odium fidei se pensiamo a tanti martiri già riconosciuti come tali dalla Chiesa. Oscar Romero è stato ucciso in “odium fidei” per essersi schierato in difesa dei poveri. Motivazioni che troviamo anche nelle ultime beatificazioni per martirio in Perù. Pensando ad Edith Stein, o anche a Massimiliano Kolbe, come si potrebbe descrivere il loro martirio in odium fidei?

Nonostante le possibili diverse interpretazioni che lascio doverosamente agli esperti scelti dalla Congregazione delle Cause dei Santi, nel nostro caso sembra ci siano prove convincenti anche di vero “odium fidei”, di vero rifiuto di Cristo e della fede. Le testimonianze che seguono, da parte dei testimoni de visu, otto testimoni Saveriani ancora viventi e presenti in Congo al tempo degli eventi relativi al martirio. Mi sembrano testimonianze eccezionali e decisive.

Giuramento di fedeltà al demonio

P. Rolando Trevisan, per diversi anni amministratore apostolico della stessa diocesi di Uvira, che ha parlato direttamente con i ribelli, offre uno spunto a mio avviso estremamente importante circa l’“odium fidei”, cioè circa l’uccisione dei Confratelli Saveriani in odio contro Dio e la fede. Per il testimone certamente alcuni “simba” hanno giurato fedeltà al demonio e questo è il massimo

dell'odio. Parla di “patto con il diavolo”, confermando anche quanto scritto in *Fede e Civiltà* e che vedremo subito di seguito. Di grande rilievo anche la distinzione tra soldati mercenari e ribelli “simba”. L'odium fidei non è solo questione di uccisione, ma di *odium fidei ex parte persecutoris* (odio della fede da parte del persecutore) e questo per noi è qualificante. Le posizioni ideologiche dei simba erano diverse da quelle dei mercenari. Ecco la sua testimonianza:

Le circostanze in cui è avvenuto l'eccidio dei confratelli sono piuttosto complesse. Era vero che alcuni mercenari hanno ucciso dei Mai-Mai e questi volevano vendicarsi uccidendo i bianchi in quanto i mercenari erano dei bianchi. Il loro progetto era quindi di uccidere tutti i bianchi, dovunque si trovassero. I nostri però sono stati uccisi dai ribelli simba, ciò che cambia le circostanze e le motivazioni dell'eccidio. Il capo dei ribelli simba che era chiamato padiri (in swahili = padre) e che io conoscevo personalmente mi ha dichiarato apertamente che per fare ciò che loro facevano avevano dovuto fare un patto con il diavolo. Le azioni dei simba erano una esplosione della loro vita diabolica. Tutto ciò che i ribelli facevano era un'azione diabolica. Venendo ai nostri confratelli, sono sicuro che alcune parti del corpo dei nostri confratelli uccisi sono stati posti in vendita sul mercato come carne da mangiare per disprezzo. Questo riguarda soprattutto i corpi di P. Carrara e di Fr. Faccin. Nella cultura locale del Congo questo cannibalismo risulta anche da una loro convinzione: uno ucciso può ancora far loro del male, ma se il suo corpo è mangiato non potrà più nuocere.

Odio contro la predicazione missionaria

P. Giuseppe Viotti, Saveriano, testimone oculare, ci offre una riflessione circa l'odium fidei. I missionari, parlando di Vangelo e di fede erano contro la "politica" dei comunisti lumumbisti. È chiaro quindi che i missionari facevano "politica". È questa una osservazione già emersa quando si è presentata precedentemente la ricerca sul martirio di P. Francesco Spoto. La visione trascendente della vita come ci propone il Vangelo va certamente contro le idee politiche dei seguaci comunisti di Lumumba, dei cinesi, dei sovietici e dei cubani. P. Viotti sottolinea con il teste precedente, l'aspetto diabolico delle azioni di alcuni simba. C'è un aspetto che P. Viotti tocca e che è nuovo: i ribelli uccidono anche perché i missionari sono testimoni scomodi dei loro delitti. Così testimonia:

I ribelli erano comunisti legati in particolare all'Unione Sovietica. Il loro scopo era di prendere il potere. I missionari erano odiati per la loro predicazione, che era contro quel tipo di rivoluzione atea, che intendevano perseguire. Non permettevano praticamente alcuna alternativa all'idea atea comunista e agli obiettivi da raggiungere.

Parlare di religione voleva dire per loro fare politica ed è anche comprensibile visto che la religione si opponeva alle loro idee.

I missionari in qualche modo impedivano la loro rivoluzione. Si trattava di una guerra di odio contro Dio e contro la Chiesa.

I missionari erano stati accusati di aver ucciso Lumumba. Era ovviamente un pretesto, ma proprio a

motivo di questo i ribelli si opponevano soprattutto ai missionari bianchi, asserendo che a causa di quel delitto contro il loro capo essi erano rimasti privi di guida. Volevano quindi uccidere i missionari e bruciare le loro chiese. Con l'uccisione di Lumumba si è creato l'odio contro i missionari e contro i bianchi. Gli impiegati erano tutti comunisti. Io stesso ho sentito dire: "seviziate, maltrattate, uccidete i bianchi, violentate le loro donne e portate via le loro vetture"... A me sembra che l'odium fidei fosse evidente.

Sembra davvero che i ribelli avessero il diavolo come loro Dio e a lui pensassero e lo invocassero. Un vero odio contro Dio... I ribelli non volevano che altre persone al mondo potessero conoscere la loro crudeltà. Tra la gente si diceva: "Su settecotocinquanta chilometri del lago Tanganika non c'è più una testa buona. Tutte le teste buone sono state tagliate o sono scappate".

Sembra davvero che i ribelli avessero il diavolo come loro Dio e a lui pensassero e lo invocassero. Un vero odio contro Dio.

L'uccisore dei missionari Saveriani odiava la fede cristiana

P. Angelo Pansa, Saveriano, ha una conoscenza particolare dei simba e offre una testimonianza che potremmo definire "unica" per la conoscenza diretta che ha avuto. Egli cita alcune circostanze o eventi o riferisce di ide-

ologie che evidenziano l'odium fidei. Sicuramente una parte almeno dei capi dei simba erano atei, cresciuti alla scuola di ateismo e guerriglia ispirata da Mosca, Pechino, Cairo e Cuba. C'è anche una informazione che emerge nella testimonianza: la consacrazione al diavolo. E questo è documentato da P. Pansa anche con una foto molto significativa: il demonio in posizione centrale e in grosso rilievo e Cristo in un angolo. Ecco la ricca testimonianza:

Quanto all'odium fidei è altrettanto sicuro. Io ho potuto vedere con i miei occhi: a Stanleyville c'era un ottimo pastore protestante e medico, Paul Carlson, che è stato ucciso con un cartello appeso al collo su cui per disprezzo verso la fede era scritto: "Ha ricevuto i sacramenti".

I capi erano indottrinati alla scuola di ateismo e alla guerriglia rivoluzionaria di Pechino, di Mosca e del Cairo. Abedi Masanga, l'uccisore dei nostri padri, non era cristiano e molto probabilmente era a Stanleyville, quando è stato perpetrato il famoso eccidio su ordine di Olenga, vero comunista ed ateo. Abedi Masanga non era stato battezzato, ma che avesse in odio la religione era fuori di dubbio. È sicuro che i ribelli, i simba, rinnegavano Dio.

Oltre all'indottrinamento sul modo di gestire la rivoluzione marxista e sulla guerriglia in sessioni ed in addestramento a Pechino a Mosca e al Cairo (che si ispirava al marxismo-leninismo), sono stato a conoscenza di un gruppo di castristi cubani, tra cui Che Guevara, il quale però ha lasciato il gruppo in seguito a disaccordo su contenuti e i metodi della rivoluzione in atto in Congo.

Che Guevara ed il gruppo di cubani avevano la loro base nella località di Kibanga sulla riva del Lago Tanganika tra Baraka e Albertville. Erano giunti nei primi mesi del 1965 e rimasero fino a fine anno 1965. Che Guevara lasciò il Congo nel novembre 1965, invece i cinesi erano presenti a Uvira nel Giugno 1964. Ne ho visti due nella sede del comando dei ribelli quando mi sono recato a Uvira per ottenere i “lasciapassare” per il Vescovo ed i Padri che erano tenuti come ostaggi. Inoltre la Cina Maoista forniva ai ribelli armi e munizioni e razioni militari di viveri contenenti oppio. Il che rendeva i simba allucinati e insensibili alle ferite.

L'odium fidei non coinvolgeva solo i bianchi

Che la rivoluzione avesse in odio la religione è pure sicuro. Da notare che in questo odio contro la religione non erano coinvolti solo i bianchi, ma anche i locali, prova ne sia che con P. Giovanni Didonè è stato ucciso anche il sacerdote congolese Joubert e non per puro accidente, ma intenzionalmente. Così pure nell'eccidio di Stanleyville sono stati perseguitati e uccisi non solo bianchi, ma anche religiosi congolese, che io ho conosciuto personalmente.

Simba consacrati al diavolo

Che almeno i capi fossero “consacrati” al diavolo l'ho potuto constatare anche attraverso una raffigurazione sulle pareti di una casa (era la sede del

comandante dei simba della regione e prima era la "chefferie" che corrisponde al nostro municipio), alloggiata probabilmente dai simba. Su una delle pareti viene raffigurato Cristo fronteggiato dal diavolo in atteggiamento di sfida e di disprezzo. Ti passerò la foto, che ho potuto scattare. Oltre alle due figure c'è una scritta in lingua Kiswahili che tradotta dice: "Se sei Dio cambia queste pietre in pane". Posso anche aggiungere un altro dettaglio: Non erano solo i ribelli simba che avevano in odio la religione, ma lo stesso comandante di un gruppo di mercenari, colonnello Peter, protestante, aveva in odio i cattolici. Nel suo piano c'era l'uccisione dei padri di Nakiliza per poi accusare i ribelli di averli uccisi. A Baraka erano proprio i mercenari che si divertivano a sparare alla statua della Madonna in dispregio verso la fede cattolica.

Metodi di persecuzione cinesi

P. Angelo Costalonga, Saveriano, ci offre una testimonianza unica circa l'odium fidei da parte del persecutore. Interessante il suo riferimento ai processi cinesi, conosciuti attraverso i confratelli espulsi dalla Cina e che egli conosceva. I due processi che ha subito gli richiamano quelli di cui egli ha sentito parlare dai confratelli espulsi dopo processi ad opera di maoisti atei. È la sua testimonianza, avvalorata da sofferenza e coinvolgimento di persona:

Ho conosciuto i ribelli da vicino, dato che sono stato processato dai mulelisti due volte. I Capi muleli-

sti dei simba avevano imparato a mimare i tribunali cinesi. Processi farsa con accuse pretestuose, proprio come in Cina era già capitato ai nostri missionari espulsi. I capi erano stati addestrati a Mosca o a Pechino, sia sul terrorismo che sul modo di gestire la guerriglia per prendere il potere. I comunisti volevano andare al potere. Lumumba era comunista. Grande odio contro gli americani. Come rappresaglia per la morte di Lumumba, i simba hanno ucciso P. Deboss (?), un membro della Congregazione dei Padri Bianchi. In Congo c'erano anche arabi. I musulmani erano pochi, ma da essi ho sempre avuto grossi problemi. Sono stato il primo prigioniero dei simba. Sono caduto in una imboscata. Ancora prima di ogni interrogatorio mi hanno bastonato. Ci hanno fatto camminare per una ventina di chilometri e poi ci hanno incatenato e messi in prigione in attesa della parola del capo. Tra i simba non credo di aver incontrato dei cristiani. Parlando con loro si percepiva il loro odio contro di noi.

La predicazione missionaria è contro la rivoluzione mulelista

Fratel Guglielmo Saderi, Saveriano, non sacerdote, per quasi cinque mesi è stato a contatto vivo con i simba e i suoi ricordi sono ancora molti vivi. Non esita a dichiarare che la morte dei Confratelli è frutto di odio contro la nostra fede. L'uccisore aveva un odio tremendo contro di noi:

Abedi Masanga aveva un odio tremendo contro di noi. Ciò che noi dicevamo nella nostra predicazione andava totalmente contro gli insegnamenti della rivoluzione. La morte dei nostri confratelli si spiega solo come conseguenza di tale odio e precisamente nel nostro caso si è trattato di odio contro la fede. L'uccisione è stata premeditata in odio contro la fede. Faccio presente che non si tratta solo di odio contro i bianchi, perché l'Abbè Athanase Joubert era nero ed è stato ucciso senza processo, perché era conosciuto come sacerdote.

Qualcosa di diabolico

P. Giovanni Toninelli, Saveriano - ha vissuto i cinque mesi di prigionia a Uvira ed esprime la sua convinzione circa un odio che ha sperimentato sulla sua pelle come missionario. Odio contro il missionario come tale. L'ateismo cinese si è reso palese negli atteggiamenti dei guardiani dei prigionieri-ostaggio. Processi farsa e minacce di morte sono all'ordine del giorno. È convinzione del testimone che l'uccisore dei Confratelli è stato istigato dai cinesi. Ripete la parola "diabolico" forse nello stesso senso di altri testimoni riportati sopra. Interessante anche l'accusa di cannibalismo.

I ribelli avevano proprio l'odio contro la fede e contro la Chiesa. Non per niente erano guidati dai comunisti cinesi di stanza a Bujumbura. Era in pieno l'idea comunista cinese che guidava i rivoltosi. A noi presi in ostaggio davano da mangiare scatolette di carne cinesi. Noi sequestrati dai

ribelli abbiamo potuto toccare con mano il loro odio contro i missionari, proprio perché missionari. All'inizio della prigionia il Vescovo ci ha dato l'assoluzione generale dicendoci che ogni cosa poteva accaderci e questo proprio perché eravamo missionari. Quando eravamo ostaggi colui che più di tutti voleva la nostra morte era un ex seminarista. Colui che ha colpito il Vescovo con il calcio del fucile lo avrebbe certo ucciso se avesse avuto un colpo in canna.

Mentre eravamo loro ostaggi, tre volte i ribelli hanno fracassato tutto ciò che hanno trovato in casa e poi hanno scagliato i cocci e i vetri contro di noi. Ci hanno anche costretti a dormire sui cocci dei piatti. Tre volte siamo stati portati davanti al loro tribunale, picchiati e sempre con minacce di morte. Si trattava di interrogatori farsa, proprio come capitavano in Cina al tempo in cui i nostri padri sono stati espulsi. Una volta, dopo il processo farsa, ci hanno portato in prigione e da lì avevano cominciato a portar fuori dalla prigione due a due noi prigionieri per ucciderci. Hanno preso P. Tonino Manzotti, l'hanno portato a casa di un bianco e a noi hanno fatto sentire dei colpi di fucile. Ritornando quindi da noi per dirci di pregare per i due morti fucilati e minacciando gli altri di continuare le uccisioni, due a due.

I ribelli erano davvero cattivi e diabolici. Hanno violentato ragazze e suore, anche se nulla hanno potuto contro le suore italiane prigioniere con noi. Al mattino cercavo di vedere l'alzabandiera non lontano dalla residenza dove ci trovavamo ostaggi

e talvolta prima dell'alzabandiera tagliavano la testa ad un malcapitato. Quando hanno occupato Uvira credo si debba pensare a qualcosa di diabolico.

Abedi Masanga ha ucciso i nostri perché indottrinato dai cinesi e per vendetta, per fare dimenticare la pesante sconfitta subita dai suoi simba proprio pochi giorni prima. Nell'uccisione dei missionari voleva trovare un capro espiatorio per la sua sconfitta, attribuendo la disfatta alla collaborazione dei missionari con i soldati fedeli al governo e con paracadutisti.

Io ho avuto l'onore di mettere in ordine i resti mortali dei nostri confratelli uccisi. Credo che le loro teste siano state issate su picche per far festa per l'uccisione. Non escluderei neanche che alcune parti del loro corpo siano state usate per confezionare amuleti. Secondo le loro credenze il potere non sta in me, ma nelle cose che ho in mano. Impossessarsi di qualcosa dei bianchi o mangiarne, significava partecipare alla loro forza e potenza.

I ribelli facevano riferimento ai diplomatici cinesi

P. Angelo Sumaio, Saveriano, per il testimone l'odium fidei è fuori discussione. Non afferma che i simba sono tutti atei, ma afferma la realtà dell'indottrinamento cinese per cui nei ribelli non si trovano solo idee politiche, ma anche convinzioni antireligiose di stampo atemaoiste. I nostri sono stati uccisi non perché bianchi, ma perché missionari.

L'odium fidei è per me una verità fuori discussione. In Congo c'erano due tipi di armati: l'eserci-

to congolese, che si appoggiava agli Stati Uniti d'America e i ribelli che facevano riferimento ai diplomatici cinesi che risiedevano a Bujumbura in Burundi. I ribelli non erano guidati solo da idee politiche, ma anche da convinzioni antireligiose di stampo maoista-ateo, di ispirazione cinese. L'ideologia comunista era per i ribelli qualcosa di fondamentale. I capi ribelli avevano appreso dai cinesi le tecniche della guerriglia. Inoltre non volevano saperne di Chiesa, in quanto la Chiesa osteggiava le loro idee. Predicare il Vangelo significava andare contro la loro politica e in questo avevano ragione di accusare i missionari di fare politica. Il Vangelo non può certo essere d'accordo con l'ateismo e con la conseguente politica. Secondo me c'era una vera opposizione religiosa. I nostri sono stati uccisi non perché bianchi, ma perché missionari. Ricordo che una volta, durante il nostro sequestro ad Uvira il Vescovo Catarzi aveva chiesto ad uno dei ribelli che si dichiarava cattolico, perché si comportasse in quel modo. Come risposta il ribelle lo ha colpito in faccia con il calcio del fucile. I ribelli violentavano le suore. Ci costringevano a rotolare fusti di petrolio.



Mentre mamma Sifa fa la sua “deposizione”

Conclusione

In conclusione possiamo affermare che padre Luigi e i Confratelli Saveriani erano consapevoli del pericolo di vita che correvano. Molte volte nelle loro lettere hanno fatto riferimento al marxismo. Hanno accettato di offrire la loro vita, rimanendo fedeli a Gesù, ai loro cristiani, ai loro poveri.

Come è vivamente presente negli auspici de Missionari Saveriani, nella Diocesi di Uvira e nella Diocesi di Bergamo, ed in particolare nella Parrocchia di Cornale, non rimane che auspicarci che la Chiesa accetti tale eroismo e presenti a tutti i fedeli P. Luigi come “martire” da venerarsi pubblicamente e da imitarsi nel dono totale della sua vita per amore.

La fama di martirio continua

Preziosa anche la visita del Vescovo- Superiore Generale dei Missionari Saveriani, Mons. Giovanni Gazza a Fizi nel decimo anniversario del martirio dei tre Saveriani Fratel Vittorio Faccin, P. Luigi Carrara e P. Giovanni Didonè. Nella circostanza scrive alla sorella di P. Giovanni Didonè, Sr Amabile, affermando che la memoria dei “martiri saveriani” è ancora viva tra i fedeli:

Fizi, 29-11-1974

*Gent.ma Sorella,
mi trovo a Fizi, proprio nel decimo anniversario della tragica uccisione di P. Giovanni, assieme all'abbè Joubert. Voglio assicurarle che l'abbiamo ricordati, assieme a tutta questa comunità che*

ha espresso una partecipazione veramente molto sentita. Ho scritto anche a P. Camillo e ai suoi famigliari, dando loro questa stessa assicurazione. Il sacrificio del P. Giovanni e degli altri missionari non è rimasto certamente infecondo. Vedo oggi qui una cristianità fervente ed in pieno sviluppo. Oggi sono qui presenti per la circostanza un centinaio di catechisti provenienti dai più lontani angoli della missione (alcuni hanno fatto anche un centinaio di chilometri a piedi e testimoniano la vitalità di questa comunità che considera come pietre angolari i testimoni che hanno pagato con la loro vita la loro consacrazione al Vangelo. Accetti, sorella, queste poche righe che vogliono esprimerle la mia viva partecipazione in questo doloroso anniversario. Mi creda, mentre mi raccomando alla sua preghiera,

Dev.mo *+ G Gazza s.x*



Presentazione dei fratelli Mario e Leone Carrara,
durante la S. Messa a Baraka, il 28/11/1994

Bibliografia

Fonti

- *POSITIO SUPER MARTYRIO FRANCISCI SPOTO.*
- Da Wikipedia, internet”, alla voce “*crisi congolese*” “*rivolta dei simba*”: GHIRARDI VITTORINO s.x., *Missione e Martirio. Memoria martyrum*, 2 Vol. Dossiers – fotocopiati ISME-PR, nov. 1990
- COSTITUZIONI E REGOLAMENTO GENERALE - Istituto Saveriano Missioni Estere - Roma 1983 “FEDE E CIVILTÀ”, Periodico di formazione Missionaria dell’Istituto Saveriano, Archivio Centro Studi Confortiani Saveriani, settore Riviste della Congregazione, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma.
- LA PAROLA DEL FONDATORE - Istituto Saveriano Missioni Estere - Parma 1966
- “VITA NOSTRA”, Bollettino privato dell’Istituto S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, Parma.
- ANAGRAFE SAVERIANA, Pia Società di S.Francesco Saverio per le Missioni Estere, 30 Giugno 1961, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma, 1961.
- MISSIONNAIRES XAVERIENS - RÉPUBLIQUE DÉMOCRATIQUE DU CONGO, *Aimer jusqu’à donner sa vie, regards sur le martyr Faccin, Carrara, Didonè et Joubet 50 ans apres*, 28 Nov. 1964 et 2014.
- MISSIONNAIRES XAVERIENS - MISSIONNAIRES DE MARIE-XAVERIENNES, *Aperçus biographiques des Xaveriens defunts qui ont travaillé au Congo*, Paul Koch Imprimeur, Nogent sur Marne - 2008, p. 102.

Archivi

- ARCHIVIO CENTRO STUDI CONFORTIANI SAVERIANI, settore POSTULAZIONE GENERALE SAVERIANA, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma
- ARCHIVIO DIREZIONE GENERALE MISSIONARI SAVERIANI, Roma, Settore persone, n. 15 Documenti ufficiali della Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere (vulgo Missionari Saveriani)
- ARCHIVIO POSTULAZIONE SAVERIANA, ROMA, Viale Vaticano 40
- ANAGRAFE SAVERIANA, Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, 30 Giugno 1961, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma, 1961

Libri

- AA.VV. *Le Cause dei santi*, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp. 472
- AA.VV. *Viaggio-Pellegrinaggio nel Kivu* (tipografia privata) ottobre 2014, p. 80
- AA.VV. *Zaire, a country study*, The American University, Washington D.C., 1979, pp. 332
- BERTOLONE V., *E il mandorlo fiorì, tracce del "Volto"*, Edizioni Dehoniane Roma, 1999, p. 256
- CAGLIONI GERARDO - Rinaldi Giuseppe (a cura), *Una memoria feconda. La Testimonianza di P. Luigi Carrara raccontata 50 anni dopo il suo martirio in Congo*, Missionari Saveriani, Via Ponchielli, 4, 24022 Alzano Lombardo (BG)

- COMUZZI ALBERTO, *G. DIDONÈ*, pg.113-144 in *Con loro, sempre*. Missionari Saveriani martiri della carità pastorale, ed. CSAM-PR, 2000
- COMUZZI ALBERTO, *L. CARRARA*, pg. 81-112 in *Con loro sempre*. Missionari Saveriani martiri della carità pastorale, ed. CSAM-PR, 2000
- COMUZZI ALBERTO, *V. FACCIN*, pg.145-176 in *Con loro, sempre*. Missionari Saveriani martiri della carità pastorale, ed. CSAM-PR, 2000
- DE ZEN FRANCESCO, *La piana degli elefanti*, in *Fede e Civiltà*, Anno 60°, n. 8, Febbraio 1962, p. 89-184.
- ESPOSITO ROSARIO F., *Sr. M. Clementina Anuarite Nengapeta, la Maria Goretti Nera*, Edizioni Paoline, Roma 1978, pp. 280
- ESPOSITO ROSARIO F., *Un giglio nella foresta, Suor M. Clementina Anuarite, Vergine e martire congolese*, Modena, Edizioni Paoline, (Limete – KINSHASA), 1967, p. 214.
- FACCIN VITTORIO, *il rischio di amare*, Editrice I.S.M.E, 1970, pp.146
- GIANTURCO CORRADO, *La rivoluzione congolese*, Dall'Oglio, editore, 1970, pp. 400
- GIOVANNINI GIOVANNI, *Congo nel cuore delle tenebre*, Mursia 1966, pp. 534
- LES DOSSIERS DU C.R.I.S.P., *Congo 1964*, D. Van Keerberghen & Fils, 101, r. Piers, Bruxelles 8, 1965, pp. 592
- MARTINI VITTORINO, *P. Giovanni uomo per gli altri*, Istituto Saveriano Missioni Estere, Piacenza, s.d. pp. 146
- MARTINI VITTORINO, *Sangue sul lago*, Parma - I.S.M.E, 1974, pp. 213

- OTENE MATUNGULU, *La Beata Anuariute Nengapeta, Vergine e martire e la sua guida spirituale Joseph Wittyebols vescovo di Wamba*, Proposta cristiana, 1997, pp. 264
- PALADINI FERDINANDO - Mina Giuseppe, *Anuarite, martire africana*, EMI, Bologna 1988
- PESENTI GRAZIANO, *La Beata Anuarite Nengapeta, Vergine e martire e la sua guida spirituale Joseph Wittyebols vescovo di Wamba*, ?, Proposta cristiana, 1997, p. 264
- VENTURELLI D.G., *Padre Giovanni Didonè, Missionario Saveriano*, Tipografia Emiliana Artigianelli, Venezia, 1994, p. 16
- VERHAEGEN BENOIT, *Rebellions au Congo*, Centre de Recherche et d'Information Socio-Politiques (C.R.I.S.P.), D. Van Keerberghen & Fils, 101, r.Piers, Bruxelles 8, 1966, pp. 568

Giornali e periodici

- “FEDE E CIVILTÀ”, Periodico di formazione Missionaria dell'Istituto Saveriano, Archivio Centro Studi Confortiani Saveriani, settore Riviste della Congregazione, Istituto Saveriano Missioni Estere, Parma
- FEDE E CIVILTÀ, mensile dell'Istituto Saveriano per le Missioni Estere, Aprile -Maggio 1965, *Il dramma dei Missionari Saveriani in Congo*, pp. 6-127
- “MISSIONARI SAVERIANI”, *mensile di notizie, testimonianze, proposte dei Missionari Saveriani*, Missionari Saveriani, Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

- “MISSIONE OGGI”, *annuncio - dialogo - liberazione*, mensile dei Missionari Saveriani (Dal 1903 al 1978 “*Fede e Civiltà*”), Missionari Saveriani, Via Piamarta, 9 – 25121 Brescia
- “VITA NOSTRA”, Bollettino privato dell’Istituto S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, Parma
- “VITA NUOVA”, *settimanale di notizie e idee della Diocesi di Parma*, Piazza Duomo 1, 43121 Parma
- ISAVERIANI, numero speciale, Memoria del martirio dei nostri Confratelli, Novembre 2014, numero 84, p. 14-16

Indice

<i>Presentazione</i> di P. Luigi Menegazzo	pag. 3
<i>Prefazione</i> di Mons. Francesco Beschi.	» 7
«Sono i vostri martiri. Conservatene le memorie, veneratene le reliquie» BEATO PAOLO VI.	» 13

Cenni biografici

Un terreno fertile.	» 17
Un sogno: partire come missionario	» 18
Aspirante missionario	» 20
Autoesame della vocazione	» 21
Entra nella Famiglia dei Missionari Saveriani	» 25
Esemplare nella sua Unione con Dio.	» 26
In Lui c'era qualcosa di speciale.	» 27
Professione perpetua	» 31
Si sente parte di una vera famiglia	» 33
Lo studio di Teologia è vita	» 34
Sacerdote missionario	» 38
Vicino ai sofferenti	» 40
Il matrimonio cristiano: un cantico d'amore.	» 42
Dono totale della vita per la missione	» 44
Partenza	» 46

In congo: prime impressioni

Case, bambini, donne.	» 49
Notizie incerte, frammentarie sulla situazione politica.	» 52
In Congo, ma sempre in compagnia dei suoi cari	» 52

La prima missione: Baraka

Aspetto geografico e conseguenti problemi . .	»	54
Le donne in particolare	»	55
La conversione è un cammino lungo	»	56
Un nuovo apostolato	»	58
La missione ha bisogno di vittime di amore . .	»	60

Pilastrini del suo apostolato missionario

Organizzazione	»	62
La missione non è questione di colore	»	64
Visita pastorale!	»	65
Non c'è tempo per riposare	»	66
Passa di villaggio in villaggio, ascoltando e "sanando"	»	67
Sono come pecore senza pastore	»	70
La fatica apostolica è una gioia!	»	71

Nella bufera	»	77
P. Luigi sceglie di rimanere	»	78

Il Dramma congolese della post-indipendenza

a) La rivoluzione congolese - Le ribellioni . .	»	80
b) Chi sono i ribelli "simba" ?	»	84
c) Le diverse ideologie dei ribelli	»	88
d) Due categorie di ribelli	»	89
e) Il comunismo ateo, grande modello per la rivoluzione congolese	»	90

Una folla di testimoni, un martirologio senza fine

Lunga lista di martiri	»	93
a) La via crucis dei Padri Bianchi	»	97

b) L'eccidio di Stanleyville	» 102
c) Martirio di Mons. Wittebols e compagni Dehoniani	» 111
La Beata Anuarite, martire, uccisa in “odium Fidei”	» 125
Il Beato Francesco Spoto, martire, ucciso in “odium fidei”	» 128
 I Saveriani nel Kivu e la loro testimonianza	
Una tragedia annunciata.	» 133
Gruppo di Saveriani prigionieri dei simba ad Uvira.	» 135
 I missionari Saveriani decidono: “rimaniamo”	
Lettera di P. Secondo Tomaselli	» 143
Lettera dei padri Milani e Novati	» 145
Intervento del Vescovo Catarzi	» 149
Fedeltà a Cristo, non ricerca di martirio.	» 150
P. Giovanni Didonè è chiaramente consapevole del pericolo di vita	» 151
P. Luigi Carrara si aspetta il Calvario	» 152
Fr. Vittorio Faccin a più riprese accenna a seri pericoli di vita	» 154
 Racconto della morte dei martiri	» 156
 È P. Luigi un vero martire?	» 174
 Ucciso in “Odium Fidei”	
Giuramento di fedeltà al demonio	» 178
Odio contro la predicazione missionaria	» 180

L'uccisore dei missionari Saveriani odiava	
la fede cristiana	» 181
L'odium fidei non coinvolgeva solo i bianchi .	» 183
Simba consacrati al diavolo	» 183
Metodi di persecuzione cinesi.	» 184
La predicazione missionaria è contro la	
rivoluzione mulelista.	» 185
Qualcosa di diabolico	» 186
<i>Conclusione</i>	» 191
<i>Bibliografia</i>	» 193

LEBERIT
Via Aurelia, 308 00165 ROMA
Tel. e Fax 06.6620695

P. LUIGI CARRARA

Testimone di amore fino al dono supremo tra i suoi fratelli congolesi



P. Guglielmo Camera dei Missionari Saveriani, è nato ad Ardesio (Bergamo). Ha studiato Teologia (Licenza) Pedagogia (Laurea), Lettere italiane e Storia (abilitazione all'insegnamento nelle scuole superiori di secondo grado).

Ora è Postulatore Generale dei Missionari Saveriani ed ha portato a conclusione il processo di canonizzazione di Guido Maria Conforti.

È autore di altre pubblicazioni relative a Mons. Conforti: *Il Progetto personale di vita e in particolare il progetto del Beato Guido M. Conforti*, 2007; *Suggerimenti e Pensieri del Beato Guido M. Conforti*, 2006.

In relazione al suo lavoro presso la Congregazione per le Cause dei santi: Una biografia documentata di *P. Pietro Uccelli* (2005), che è stata presentata come "Una novità metodologica, nel campo agiografico, che, mentre dissolve antiche mirabolanti nella vita dei santi, non risulta appesantita dalla enorme massa documentale" (Dalla premessa di P. Cristoforo Bove, relatore presso la Congregazione per le Cause dei Santi); altre tre brevi biografie: *P. Pietro Uccelli maestro e modello di santità per tutti* (2007), *Anna Maria Adorni, madre degli emarginati* (2005), *Suor Vincenza Fornoni, per 45 anni missionaria in Africa* (2005).

È pure redattore di *Parabole*, periodico della Postulazione Generale Saveriana.